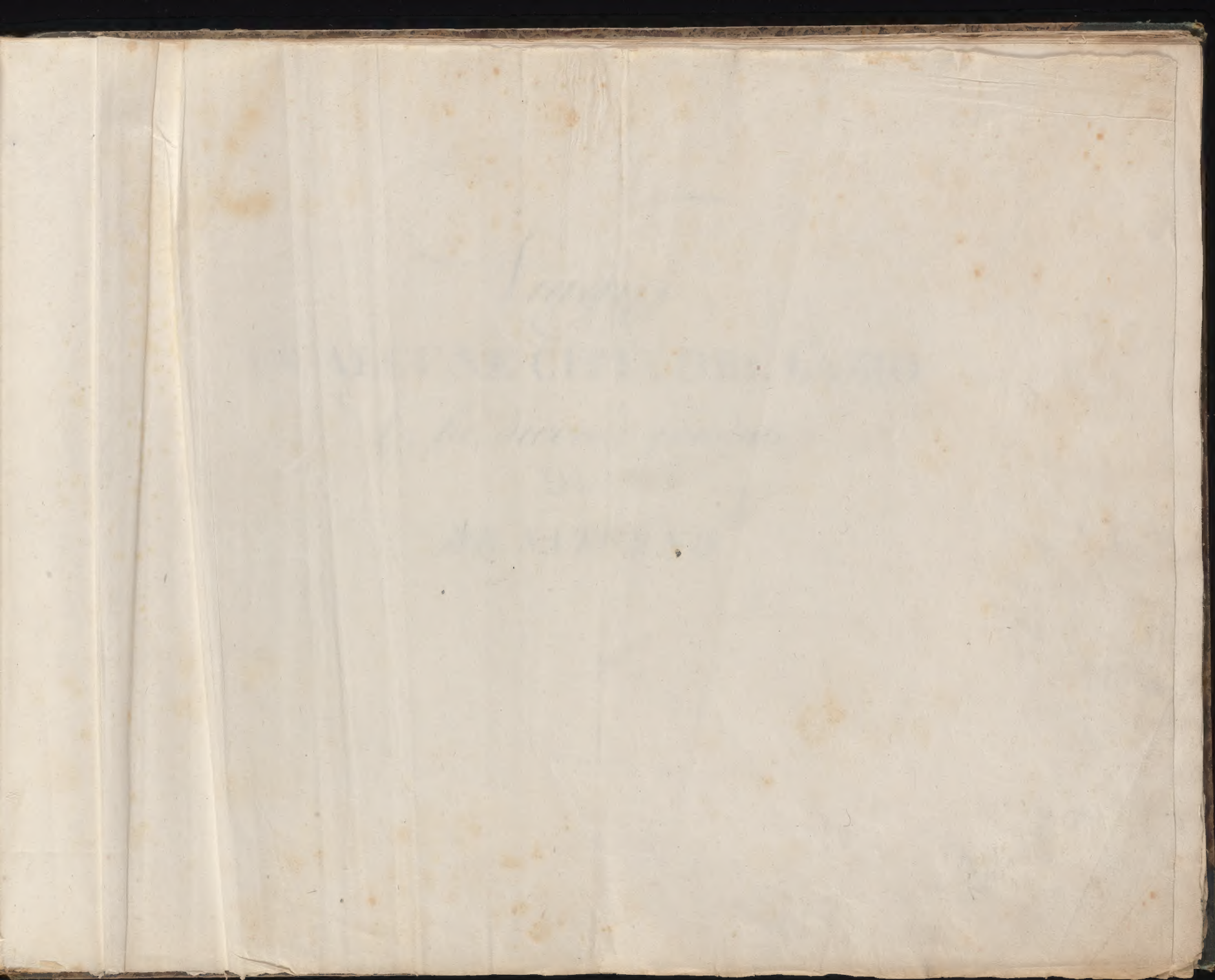


CERAMIC
LIBRARY
ROMA



THE GETTY CENTER LIBRARY



DERBY
ROM

Viaggi
IN ALCUNE CITTA DEL LAZIO
Che diconsi fondate
Dal
RE SATURNO

ROMA MDCCCLX

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
IN LONDON
1871

Mi sono grati i vostri caratteri, ed ancor più l'amicizia che vi consiglia a richiedermi notizie del mio viaggio, e de' miei consueti studj.

Mi diressi da Roma alla volta del Lazio quando sor-geva il sole dal Tuscolo di fronte al mio cammino, e span-dea i suoi raggi sulla vasta campagna. Lunghe strisce di aquidotti arcuati si distendono nella pianura sparsa di ruine di templi, di tombe, di edifizj. Vi pascono d'intorno gregge, ed armenti numerosi; il belato, ed il muggito rompono quell' antico silenzio, e rare volte vi s'ode il suono di voce umana. Sono i confini della vista il mare a destra, di fronte Alba, ed il Tuscolo; poscia piegando a manca, il colle Tiburtino delizia di Adriano, e quindi il Soratte sacro ad Apollo; ciascuno de' quali oggetti desta nell' animo erudite commozioni. E come una romana qualunque siasi contemplando la pendice Albana che si distende nel mare, può non ricordarsi, che dietro vi è il Lazio, e non caderle in mente il regno pacifico de' Laurenti, poi bellicoso per l'arrivo di Enea? il regno di Alba, ed il combattimento de' Trigemini, che gli diè fine? La presenza del Tuscolo a chi non rammenterebbe che fu patria del severo Catone, e che Tullio vi scrisse le sublimi sue questioni?

Ma le ruine delle tombe già rivolgeano i miei pensieri alla via Appia, intorno alle quali arava il bifolco, e mi portava a contemplare, che alla fossa Cluilia cinque miglia fuori di porta Capena verso Alba, avvenne l'incontro di Coriolano colla madre, del qual luogo non rimanea vestigio fino da' tempi di Livio. Più fortunati noi de' nostri maggiori abbiamo scoperta poc'anzi Gabj sulla via

Prenestiua a cento stadj appunto da Roma, quant'era la sua distanza come afferma Dionisio; di questa città rinomata per l'educazione di Romolo e Remo, per l'allegoria de' papaveri troncati da Tarquinio, grande, popolosa, illustre, poi deserta a' tempi d' Augusto, ora pei monumenti scoperti, per le sculture, e pel ritratto di Corbulone incognito fino a questa epoca, non solo ne conosciamo il luogo, ma impariamo ch'essa quindi risorse all' antico splendore.

Nel trapassare il Tuscolo mirai l'Aricia, rammentandomi che Lucano, e Marziale la denominano selvosa, anche oggidì meritevole di quell'aggiunto, perchè la maestà delle sue piante è modello a' dipintori.

Proseguendo il cammino, io meditava l'impero del tempo nella vastità del Lazio già sparso di genti, e città famose, la cui gioventù era il nerbo delle romane legioni.

Giunta al Labico ora Valmontone, mi si risvegliò la memoria degli scudi dipinti, dai quali secondo Virgilio eran distinte quelle genti nell' esercito romano.

Con queste dolci perturbazioni sono giunta in Ferentino al declinare del giorno, ed a voi amico degnissimo ho avuto il coraggio di descrivere me stessa più che i luoghi veduti. Anzi prendendo lena dalla vostra compiacenza, penso di sottoporre all' erudito vostro discernimento le riflessioni che in seguito mi accaderà di fare nel mio viaggio per queste contrade del Lazio. Già il circuito delle mura di Ferentino mi reca tale maraviglia che bramo di osservarle con ispeciale accuratezza, e m'invita insieme a dimorarvi alcun tempo l' amenità del luogo.

Sorge Ferentino sopra un colle d'onde si scopre all'oriente l'ubertosa pianura di Frosinone, ed il monte Radicino, ora quasi tutto vestito di olivi, ove si dice esistesse un tempio dedicato alla Fortuna. Alle radici di questo monte si estolle un antico bosco, nel quale vi ricorderete aver letto in Livio, che si radunavano le diete ed i concilj de' Volsci con Tarquinio Superbo, e quindi si concluse il memorabile trattato fra i Romani ed i Latini. Il fonte detto della Maddalena che scende dal colle, è quello stesso, in cui per decreto dell'assemblea Latina fu miseramente sommerso Turno Erdonio dell' Aricia. Di qui non lungi scorre la fontana olente, riconosciuta saluberrima dagli antichi Romani, che presso quella costruirono pubblici bagni contro l'infermità della lebbra.

A mezzodi signoreggia l'ampia catena degli Appennini, che rivestita di foreste, e sparsa di piccioli paesi, divide la provincia Marittima da quella di Campagna.

A ponente si stende un piano di circa trenta miglia alla direzione di Roma; ed a tramontana si presenta la ricca Anagni co'suoi monti, ed il Castello di Fumone.

A piè di Ferentino una variata quantità di amene collinette, parte fruttifere, e parte incolte si succedono con piacevole irregolarità.

Vi basti per ora questa generica descrizione, che sarà tosto seguita da più esatte, e precise notizie.

Non mi lasciate priva intanto di vostre nuove, affinché nulla resti a desiderare nella tranquillità di questo ameno soggiorno a chi tanto vi ha in pregio, siccome la vostra

Serva ed Amica
Marianna Candidi Dionigi.





*Veduta di Firenze
Della parte dell'antichissima Fortezza Sanguinaria*



Vi comunicai nell' antecedente mia lettera la meraviglia in me destata alla vista delle mura antichissime di Ferentino. Avendo su ciò interrogato alcune persone erudite, mi venne risposto, che in molte Città di questi contorni ve ne esistevano delle altre consimili, onde concepì tosto il pensiero di portarmi a visitarle. Giunta in Anagni capitale degli Ernici, non vi trovai che gli avanzi di una fabbrica del tempo dei Romani, che vien detta il Teatro, ed una parte dell' antico bagno de' Romani medesimi. Mi diressi quindi alla volta di Alatri, e per quelle solitarie contrade andava meco stessa volgendo gli eruditi colloquj fra noi tenuti col nostro comune amico il Card. Erskine, nei quali egli m'istigava a portarmi a vedere le antiche mura Alatrine, ed io affidata al di lui fino discernimento, e alle di lui estese cognizioni, attendeva con impazienza l'opportunità di trasferirmi in questi luoghi; ed in fatti non so spiegarvi quale stupore mi cagionasse l' aspetto di quelle mura, che secondo le mie osservazioni istoriche fatte sugli autori, suppongo costruite dai Pelasgi, e che ora vengono dette opera Ciclopea per denotare la grandiosità, e robustezza, con cui vennero fabbricate. Si veggono essere nella costruzione simili a quelle di Ferentino, ma più grandiose, e più pulite. Alcune vie sotterranee, poche lapidi latine, e niun' altra cosa degna di riguardo, mi occorse vedere in quel municipio Romano. Era di già prevenuta, che le mura di Arpino fossero inferiori a queste di cui io ho parlato, ma il desiderio di toccar quella terra patria di Cicerone e di Mario mi vi condusse. Sebbene la Città di Atina abbia molto figurato nei tempi andati, per cui Vir-

gilio la disse potente, pur non vi abbiamo ora che poche fabbriche Romane; ma una quantità di lapidi confermano la sua passata grandezza.

Avendo così arricchita la mia cartella di alquanti disegni, e di oggetti tutti inediti, ho formato il progetto di trasmetterveli corredati dalle poche, ma necessarie notizie, relative a queste Città del Lazio, dette per tradizione Città di Saturno.

Questo nome mitologico non dee confondere le istoriche verità colla favola, giacchè s'intende attribuire la fondazione delle Città sopradette a quello stesso Saturno, di cui parlando Tertulliano dice nella sua Apologia cap. 10. „ Per quanto la tradizione c'insegna, Diodoro Greco, Tal- „ lo, Cassio, Cornelio Nepote, ed ogni altro commenta- „ tore non conobbero Saturno se non che per un uomo. „ Se ne cerchi gli argomenti, io non ne ritrovo più fedeli „ che presso la stessa Italia, nella quale Saturno dopo varie spedizioni, e dopo la sua dimora nell' Attica, risiedette „. In tale opinione convengono quasi tutti gli autori, che dell' antica istoria hanno trattato. Vi rammenterete quel passo d'Aurelio Vittore nel fine delle di lui opere, ove dice, che l'origine delle Romane genti si riconosce da Giano, e da Saturno loro fondatori; e poco appresso dopo aver citato varj scrittori in conferma della sua proposizione, aggiunge esser certo, che il primo Giano venisse in Italia, e regnando sopra le genti indigene ed incolte, giunto in Italia stessa Saturno profugo dal proprio regno, che fosse ospitalmente da lui ricevuto. È noto altresì che Macrobio scrive nel lib. primo de' Saturnali, che

Giano, e Saturno regnarono concordemente, e fabbricarono insieme i vicini castelli. Da ciò può derivare la costante tradizione, che le Città di Anagni, Ferentino, Alatri, Arpino, ed Atina siano state fondate da Saturno. Non vi deve recar meraviglia amico pregiatissimo, se mi sono indotta a ricercare negli autori queste notizie, avendomi a ciò invitato la remotissima antichità degli oggetti veduti.

Se le citate autorità asseriscono aver Giano, e Saturno regnato i primi nel Lazio, non trovo però chi con egual certezza affermi quali fossero in quel tempo i coloni del Lazio medesimo. Plinio suppone, che vi abitassero in diverse età successivamente gli Aborigeni, i Pelasgi, gli Arcadi, i Siculi, gli Arunci, ed i Rutuli. Xenofonte suppone, che questa parte, che ora si chiama Italia, fosse nei primi tempi posseduta dagli Oenotri; Omero nell'Odissea dai Lestrigoni. Alcuni vogliono, che i Siculi barbari popoli siano stati i più antichi fra gli altri, ed occupassero le parti occidentali dell'Italia. Altri hanno distinto gli Aborigeni dagli Aberrigeni; ma come riflette Aurelio Vittore non è che la stessa nazione.

Terminerò volentieri tali questioni attenendomi al parere del gran Dionisio, che con tanta critica ne ha parlato nelle sue antichità romane, dicendo „ I Siculi barbari „ popoli occuparono i primi il Lazio. Se poi nel tempo „ precedente l'abitassero altri coloni, o fosse incolto, niun „ no lo può assicurare. Alquanto dopo, cacciati con lun-

„ ga guerra gli antichi possessori, l'abitano gli Aborigeni, „ i quali vissero da principio ne' monti senza recinti di „ mura; ma poichè i Pelasgi, e alquanti Greci ad essi „ uniti, soggiocarono i circonvicini, fortificarono molti ca- „ stelli, e s'impadronirono di tutto quello spazio di terra, „ che chiudono il Liri, ed il Tevere, l'istessa gente occu- „ pò in seguito quelle regioni cangiando soltanto i nomi, „ e mantenendo però quello sempre di Aborigeni fino ai „ tempi della guerra Trojana, quando dal Re Latino furo- „ no chiamati Latini. Ma alcuni dottissimi scrittori roma- „ ni, e fra questi Porcio Catone, Cajo Sempronio, ed al- „ tri attestano, essere que' popoli partiti dalla Grecia mol- „ te età innanzi la guerra Trojana, ma non dimostrano „ da qual nazione, o città ne venissero. Per tanto è in- „ certo, come assicurar si possa la verità di tal cosa.

Tornerò nuovamente in ciascuna delle suddette città per confrontare i disegni già fatti, e per osservare con accuratezza maggiore ogni cosa notevole, che vi sia relativa al mio assunto.

Non vogliate però supporre mio dotto amico, ch'io deviando dal consueto esercizio della Pittura osi attribuirmi l'erudizione antiquaria senza averne fatto gli studj fondamentali. Permettetemi solo, che vi esponga le mie riflessioni, in quanto esse, come già dissi, sono necessarie alla spiegazione dei disegni, che vi trasmetto, e credetemi sempre vostra

Serva ed Amica
M. D.

Mi determino a dar principio alle mie riflessioni relative ad alcune città del Lazio , ed individualmente a Ferentino , Anagni , Alatri , Arpino , ed Atina come già dissi , le quali voglionsi credere fondate dal Re Saturno profugo . Mi astengo con pena di parlare delle mura di Palestrina , di Cora , e di Segni , ove due ben costruite porte di figura acuminata , composte di grosse pietre , a mio parere dimostrano un qualche avanzamento dell' arte , in confronto delle mura delle suddette città , delle quali mi dispongo a trattare , sebbene la maniera del fabbricato sia la medesima . Debbo altresì tralasciare di far menzione di Norma , le di cui mura sono composte di così smisurati macigni , che meriterebbero esser distinte con particolar descrizione . Ho preferito di attenermi alle sole cinque Città Saturnie , ed a quelle rivolgere ogni mia cura , stimando più utile il dare una giusta contezza di poche cose , ma esattamente osservate , che una idea troppo vasta , e generica di tutte le antichità del Lazio .

Mi vedete adunque disposta a penetrare nella più remota antichità all' aspetto di questi avanzi di essa ; non già ch' io presuma possedere vasto corredo letterario per insegnare altrui , ma solo per onesto desiderio d' istruire me stessa . Nel che parmi ch' io possa ottenere qualche soddisfazione , bastando a tale effetto scienza non maggiore che quella di quanto è scritto dagli antichi su questa famosa regione . Mi conforta di più il considerare , come talora gli stessi antiquarj più dotti formino sistemi ideali , trasportati dal soverchio sapere in un laberinto di congetture . Nella mia placida mediocrità avrò almeno il van-

taggio di non incorrere in tale difetto . Accogliete in fine di buon animo i miei tentativi , qualunque sia per esserne il risultato .

Incomincio dalla città di Ferentino , come fra tutte ragguardevole , perchè soleva in questa convocarsi l' assemblea generale del Lazio in ogni affare di comune importanza . Così avvenne il decimoquinto anno dopo la distruzione di Alba , quando i Latini deliberarono sottrarsi all' Impero de' Romani nel Regno di Tullo Ostilio . Così regnando Tarquinio Superbo , quì si adunarono ben due volte per la guerra contro di lui intrapresa . Così sotto il consolato di Postumo Cominio , e di Tito Largio quì pure decretarono i Latini la guerra contra i Romani . Poco dopo la confermarono in altra Assemblea quì tenuta . Tali cinque sessioni riferisce Dionisio ; e Livio fa pur menzione di quella convocata al tempo di Tarquinio Superbo . Soffrite questa pompa di erudizione come necessaria a giustificare la mia compiacenza di scrivervi intorno alla capitale delle adunanze di trenta città , quante formavano la lega dei Latini .

Venendo ora alla costruzione delle mura antichissime di Ferentino composte di grosse pietre , tagliate in poligoni irregolari , ben connesse fra loro senza cemento , veggo non somigliare nè al modo Greco , nè al Romano , nè all' Egizio , nè fors'anco all' Etrusco da noi conosciuto in Ansidonia , ossia Cossa , ed in Volterra . È sperabile , che il Signor Ab. Petit-Radel per mezzo delle sue indefesse ricerche giunga a rinvenire in qualche parte della Grecia alcun avanzo di Monumenti di opera Ciclopea ;

sebbene leggiamo in Dionisio che fin dal suo tempo non rimanevano più in Grecia edificj fabbricati secondo l'Italiana maniera. Vi è luogo a supporre, che il perfetto modo di costruire allora in Italia fosse l'Etrusco, giacchè meritò d'essere prescelto da Temistocle, onde innalzare a quella foggia il Pirèo; ma, come riflette lo stesso Dionisio, ne imitarono gli Ateniesi la solidità, ma non l'eguagliarono; ond'è che non esistevano più al suo tempo, come già dissi, avanzi dello stesso Pirèo, benchè fabbricato posteriormente.

Considerando in confronto con quelle di Volterra le mura del Lazio, si discerne esser queste più antiche, mentre vi si scorge l'arte meno raffinata.

Nè l'eleganza, nè la bellezza sembra fosse l'oggetto di quegli antichissimi popoli, ma piuttosto l'utile, e la solidità. Congetturo, che secondo la naturale figura dei massi informi ne tagliassero economicamente i lati in linee rette, formandone tanti poligoni, affinchè si unissero a tocco colle pietre inferiori e laterali senza alcun ordine. Quando le dette pietre non combinavano in tutti i lati, vi ponevano un tassello, onde chiudere il vano che rimaneva fra esse, (come lettera A) nel qui annesso disegno.

E da considerare però, che sebbene non lo richiedesse la figura delle pietre, vi formavano un incastro, (come lett. B,) onde si legassero gagliardamente fra loro, e fosse per tal modo concatenato il tutto della fabbrica, che nè anche il tremuoto potesse scioglierne la costruzione; il che si vede negli avanzi di quelle mura, demolite forse a bell'agio dai conquistatori, e non già slegate dal

tempo. Potevano altresì dirsi immuni dalle offese di quella macchina devastatrice, cui l'erudito M.^r DeFolard commentatore di Polibio dà il nome di *Corbeau démolisseur*, la quale posta in billico, e formata nell'estremità a guisa di un triplice dente rintorto, si lanciava nell'interno delle mura nemiche, onde ghermirne, dirò così, le pietre superiori, e scioglierne la connessione, e che forse è la stessa che la falce murale di cui fa menzione Cesare nell'assedio di Biturigo.

L'aspetto di queste mura, composte di massi grandiosi, informi, di pietre fosche di maestosa rozzezza, sembra il ritratto degli antichi suoi fabbricatori. Esse in quasi tutto il loro circuito sostengono la pendice del monte. Costeggiandola però verso la porta detta Sanguinaria nell'interno della città, se ne incontra un piccolo tratto senza terrapieno allo scoperto, ove si veggono raddoppiate le pietre, ma di taglio imperfetto, talchè sembrano massi irregolari per sostegno delle mura esteriori. Il solo resto della porta è lavorato a pulimento. Non lungi da questo muro che vi presento, sopra il quale vi è stato fabbricato dai Romani, è rovinato dalla parte di levante un picciolo tratto della fodera esterna; (giacchè l'interna di pietre più grossolane rimane tuttora in piedi), ed ha la forza di sostenere il peso del terrapieno in declivio della città. Dallo stesso disegno, coll'ajuto della sottoposta scala de' palmi, potrete avere una giusta idea della forma, e della estensione di tutte le pietre che compongono questo picciolo tratto di muro, avendole io fatte misurare esattamente: e perciò non dovete rimaner sorpreso nel vedere

il taglio

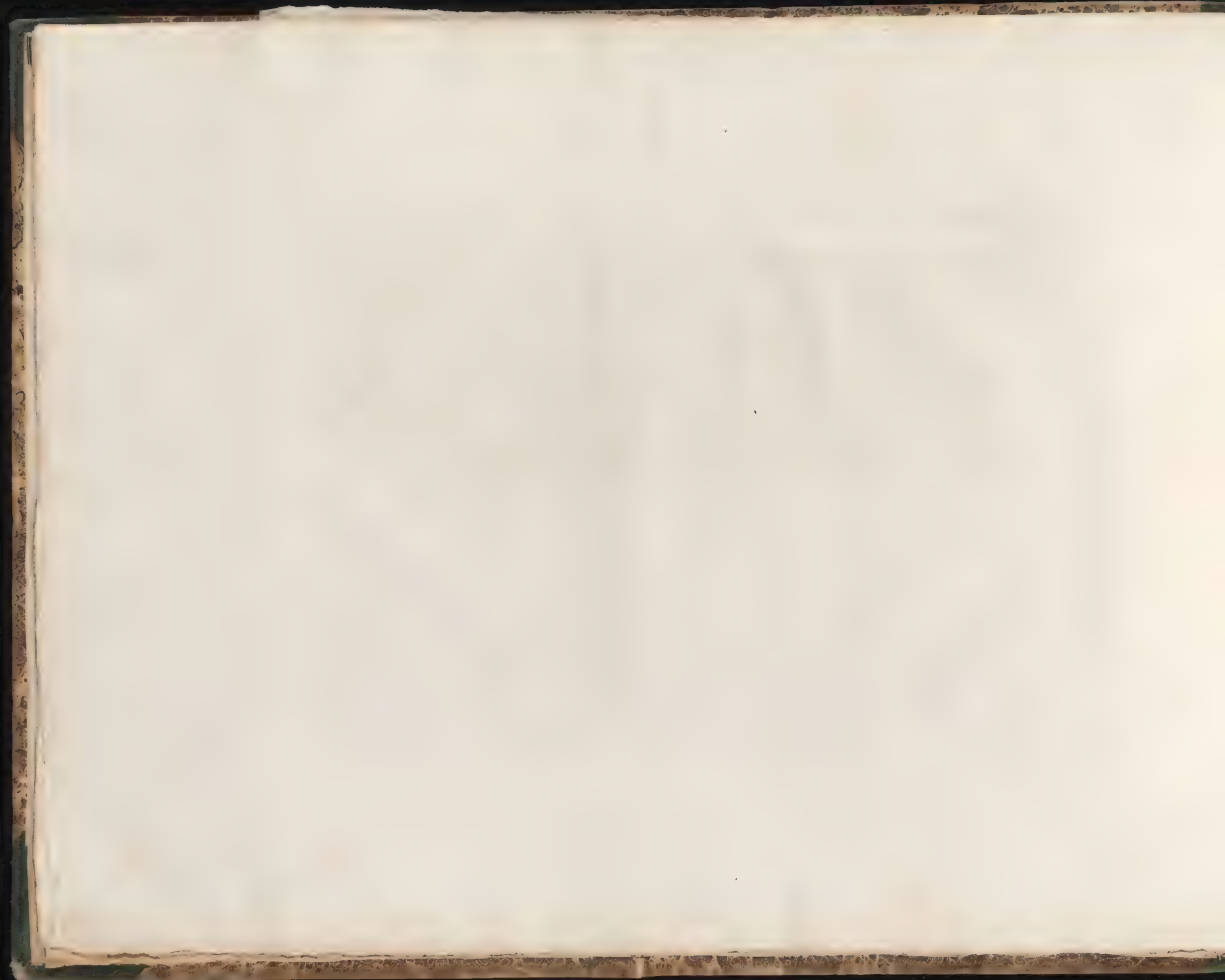
il taglio delle pietre stesse netto e preciso, ad onta della molta antichità, poichè volendo rappresentare la giusta misura di ciascun lato di esse, mi è convenuto trascurare le piccole interruzioni della linea cagionate dal tempo.

La descritta maniera di costruire viene distinta da taluni col nome di opera Ciclopea, quasi che soltanto uomini di corporatura, e di forza straordinaria avessero potuto comporre mura di sì enormi pietre; e pure non sarebbe un assurdo il concedere ai nostri antichi i talenti meccanici abili ad inventare macchine di tal costruzione, onde condurre, e sollevare sì gravi massi; giacchè la grossezza dei medesimi, e l'esatta loro connessione nel luogo montuoso denota, che le loro macchine agevolassero il modo di trasportarli nei luoghi più erti, e di adattarli fra loro con mirabile artificio. È da riflettere inoltre, che tutte que-

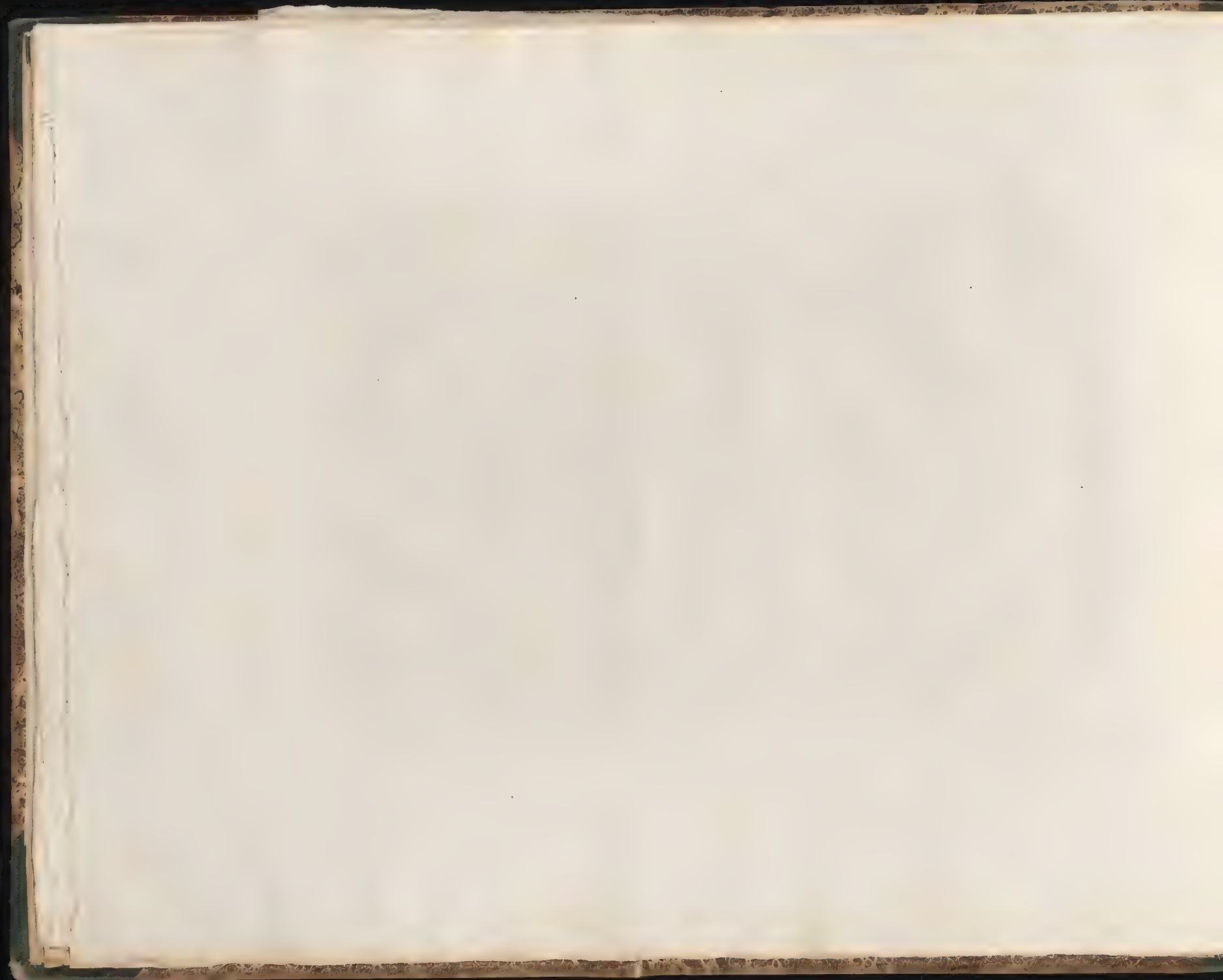
ste mura degli Ernici hanno la base più larga, e vanno a diminuire insensibilmente verso la parte superiore, (come lett. C) e per operare ciò è evidente abbisognarvi i fondamenti della statica, e l'arte accompagnata da mezzi opportuni.

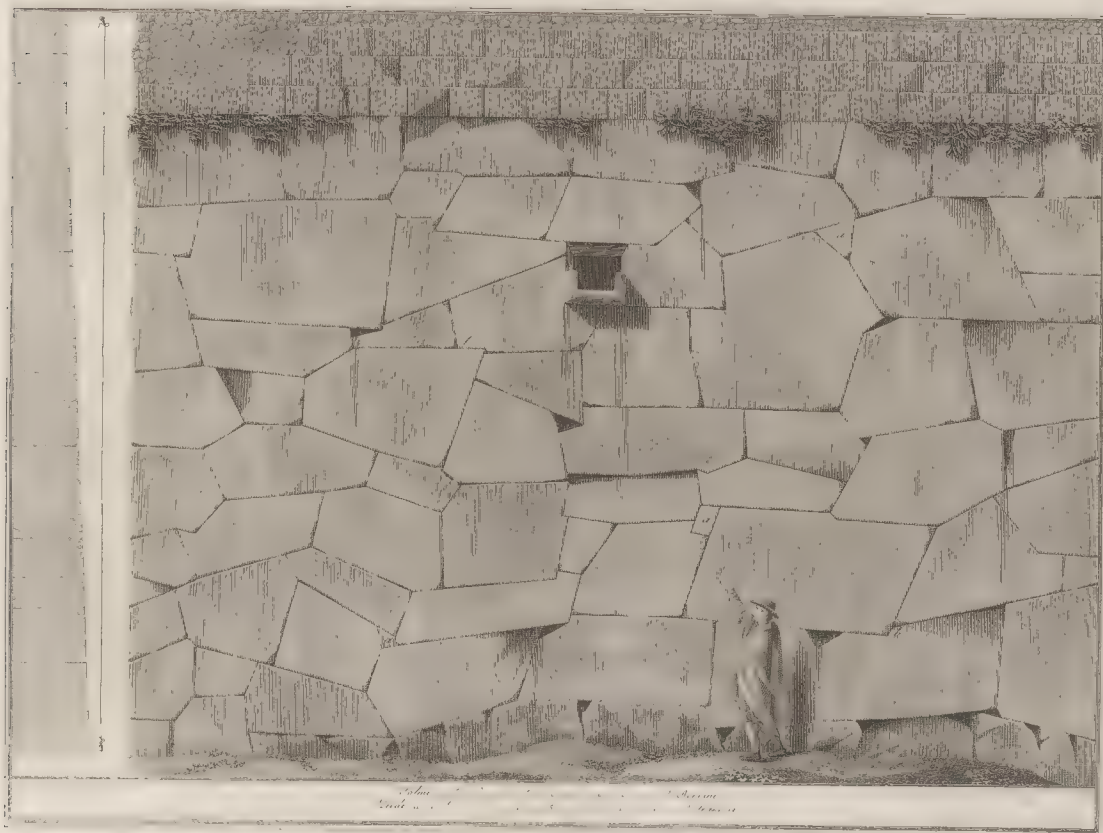
Riguardo al tempo nel quale furono erette sì forti mura, non se ne ha dagli Autori precisa contezza; ma si rileva dal già citato passo di Dionisio, che nei primi tempi gli Aborigeni viveano pei monti senza recinti di mura, e che giunti poscia i Pelasgi in Italia ne fossero circondati e muniti i loro castelli; onde v'è argomento a supporre, che questi secondi ne siano stati i fabbricatori; ma il nome di Aborigeni e di Pelasgi vale lo stesso, mentre, come dissi, in seguito divenne comune.

Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi vostra
Serva ed Amica
M. D.



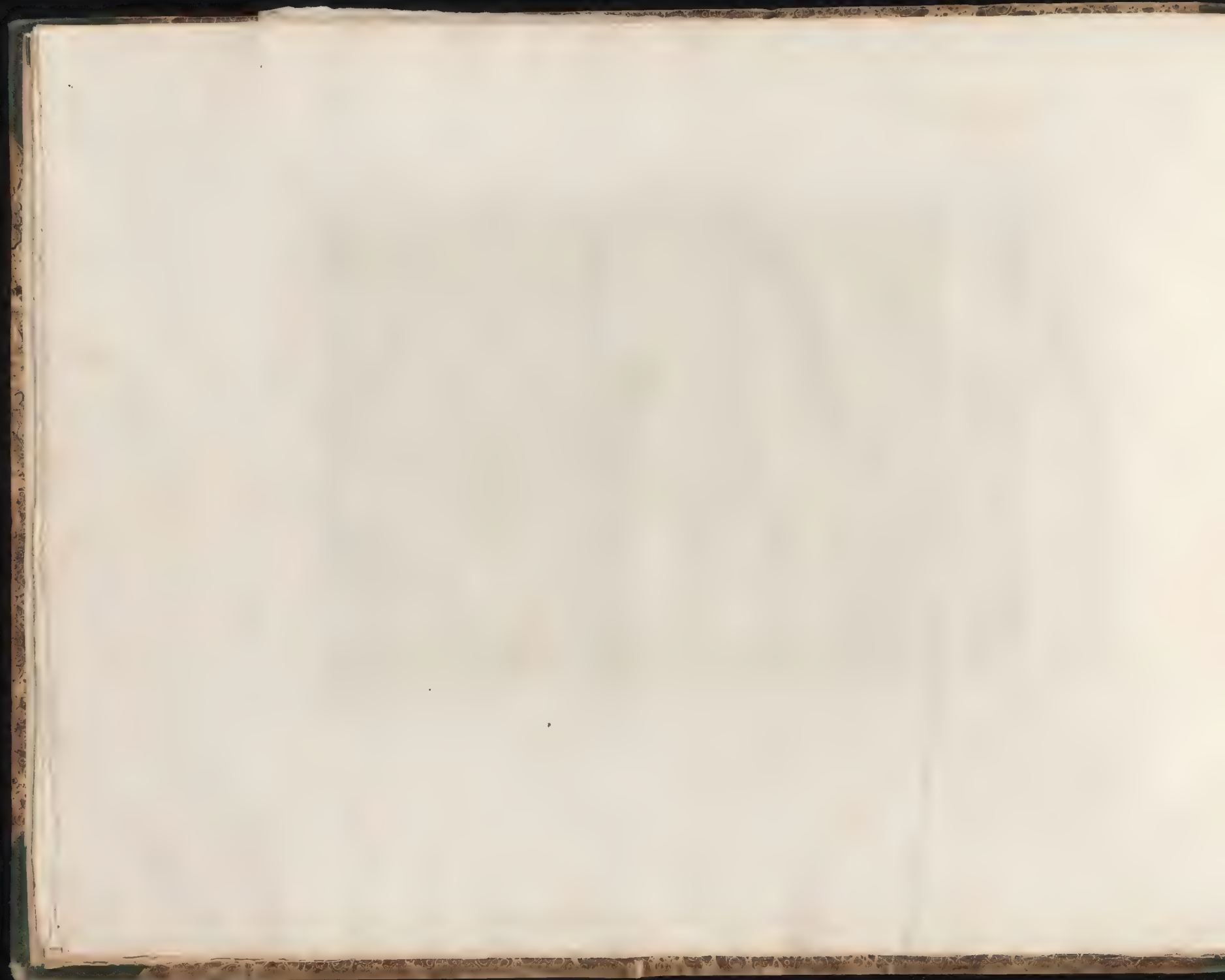






Mura antichissime di Torino

Antich. di Torino



Suppongo , che non avrete risparmiato al mio sesso la gratuita taccia d' incostanza , perchè dopo avervi dimostrato tanto impegno per mettervi a parte delle mie riflessioni relative a queste antichità , un non breve silenzio è succeduto alle mie anticipate promesse . Nel tempo in cui forse rivolgevate per la mente idee poco a me favorevoli , io era occupata ad esaminare il circuito di queste antiche mura per esser coerente al mio progetto .

Tre solide porte ancora esistenti davano ingresso alla Città , ciascuna ora mancante del rispettivo architrave . Al tempo dei Romani quando furono fatti gli altri restauri , vennero eziandio ricoperte da una volta che si discerne alla più recente struttura .

I lati della porta , ora detta S. Francesco , situata fra tramontana e levante , sono composti di quattro pietre per ciascuno , e formano piede diritto .

La porta Stupa , esposta fra tramontana , e ponente è più angusta ed ha quattro pietre per parte .

In quello stesso luogo , ove ora è la porta nominata S. Agata , sembra esservene stata una antica , ma non ardrei assicurarla , poichè viene talmente confusa dal fabbricato moderno , che ne apparisce appena qualche vestigio . Sopra l'arco vi si legge questa doppia iscrizione incisa in due contigue pietre .

| | |
|---------------------|---|
| IVLIE AVG . MATRI . | IMP . CAES . M . AVRELIO ANTONIN |
| AVG . ET . CASTROR | FELICI . AVG . PART . MAX . BRIT . MAX . |
| ET SENATVS . AC . | GER . MAX . TRIB . POT . XVI IMP . II COS . |
| PATRIAE . PIAE | PROC . MAGNO ET INVICTO . AC FORTISSIMO |
| FELICI | PRINCIPI |

| | |
|---------|---------------------|
| SENATVS | POPVLVSQVE FERENTIN |
|---------|---------------------|

Ho ritratto con entusiasmo il prospetto della Porta antichissima detta Sanguinaria , dalla quale il nome e la situazione sembrano annunciare un fatto d'armi strepitoso , la di cui memoria sia stata involata dal tempo . Non ho voluto omettere d'indagare negli autori qualche traccia , seppur vi fosse , di tale avvenimento , ma nulla ho trovato , se non quel passo di Livo nel L. 7. ove dice che avendo L. Sulpicio , e C. Licinio Calvo CC. trasportato l'esercito contra gli Ernici presero a viva forza Ferentino loro Città . Si deve credere , che in questa azione sia stata inevitabile una atrocissima strage , in conseguenza della quale sia venuto per tradizione il nome di porta Sanguinaria . È preceduto questo ingresso da un'aspra salita ; riguarda levante , ed è quella stessa che si presenta di prospetto nella veduta generale di Ferentino . Non debbo giudicare , che fosse la via antica quella diruta ed abbandonata che si dirige all'ingresso medesimo , ma piuttosto l'altra che ora serve di comune passaggio : poichè è ardua , tortuosa verso la sommità , ed ha il precipizio da un lato , e dall'altro è dominata dal muro ; tuttociò diretto ad accrescere le difficoltà dell'entrata al nemico . Verso la metà di questa via appariscono alcune grandi pietre , alle quali si appoggia il terrapieno , e siccome la via suddetta non è paralella al muro , ma diverge alquanto (come vedrete distintamente nel disegno) si può congetturare , che fosse fiancheggiata da un altro muro ad uso di controforte . La luce della porta è larga pal. 10 , once 4 . Lo spigolo a mano destra di chi entra , composto di cinque pietre , comprende l'altezza di pal. 18 on. 7 , e

la fila delle pietre contigue, che vanno a formare il resto del muro, giunge all'altezza di pal. 25 on. 3. Dalla parte opposta della soglia all'ultima pietra dello spigolo vi sono pal. 18 on. 9; qui si prolunga il muro dalla parte inferiore di due altre pietre per causa della posizione montuosa; l'ultima di queste è quasi del tutto interrata, e dall'altra sino alla cima si ha l'altezza totale di pal. 26. Queste 21 pietre, che formano il prospetto della porta, sono tutte esattamente misurate, ma perchè il disegno non è geometrico, non posso qui aggiungere la scala de' palmi, in mancanza della quale potrete dedurre dalle indicate misure le altre a vostro bell'agio. L'ultima pietra del muro a man destra dell'ingresso ha due fenditure di poca profondità, di cui non saprei indovinare l'uso, ed ha lateralmente un taglio ad incastro, col quale si può credere che assettasse l'architrave di forma corrispondente; tanto più che sopra lo spigolo opposto la posizione delle pietre viene a formare un incastro consimile, ma non esatto, il che non dee recar meraviglia, poichè la simmetria non era osservata dai nostri Aborigeni. Appena entrati nella porta si ha di fronte un muraglione Ciclopeo sul quale è opera Romana, il di cui impedimento costringe a continuare la salita a mano sinistra, essendo a destra chiuso il passaggio da un altro muro, che fa an-

golo coi due muraglioni descritti. Presso la soglia si vede tuttora un picciolo tratto della strada antichissima, che presenta, sebbene più in grande, il carattere della via Appia, e della via Sacra, recentemente scoperte da Pio VII sotto gli archi di Costantino e di Settimio Severo. Anche questo muro di fronte all'ingresso vi era certamente eretto per raddoppiare le difese della Città.

Mi sembra avervi esattamente informato della costruzione di questa bella porta, ma non sono soddisfatta dell'incertezza in cui debbo lasciarvi rispetto alla denominazione ch'essa conserva. L'importanza delle conseguenze è quella che suole rendere memorabili i loro principj. Nel luogo fra Cortona ed il Lago di Perugia, ove accadde al tempò della Repubblica la famosa battaglia del Trasimeno, rimane tuttora il nome di Sanguinetò; ma la strage accaduta presso la nostra porta Sanguinaria non ha tramandato a noi contezza del fatto, poichè le conseguenze non ne sono state sì gravi, quanto quelle della sudetta battaglia, quando la vittoria di Annibale mise in tale costernazione il popolo romanò, che, al dire di Livio, il Senato rimaneva convocato gl'interi giorni senza poter risolvere qual riparo apprestar si dovesse all'imminente rovina.

Mi confermo vostra

*Serva ed Amica
M. D.*







Schule der Deutsch-Französischen in Freiburg



Compiacetevi di osservare con attenzione la pianta che vi trasmetto della Cittadella di Ferentino . È pur vero che gli uomini sono stati sempre gli stessi , ed han sempre avuti gli stessi bisogni , e le passioni medesime . Non converrei con Sallustio , che parlando degli antichissimi popoli Aborigeni , i quali abitarono queste contrade , li denomina *razza incolta di gente , senza legge , e senza comando libera e sciolta* ; giacchè si scorge dalla suddetta pianta , da me fatta ricavare dal Sig. Campovecchio Architetto , anche col mezzo di varj scavi , quanto essi avvedutamente provvedessero alla loro conservazione , salvezza , e difesa . Le forti mura , costruite con solidità anche maggiore di quella del circuito inferiore , sono al solito composte di grandiosi massi tagliati in poligoni irregolari , i quali presentano una egual superficie . Non si potrebbe determinare , quale si fosse originariamente l'altezza di queste , poichè son' ora in ogni parte danneggiate , o distrutte . Veggiamo le vie , che alla Cittadella conducono , essere anguste e tortuose , ristrette da forti mura che sostengono dei terrapieni , ove giuocare potessero il dardo , e la fionda ; e ciò fa comprendere , che se il nemico avesse guadagnato le porte , gli restava ancora a conquistarsi palmo a palmo il terreno dentro la Città sino all'alto della rocca . Si ascende per aspra via all'angusta porta della rocca medesima , ed è fiancheggiata da un risalto di muri , che dee aver avuto l'oggetto che al presente hanno i baloardi , ma diversificando da questi è quadrato , e presenta un sol fianco all'ingresso della porta che fa angolo retto colla cortina (oggi muro delle Monache) dominando coll'altro la salita che a quella conduce .

Vi era altresì la difesa dal lato della stessa porta di enormi muraglie , dalle quali i Ferentinesi poteano gagliardamente contrastare l'ingresso già per se stesso difficile a superarsi con sollecitudine , mentre la salita continuava anche più ardua nell' interno della Cittadella sino al piazzone .

Non ho rinvenuto vestigio delle torri , che indubitatamente doveano essere in Ferentino , poichè Livio lib. 10 parlando della guerra della Repubblica contro i Ferentinesi scrive , che entrato il Console nella città vi trovò universale silenzio , e non vide nè armi , nè uomini sulle torri , e sulle mura . È ben vero però che nel mezzo della Cittadella vi è un quadrilungo circoscritto da quattro torri rovinate , che a mio credere son opera del tempo degl' Imperatori . È però probabile che sul piantato antichissimo abbiano i Romani elevate le torri , tantopiù che si vede a fior di terra una quantità di avanzi di costruzione ciclopea , che per essere di troppo elevato il terreno a cagione della più recente rovina non può indicare una traccia dalla quale risulti qualche forma decisa . Ciò che più di ogni altra cosa m'induce a credere che il quadrilungo che vi presento in pianta sia fabbricato sull' antico sì è , che una via sotterranea , che principia fra levante e mezzodì , s' interna nel monte , e va a terminare in una delle torri del quadrilungo maggiore delle altre , e che guarda verso le montagne de' Volsci ostinati nemici degli Ernici . Questa via ha l' uscita da un' angusta porta nella quale non cape che un uomo di fronte , ed è volta alla direzione della via di Alatri fedele alleata di Ferentino .

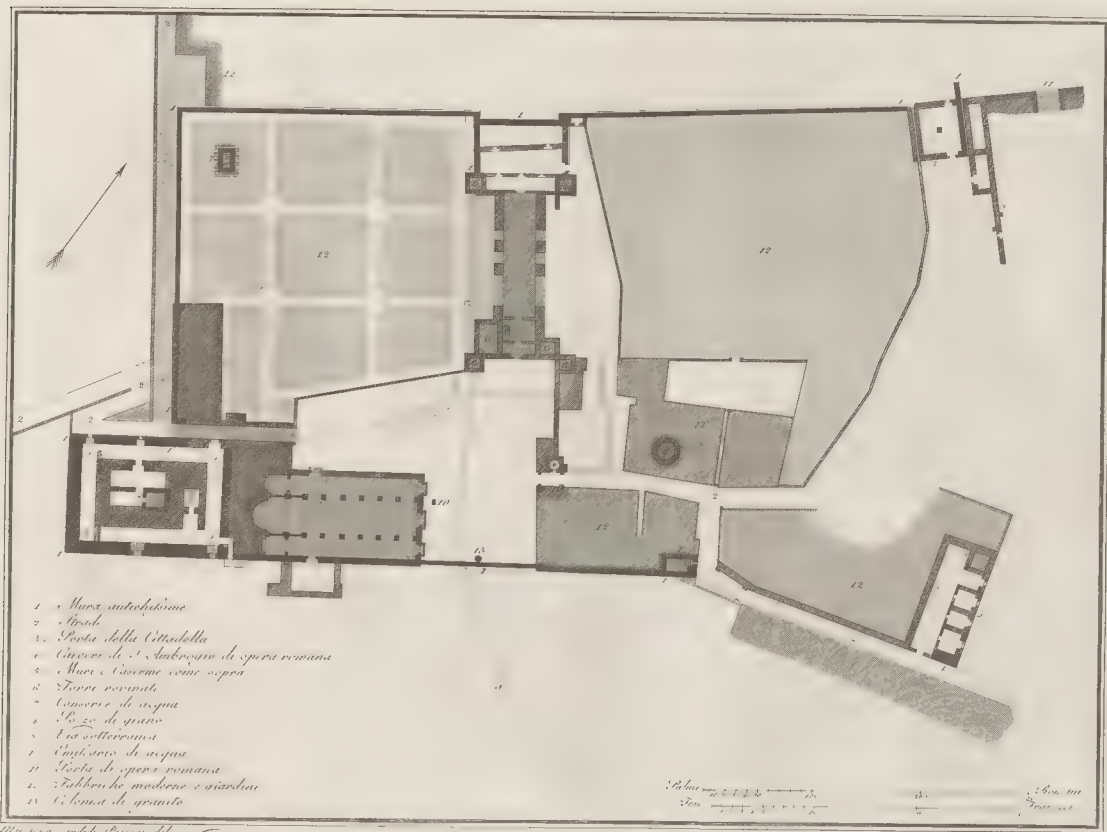
Nel mezzo della fortezza era un magnifico pozzo di grano al presente chiuso, e quattro conserve di acqua da distribuirsi nei bisogni della guarnigione. Ma per dimostrare quanto quei popoli provvedessero alla loro conservazione, è da notare, che nell'angusto spazio di quel risalto di muri sopra descritto, vi aveano fatta una delle accennate conserve, affinchè, siccome io congetturo, invaso dal nemico il resto della cittadella, e troncata la comunicazione, potessero per tal mezzo senza soffrire la sete sostenersi alcun altro tempo.

Quanti elogi non saremmo costretti a fare di quegli uomini, che creduti ignari del tutto, seppero con arte, e giudizio provvedere alla loro sicurezza, se il tempo avesse lasciato sussistere maggiori avanzi da' quali formare giusta idea del resto, mentre quel poco, che mi è stato possibile di rintracciare, è pur sufficiente a presentarvi una pianta ben ragionata d'una fortissima cittadella, avendo però riguardo al tempo nel quale fu eretta.

Credetemi coi soliti sentimenti di stima vostra
Serva ed Amica
M. D.







Disegnata dall'Arch. del

Pianta della Cittadella antichissima di Terentine

Vincenzo Balthasar



Quale inaspettata sorpresa è stata per me la venuta qui in Ferentino del Sig Doduel dopo il suo viaggio fatto nella Grecia ! Mi stava tutta raccolta fra le mie idee a ritrarre la porta segreta della cittadella , quando mi riscosse dall' attenzione la voce di questo erudito Inglese che mi chiamò a nome esclamando : „ Come voi, Signora, vi diletate di rintracciare le più remote antichità del Lazio, come io della Grecia ? Il confuso interrogarsi, e risponderci a vicenda, l'espressioni di meraviglia per la combinazione del nostro progetto, gl'incoraggiamenti scambievoli, sono stati per me un punto di massima soddisfazione. Mi ha in seguito mostrati i suoi disegni fatti in quella famosa regione, e trovo che molte e molte città antiche vi sono costruite ad opera Ciclopea, fra le quali Tirinto, le di cui mura assomigliano il più a queste del Lazio, e qualora sì importante raccolta venga pubblicata, potrà dare nuovi lumi alla storia delle arti belle. Ma intanto non posso non palesare la mia parzial compiacenza di avervi indicato nella seconda lettera che le nostre mura dovevano essere state erette dai Pelasgi, non meno che di avervi fatto riflettere che Dionisio dicendo non esistere più al suo tempo in Grecia edifizj costrutti secondo l'Italiana maniera, voleva intendere della grandiosa costruzione Etrusca.

Ho intrapreso di nuovo il mio interrotto lavoro, ed ho compito il disegno della picciola porta sopra nominata, la quale è in un muro intermedio tra il circuito inferiore della città e quello superiore, che costituisce l'antica fortezza. È questa l'uscita della via sotterranea segnata nella pianta della fortezza medesima, e indicata nella mia

precedente. Vedrete nel disegno che l'architrave della porta non ha incastri verso la luce della porta stessa, come quella di Alatri che vi mostrerò a suo tempo, ma bensì nella parte superiore, ove si collega perfettamente colle altre pietre che formano il resto del muro. L' antichissima via sotterranea aperta nel vivo sasso del monte è architravata, e gli architravi sono posti in piano ed a tocco; per la quale operazione avranno dovuto gli Aborigeni tagliare il monte perpendicolarmente, onde collocare gli architravi medesimi, che accompagnano la via dalla parte media della città sino all'alto. Le pareti sono rinforzate da grandi pietre alla stessa foggia del muro esterno. La caduta di un architrave impedisce proseguire il cammino sino alla cittadella, ove dicono che vada a corrispondere questo cunicolo.

Non basterebbe ad escludere il sospetto che questa via fosse una cloaca, l'esattezza, la nobiltà ond' è fabbricata; poichè la cloaca Massima grandioso monumento degli antichi Romani del tempo di Tarquinio Prisco, quando Roma era ancora bambina, denoterebbe che fosse stato costume anche dei Popoli poco civilizzati il prender cura degli emissarj in riguardo della pubblica salute; ma l'essere l'uscita in un muro intermedio distrugge tale supposto, perchè sboccando l'emissario entro il circuito delle mura inferiori, non tenderebbe al fine di tener monda la Città; così deve essere questo un cunicolo, o via segreta militare, da cui la guarnigione della cittadella potesse fare una sortita nascosta in circostanza di assedio. Ma non è meno incerta questa mia congettura, perchè

l'ingresso è dentro la Città, seppure non fissiamo l'ipotesi che costretti i Ferentinesi a ritirarsi nella fortezza, e lasciate dagli aggressori poche guardie alle porte della città mentre si sforzavano a superare il castello, una parte della guarnigione sostenesse l'assalto, ed il resto scendesse non preveduta per quella via sotterranea, onde sorprendere alle spalle il nemico, e stringerlo tra due forze. Tale stratagemma farebbe supporre l'esperienza di preventivi fatti d'armi, e lo comprova in qualche maniera il grandioso muro in cui si trova la picciola porta, il quale si scorge essere costruito posteriormente agli altri, poichè vi si discerne l'avanzamento dell'arte, nella grandezza delle pietre che hanno frequentemente la misura di palmi 18, e 20, e nel maggiore assetto della totale costruzione. Non credo che questo muro sia doppio, giacchè per la sua robusta mole, e per esser fatto anche più a scarpa degli altri, doveva essere sufficiente a sostenere il terrapieno che gli sovrasta. L'angolo a tramontana benissimo conservato prende la direzione sotto l'angolo della cittadella, ma tosto viene ricoperto dal terrapieno superiore, che le acque

e tanti altri accidenti delle stagioni hanno fatto traboccare sopra di esso.

Dalla parte interna degli spigoli della porta, nella quale non cape che un uomo di fronte, vi sono alcuni accrescimenti in figura detta dai fisici *mammellare*, accennati nel mio disegno, che dimostrano ad evidenza essere stati prodotti dagli stillicidj sulla pietra calcarea posteriormente alla costruzione del muro, ma però di antichissima data. I fisici hanno osservato quanto la natura sia lenta, parlando in generale, nel formare queste produzioni colle stille delle acque grondanti, e specialmente nelle grotte di alabastri; poche linee di accrescimento sono l'opera di molti anni. E però io contemplo questo segno come il suggello di secoli remotissimi.

Quanto è rapida l'associazione delle nostre idee! dall'architettura siamo passati insensibilmente all'arte della guerra, e da questa alla storia naturale. Chi sa l'opportunità dei soggetti ove potrebbe trasportarmi, facendomi così deviare dal fissato argomento? onde varrà meglio il porre fine alla presente col dirmi Vostra

Serva ed Amica
M. D.







In carta mista e colorata

Porta di sortita della Cittadella di Firenze

Tommaso Ricci sc.



Se taluno potesse mai dubitare dell' antichità di queste mura del Lazio , verrebbe tosto ad esserne convinto dalle quattro epoche le quali si presentano nella fabbrica dell' Episcopio di Ferentino , di cui vi spedisco il disegno in veduta pittoresca , e che poi vi mostrerò isolato , ed un poco più in grande , acciò meglio se ne possano distinguere le parti . Perchè non ha accettato l' invito di far meco questo viaggio il dottissimo Cav. d' Agincourt che ha trascorsa la miglior parte della sua vita in rintracciare i differenti stati delle belle arti , come si vedrà alla pubblicazione della sua grand' opera ? Quanti lumi non avrebbe egli potuto darmi rispetto a questo edificio , in cui si trova unito l' origine , il progresso , la decadenza , ed il risorgimento dell' architettura !

Sopra il risalto di muro Ciclopeo , di cui vi ho parlato in altra mia trattando della pianta della cittadella , posa uno strato , per dir così , di opera Romana , nella parte superiore del quale si presenta lo stile abusivamente detto Gotico , indi la moderna fabbrica del Vescovato , la quale , comechè non abbia alcun pregio per la sua architettura , ha però quello di essere stata costruita poco presso nel tempo del risorgimento dell' arte e del buon gusto . Le tracce della sopraccennata epoca di decadenza si discernono altresì nel muro Romano e Ciclopeo , dove architetti nulla curanti delle antichità osarono rompere le ben connesse pietre onde prendervi la luce secondo il loro stile .

La porta ora detta di S. Giovanni , ch' è nell' angolo fra la cortina ed il risalto della cittadella , si crede comunemente essere stato l' ingresso della cittadella medesima . Presso lo spigolo havvi ricoperto dalla moderna selciata un bassorilievo nel quale è espresso un segno *fallico* proprio dei misteri del Dio degli orti .

Mi sembra evidente che la strada sotto la cortina che dalla Chiesa delle Monache (la di cui facciata è espressa nel disegno) conduce alla porta , non sia antichissima , poichè è più bassa del muro Ciclopeo ; ed oltre a ciò non è presumibile , che vi fossero diverse strade per le quali la cittadella potesse essere assalita ; ond' è che di questa e di un' altra dal lato opposto all' ingresso , benchè segnate ambedue nella pianta , non vi feci menzione , quando vi descrissi tutto ciò che riguardava l' antica fortezza .

Nel disegno suddetto vedrete accennata una iscrizione sopra il fabbricato Romano , la quale continuando nell' altro prospetto dell' edificio verso levante non può essere intera in questa veduta , ma ne avrete però il rimanente nell' altra che vi ho promesso .

Sono persuasa che i miei caratteri giungano sempre egualmente grati alla vostra amicizia , ma questa volta ne sono più sicura , poichè l' oggetto di cui ho parlato dee senza meno prestarvi argomento a molte insolite riflessioni storiche ed antiquarie . Con questa piacevole idea passo a dirvi vostra

Serva ed Amica
M. D.









*Impresce all'antichissima Cittadella di Terentino
Chia il Pescorato*



Nella parte del Vescovado di Ferentino esposta a levante, nell'interno delle grandi mura sono le carceri di S. Ambrogio, la di cui porta vi ho indicata nell'altro disegno con una picciola lampada, quale l'ho veduta dal vero. Ho rappresentato più in grande questo edificio, anche esagerando a bella posta l'esattezza dell'opera romana, e l'irregolarità dell'opera Ciclopea, affinchè vi possiate discernere le quattro costruzioni che furono il soggetto della mia precedente. Vi trascrivo l'intera lapide posta nella fascia che circonda l'edificio medesimo.

A. HIRTIVS. A. F. M. LOL LIVS. C. F. CES. FVNDAMENTA. MYROSQVE
E. SOLO. FACIVNDA. COERAVER. EIDEMQVE. PROBAVERE. IN
TERRAM. FVNDAMENTVM. EST. PEDES. LATVM. XXXIII. IN
TERRAM. AD. IDEM. EXEMPLVM. QVOD. SVpra. TERRAM. SILICI

Pur mio malgrado questa volta ancora convienmi abbandonare le idee piacevoli che la campagna mi desta. L'importanza della lapide di cui debbo parlarvi, le diverse questioni che sono state intorno ad essa agitate, il vostro genio che non sa occuparsi superficialmente di tali oggetti, tutto mi costringe a trattarne con uno stile che non parrà forse analogo a quella vaghezza d'immagini di che vorrei fossero sparse queste mie lettere.

Da più di due secoli tutti quelli che fanno studio severo della cronologia e della lapidaria si sono affaticati intorno a questa iscrizione, perchè volendo leggere *Cos* in luogo di *Ces*, come sta scritto, vi trovano posto insieme il Consolato di Aulo Irzio, e quello di Marco Lollio, mentre questo M. Lollio è stato Consolo soltanto una volta, ed il suo collega fu Lepido, l'anno di Roma, secondo le tavo-

le Capitoline 732, e secondo Varrone 733, sotto l'impero d' Augusto, come si vede nei Fasti consolari, nella cronaca di Cassiodoro, ed in altre autentiche memorie. Fra tanti autori che ne parlano, il P. Ab. Sanclemente Camaldolese nella sua opera *De vulgaris ærae emendatione*, ne tratta con più copiosa erudizione, ed ingegno. Egli dice, che si dee leggere *Q. Aemilius. Lepidus. M. Lollius. &c.* e colle tavole Capitoline, colla lapide esistente tuttora sull'antico ponte Fabricio in Roma donde non è stata giammai rimossa, e con molte e molte citazioni cerca provare il suo assunto. Nell'Almelovenio stampato in Amsterdam nel 1740 fu corretto, a conformità dell'iscrizione del ponte Fabricio medesimo, il supposto errore dell'A. Hirtius copiato dalla stessa lapide di Ferentino. Nell'edizione del 1707 il Grutero, parlando del muro dell'anticissima cittadella di Ferentino nel Lazio, dopo aver detto che *molte cose precedono, e seguono, ma così danneggiate e corrose dal tempo, che non si possono leggere in verun modo*, riporta la già più volte nominata lapide nella seguente maniera.

....., M. LOLLIVS. C. F. CES. FVNDAMENTA. MYROSQVE
E. SOLO. FACIVNDA. COERAVER. EIDEMQVE. PROBAVERE.
indi soggiunge; *Così nello stesso muro lesse lo Smezio, e descrisse, benchè sembri doversi leggere Cos.* Onde in conseguenza degli addotti argomenti dovrebbe questa corrispondere alla nostra lapide del ponte Fabricio suddetto, ove inoltre si legge invece della *C.* avanti la *F.* (*Caj. Filius*) la *M.* (*Marci Filius*). Io poi se dovessi esporre il mio sentimento direi, che in luogo di credere erroneo il nome del consolo, potrebbesi dare l'interpretazione di *censores* al *Ces*

della quale abbreviatura vi è pur qualche esempio, come in una lapide della famiglia Cornelia riportata dal chiarissimo Lanzi nel saggio di lingua Etrusca T. I. Tav. II., ed esistente nel Museo Vaticano; ed è convalidata questa opinione dalla storia, che c'insegna essere stata ispezione dei Censori il far costruire gli edifici pubblici, e l'invigilare alla loro conservazione; e che perciò suolevano porre su questi il loro nome.

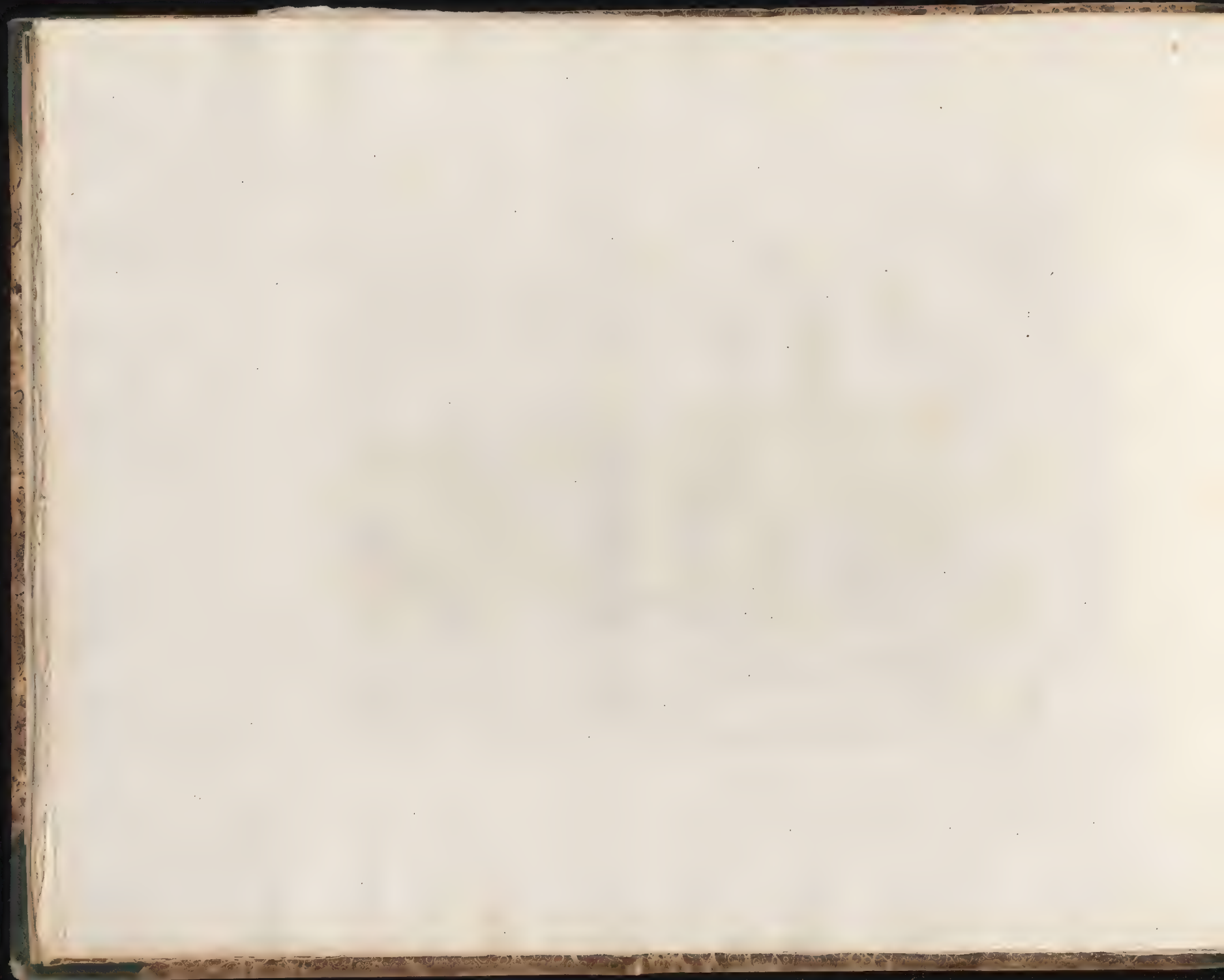
Il vedere nel Grutero sopra citato, ch'esso riporta la detta lapide non intera qual si legge presentemente, ma terminata al *probavere*, ha fatto pensare ad alcun erudito antiquario, che tutto il resto sia un'aggiunta fatta posteriormente in circostanza di qualche ristauo; tanto più che lo stile di quest'ultima parte non è per la sua latinità corrispondente al principio. Voi che siete versato in tali materie potrete farvi sopra le vostre riflessioni; io intanto ho osservato che al di dentro dell'ingresso è scolpita nell'architrave la lapide di M. Lollio sino a *probavere*, come ho detto di sopra, ed è ripetuta poi nell'esteriore facciata, con tutto ciò che siegue sino a *silici*.

Non vi sorprenda il leggere che Lollio, ed il suo collega facessero costruire le fondamenta, e le mura dell'edificio, vedendo all'opposto che l'opera romana non incomincia che dopo alquanti piedi di costruzione ciclopea, poichè è noto, che simili amplificazioni si trovano talvolta usate nelle iscrizioni. Inoltre si comprende che vuolsi parlare non dell'esterno, ma dell'interno edificio, ove di fatti esistono mura interamente romane. Pur vi è stato alcuno che prendendo argomento da questa espressione della

lapide, ha dedotto che l'opera ciclopea, che vediamo in tante e tante parti dell'Italia meridionale, sia stata fatta dai Romani. Egli però non ha potuto addurre alcun esempio di fabbrica antica romana, come l'emissario di Albano, la cloaca massima, e le mura del Campidoglio, che a queste assomigliasse; ed ha mostrato di non aver contezza delle recenti scoperte fatte nella Grecia di molte città antiche, le quali per la loro costruzione a queste del Lazio sono consimili. Non condanno però chi ha preso tale equivoco, poichè la disposizione quasi orizzontale delle pietre in questo muro, sebbene vi sia conservato lo stile ciclopeo negli incastri e nelle diagonali, può far credere che sia posteriore agli altri. Ma è sempre evidente che l'opera romana sta sopra l'antico in luogo di ristauo; e ciò si rende palese non solo dalla molta diversità della grandezza delle pietre, ma ancor più dal vedere irregolarmente supplito alle mancanze del muro ciclopeo, avendo lasciate intatte le parti illese di esso, e riempiti gl'intervalli ove era distrutto. Questa irregolarità non solo apparisce nel disegno, ma eziandio nella pianta, ove l'opera ciclopea (indicata, come vi sovrverrete, col maggior nero) termina un poco prima della porta. Per tali ragioni io non so intendere come si possa concepire il dubbio, che questa fabbrica sia dalle fondamenta di costruzione romana. Ma non più per ora di queste intralciate questioni antiquarie; sia a voi gradita questa mia lettera più confacente alle vostre profonde cognizioni, che all'amenità de' miei pittorici studj; e credetemi vostra

Serva ed Amica
M. F.







St. Anna Sordale Oratorio del

Vincenzo Rossi del

Finco del Ducato di stile Ciclopeo, Romano, abusivamente detto Gotico, e moderno.



Se mi è stato duro, e malagevole il ritrarre dal vero la veduta del così detto testamento, o lapide onoraria di Aulo Quintilio, per la sua inaccessibile posizione, ho trovato però un largo compenso alle mie fatiche nel confrontare sull'originale la celebre iscrizione dello Smezio, dall'Apiano, dal Grutero, e da M. de Chaupy riportata. Sopra una di quelle vive rocche di pietra calcare, di cui tutta è sparsa la parte incolta di Ferentino, si presenta scolpita in caratteri romani l'iscrizione suddetta. Nell'ozio felice della campagna, ove il tempo non interrotto da molteplici occupazioni suol consacrarsi piacevolmente agli studj, mi sono posta ad interpretarla, e ne rilevo, anche secondo il parere di alcuna persona da me interpellata, che l'Edile Quintilio dispone in essa a favore del popolo Ferentino di quattro sue terre sottoposte al monte, ed alle quali sembra dall'alto presiedere la lapide stessa. È questo un singolare ed importante oggetto, e perchè ci esprime la munificenza di Quintilio, e perchè è scolpito nel vivo sasso, imitando il costume degli antichi Egizj d'incidere nei loro alpestri massi di granito, o di altra dura pietra ciò che si voleva tramandare alla posterità, e perchè finalmente è preferibile di molto al bassorilievo tagliato parimenti nel dosso della montagna presso Palazzuolo. In questo si osservano confusamente dodici fasci consolari, un feretro, ed alcuni simboli incerti, senza però alcun indizio della persona a cui appartenesse; ed all'opposto l'iscrizione di Quintilio si conserva perfettamente intelligibile, non essendo stata offesa dal tempo che in una sola lettera. Nell'apice del frontespizio è rotta una parte della cornice, ed è tradizione che

ivi fosse situato il busto di Quintilio medesimo, lo che io non so indurmi a credere, sembrandomi che non vi fosse spazio conveniente alla base di esso. È registrato nell'archivio di Ferentino che al tempo di Alessandro VII questo busto esisteva sopra una colonna migliaria che trovassi ancora nella piazza del pubblico, e che un nepote del Pontefice tanto rispetto concepisse per la memoria di questo Edile, che richiese il busto medesimo, sebbene mancante dell'intero capo, alla Comunità, la quale avendo per ciò convocato un consiglio, decretò di offrirglielo in dono; ma egli non volle riceverlo, se non rilasciandone il proporzionato compenso. Convien dire che il mentovato busto sia stato trasferito posteriormente sulla colonna migliaria, mentre il credere che dal principio vi fosse posto sarebbe un manifesto anacronismo, leggendosi intorno alla suddetta colonna la seguente iscrizione:

VI. IMP. CAESAR. DIVI NERVÆ . F.

NERVA . TRAIANVS

OPTIMVS . AVG. GERM. DACIVS

PONTIFEX . MAXIMVS . TRIB. PONT. XVIII. IMP. VIII.

CONSVL. VI. P. P. FACIENDVM . CVRAVIT.

Si vuole che quest'uomo insigne, compassionando la desolazione della città di Ferentino rimasta quasi abbandonata per trecento anni, vi facesse venire alquante famiglie dal Trastevere di Roma, non meno che dai vicini paesi Morolo e Supino, assegnando loro de'suoi propri beni tante porzioni di terra quante erano le famiglie medesime. Questa tradizione non viene appoggiata ad alcun documento; ma egli è vero però che il nostro Quintilio fu onora-

to come benefattore della città , e gli fu eretta una statua . Se vi fosse stato qualche indizio del luogo ove ricercare con qualche speranza la statua medesima , avrei senza meno tentato uno scavo , per darmi la soddisfazione di riprodurre alla luce un oggetto sì ragguardevole . Dalla vostra giusta critica attendo risposta relativa all'illustrazione della lapide che vi trasmetto nel contiguo foglio , e spero che l'amicizia non vi renderà troppo indulgente nel giudicare di questa cosa , che per se stessa richiede ogni possibile precisione . Non vogliate però dubitare che mi sia dis-

cara la piacevolezza con cui solete aggradire i miei travagli , giacchè anzi mi stimerei troppo felice , che ciascuno avesse egualmente che voi la buona disposizione di riguardare come lodevoli le mie fatiche ; benchè una donna , qualunque siasi , che ha voluto aggiungere i severi studj alle necessarie cure domestiche , ha un qualche diritto di attendere , che le sue produzioni trovino presso i dotti una cortese accoglienza . Credetemi vostra

Serva ed Amica
M. D.







*Temple of the Capitol
seen from the top of the hill of the Capitol*



Allorchè vi trasmissi la veduta pittoresca della lapide di Quintilio, vi partecipai che mi affaticava intorno alla precisa versione, ed illustrazione di essa; e vi pregai a darmene il sincero vostro sentimento, tosto che ve l'avessi spedita; eccola adunque.

„ Aulo Quincilio, Auli filio, Palatina, Prisco, Quatuorviro aediliciae potestatis, Quatuorviro jure dicundo, Quatuorviro quinquennali adlecto ex senatus-consulto, Pontifici, Praefecto fabrum, cujus ob eximiam munificentiam, quam in municipes suos contulit, senatores statuum publice ponendam in foro, ubi ipse vellet, consuevit. Honore accepto, impensam remisit. Hic ex senatus-consulto fundos Ceperianum, & Rojanum, & Mamianum, & pratum Exosconium ab republica redemit sestertiorum septuaginta millibus numero, & in avitam rempublicam reddidit: Ex quorum reditudo sestertiorum quatuor millibus censualibus quod annis sexto idus maji, die natali, suo perpetuo daretur praesentibus municipibus, & incolis, & mulieribus nuptis, crustulum positum in mulsi hemina; & circa triclinium decurionibus mulsum, & crustulum, & sportula sestertiorum decem numero; item pueris curiae incrementa, & Seviris Augustalibus quibusque quinque vini eminae, crustulum, mulsum, & sestertius viritum numero; & in triclinio meo amplo in singulos homines sestertii singuli: & in ornamentum statuae & imaginum mearum respublica perpetuo sestertius triginta impendat arbitrio quatuorvirorum. Aedilium cura favorabilis esto, si pueris plebeis, sine distinctione libertatis, nucum sparsioni modios triginta,

„ & ex vini urnis sex potionum eminas istius rationis digne incrementis praestiterint.

„ Ad Aulo Quintilio Prisco figlio di Aulo della Tribù Palatina *Quatuorviro* di edilizia potestà, *Quatuorviro* per amministrar la giustizia, *Quatuorviro quinquennali*, le aggiunto per decreto del Senato, Pontefice, Prefetto de' fabri, a cui per l'esimia liberalità, ch'egli usò verso i suoi concittadini, i Senatori giudicarono che si erigesse una statua a pubbliche spese nel foro, ove egli volesse. Accettato l'onore, ne ricusò le spese. Questi per decreto del Senato redense dalla Repubblica i fondi Ceperiano, Rojano, e Mamiano, ed il prato del territorio Osco, per la somma di settanta mila sesterzj, e li restituì alla Repubblica degli avi suoi: dalla rendita de' quali di quattro mila sesterzj in ciascun anno *censuale* sei giorni avanti gl'idi di maggio, ricorrendo il suo natale, si desse ai presenti concittadini, agli abitanti, ed alle donne maritate una focaccia posta in un'emina di vino melato, ed intorno al cenacolo ai Decurioni il vino melato, la focaccia, e la sportella di dieci sesterzj; così ai donzelli della curia gli avanzi, ed a ciascuno dei *Seviri augustali* cinque emine di vino, la focaccia, il vino melato, ed un sesterzio, e nel mio cenacolo grande un sesterzio per ogni uomo: e per ornamento della statua e delle mie immagini la Repubblica somministri perpetuamente trenta sesterzj ad arbitrio de' *Quatuorviri*. Tengasi per plausibile la cura degli Edili, se con gli avanzi della suddetta rendita destineranno trenta moggi

„ di noci da spargersi, e sei urne di vino da distribuirsi in
„ misurelle a pro de' fanciulli della plebe, senza escludere
„ alcuno.

Le città provinciali aveano un magistrato simile al consolare di Roma, dove composto di due, e dove di quattro cittadini, chiamati perciò diversamente dai Latini *Duumviri*, o *Quatuorviri*. Questa magistratura, che ordinariamente era annuale, si dava talora per cinque anni, ed allora i *Quatuorviri*, o *Duumviri* si dicevano *Quinquennali*. Aulo Quintilio Prisco dopo essere stato uno de' quattro Edili, ed uno de' quattro Giudici, ottenne la nomina di uno de' quattro quinquennali consolari della città di Ferentino. Egli inoltre fu Pontefice, e Prefetto de' Fabri. Questa prefettura era un impiego militare solito a darsi a persone colte ed istruite, capaci non solo di dirigere tutti gli artefici dell'esercito, ma d'inventare ancora, ed ordinare quanto potesse servire all'opportuna offesa e difesa d'un campo, o d'una fortezza.

Come in Roma vi erano i *Senatori*, così nelle città provinciali i *decurioni*; e perciò nelle lapidi municipali in vece di *Senatus consulto*, si legge quasi sempre = *Decurionum decreto* =. Furonvi per altro alcune particolari città, le quali per ambizione di preminenza, onorarono il loro magistrato dei decurioni col titolo romano di Senato. Si scorge pertanto dalla presente iscrizione, che Ferentino fu una di queste, giacchè nella riga quarta si vede espressa la formola *Ex Senatus consulto*, la quale assolutamente nel luogo in cui è, non può attribuirsi a Roma, non essendo questa Capitale, ma bensì ogni particolar città, quella che

nominava i suoi proprj magistrati, detti come sopra *duumviri*, o *quatuorviri*.

Nella riga settima ove si legge *Senatus statuam*, avrei potuto interpretare *Senatoriam statuam*, perchè di fatti vi sono altre memorie di statue accordate con ornamenti senatorj; ma ho creduto di dover leggere *Senatores*, perchè l'ordinare le statue fu sempre proprio dei Decurioni, cioè di quelli che in Ferentino si chiamavano Senatori.

Che le possessioni comprate per settanta mila sesterzj rendessero un fruttato annuo di quattro mila, che vale a dire presso al sei per cento, non dee recar meraviglia, mentre anzi questo computo era bassissimo, attesa la stima che facevano i Romani delle terre, e di altrettali fondi soliti a rendere a que'tempi il *dodici annuale*, o *l'uno mensuale per cento*, frutto chiamato da' Latini *Usura centesima*.

Il capitale di settanta mila sesterzj corrisponde a due mila quattrocento scudi Romani, e la rendita di quattro mila sesterzj a centoquaranta scudi. Questa è la spesa annuale che ordinò Quintilio, raccomandandosi poi agli Edili, che col di più della rendita si distribuissero a' fanciulli trenta moggi di noci, e sei urne di vino. Le misure nominate nell'iscrizione sono *modj*, *urne*, ed *emine*; su questo argomento si è scritto molto, e con molta erudizione, onde è superfluo ch'io ripeta ciò che altri han già detto.

Questa iscrizione si può giudicare essere stata fatta circa alla metà del secondo secolo dell' era volgare, vale a dire ne' buoni tempi; e perciò merita molta considerazione il trovarvi alquanti nessi, fra' quali quello rarissimo a quei tempi dell' I con altre lettere.

Dei quattro fondi che lascia Quintilio alla Comunità di Ferentino, il Mamiano, e l'Oscio coll'andare dei secoli hanno forse cambiata la denominazione, mentre non ho potuto rintracciarli; ma il Rojano, ed il Ceponiano la ritengono tuttavia, col cangiamento però del solo genere, chiamandosi uno la Roana, e l'altro la Cipollara. Ancora il basso popolo conserva in qualche picciola parte il suo diritto sulla munificenza di Quintilio, inviando l'ultimo giorno dell'anno i suoi poveri fanciulli dai comodi abitanti, con questo rozzo intercalare = *Soffi, soffitelli, tre noci, e tre castagne* = e niuno ardisce ricusar loro quanto viene ri-

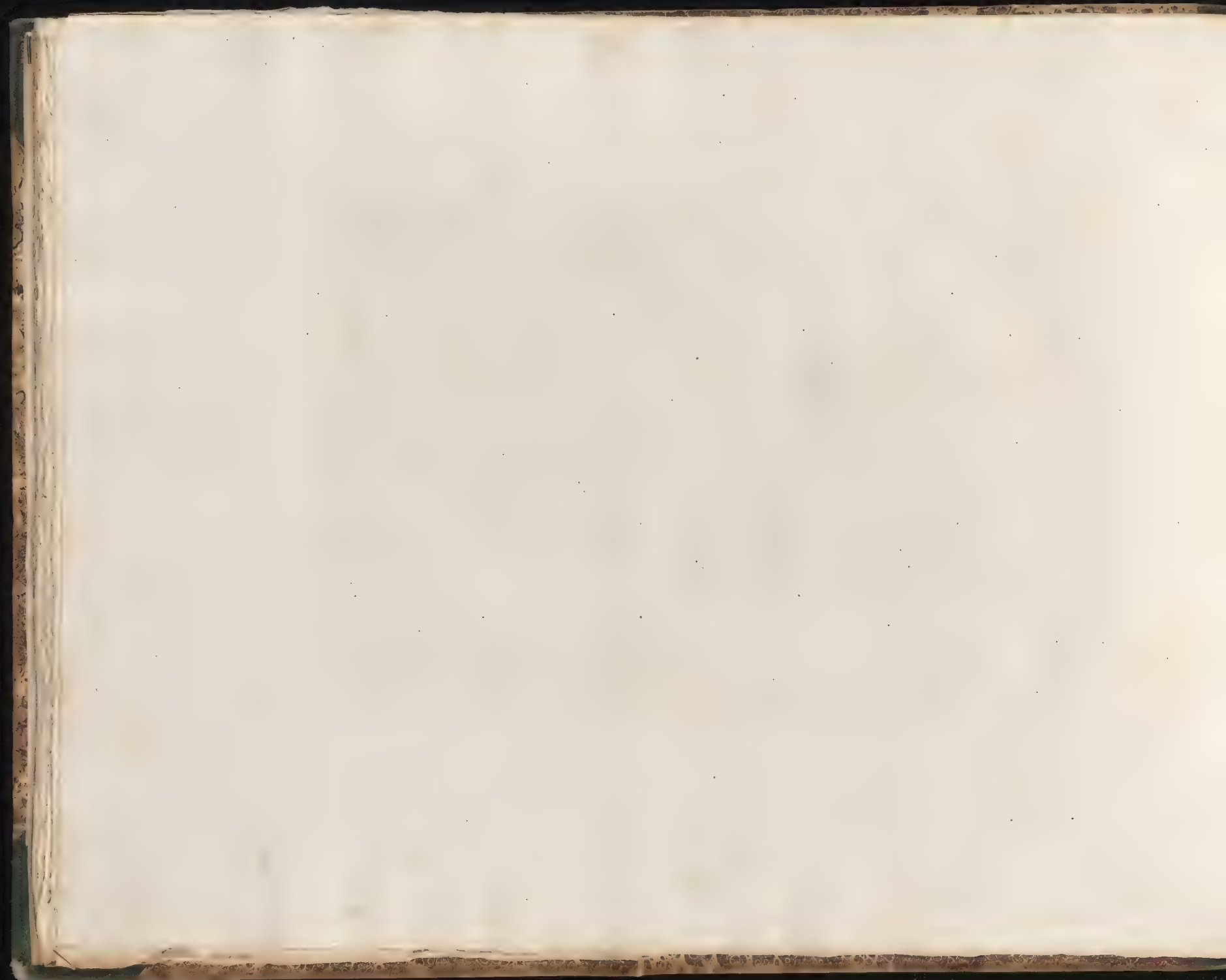
chiesto, cioè le frutta, e le paste dolci col miele, espresse in quel corrotto vocabolo, di *soffi, soffitelli*.

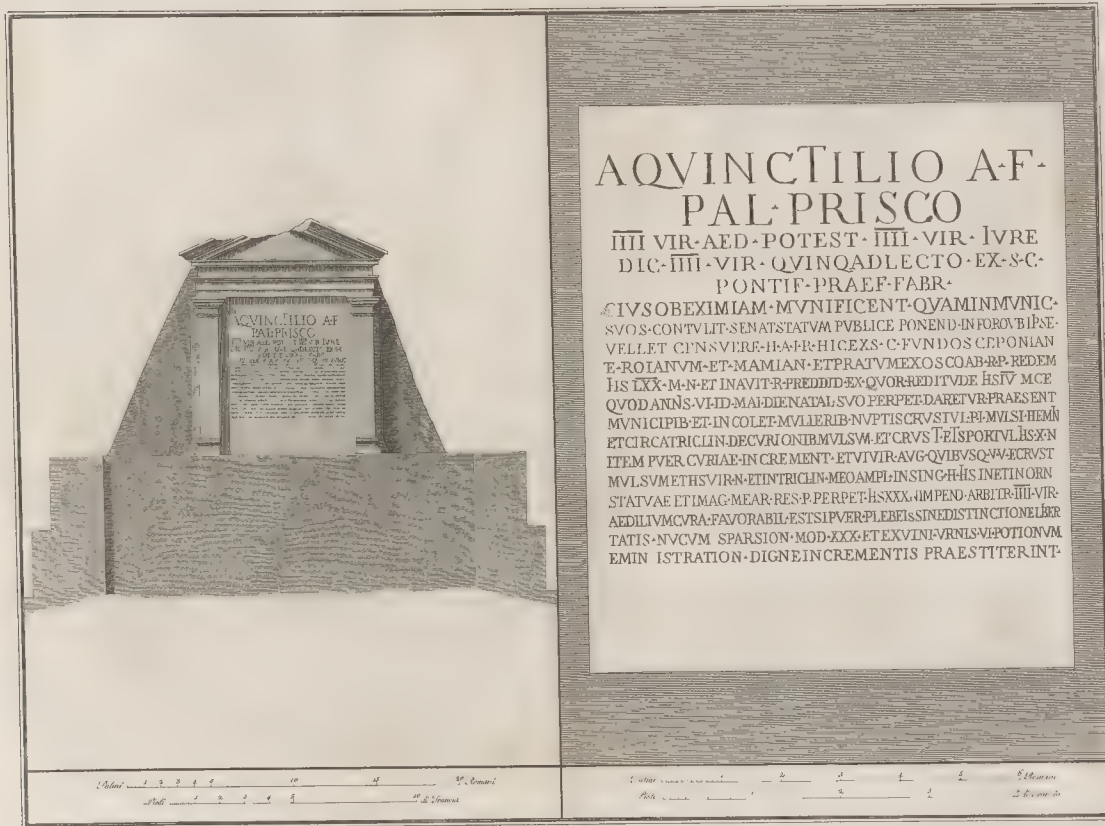
Ecco terminato con questa bella iscrizione tutto ciò che ho saputo rinvenire di ragguardevole in Ferentino. Partirò da questo luogo onde recarmi in Anagni, ma prima desidero vedere se realmente vi siano sopra il monte Radicino, poco da qui distante, due tempj, dedicato l'uno a Diana, l'altro alla fortuna, come lo asserisce un vecchio scritto pervenuto a caso nelle mie mani. Auguratemi un esito felice nel progresso de' miei viaggi, e credetemi vostra

Serva ed Amica
M. D.









L'ipide di Aulo Quintilio



Ricominciando questa mattina le mie fatiche innanzi al giorno, mi sono diretta alla volta del monte Radicino. Era delizioso il veder nascere con lento progresso l'aurora, e indorare successivamente le cime delle montagne degli Ernici; indi sorgere il Sole nel sereno orizzonte vestito di limpidissima luce. Giunta sopra il monte suddetto, i pungenti rottami del masso onde era tutto sparso, e i raggi del Sole ripercossi da quelle bianche rupi di pietra calcare mi rendeano estremamente malagevole il cammino. Pur la speranza che non rimanessero deluse tante mie cure, mi fece vagare per quelle balze e per quelle polverose vallate lunga pezza del giorno. Colla fiducia che non mentisse il vecchio scritto di cui vi parlai antecedentemente, pervenni presso l'apice del monte, ove trovai alcuni pastori, che vendendomi affaticata dal viaggio, mi proposero cortesemente di riposare all'ombra della loro capanna. Accettai di buon grado l'opportuno invito, e non so spiegarvi qual misto di sentimenti soavi e melanconici insieme si producesse nel mio animo in quella situazione. L'aere puro, l'ampia veduta di lontani villaggi e castella, il silenzio penseroso, la placida semplicità di quella gente, molcevano lo spirito mio colle delizie della vita pastorale, ed al paragone di quella mi sembrava più che mai trista l'urbana. Girando poscia gli occhi a contemplare il Lazio, mi percoteva la mente l'idea dell'antica sua potenza, del valore nelle armi, delle popolose città, degli edificj illustri, e d'ogni altra cosa di cui non rimane che la memoria. Mentre la mia immaginazione era trasportata da questi oggetti, venni distratta da uno di quei pastori che mi richiese quale avventura co-

l'la mi adducesse. Dopo averlo fatto consapevole del mio intento, mi guidò egli non lungi, continuando la via nel vertice del monte, in un luogo chiamato il Tannaro, o il tempio della Fortuna. Pregai il Sig. Campovecchio mio compagno di viaggio di trarre la pianta di quella ruina, mentre io ne disegnava l'elevazione presa diagonalmente. Questa fabbrica, semplice di forma e senza ornati, è ruinata in guisa, che dà luogo a molte congetture. Non se ne può rinvenire la vera porta, ma si vede soltanto un'ingresso all'angolo verso levante, probabilmente posteriore alla fabbrica stessa; le feritoje però sono antiche; il picciolo quadrato interno può essere stato una cella o un'edicola, ma nulla ardisco di assicurare, per mancanza delle necessarie osservazioni ineseguibili in quel luogo tutto ingombro dalla ruina, e divenuto albergo de'serpi. M'induco a convenire nella comune opinione che questo sia il tempio della Fortuna, non essendovi altra fabbrica sul monte Radicino, e riflettendo che gli antichi suolevano ergere i tempi alla Fortuna nelle posizioni elevate. Il più saldo argomento però si è una lapide che fu trovata in questo luogo dedicata a quella Dea, e che si leggè ora di fronte all'ingresso della casa degli antichi Pagelli, detti al presente Signori Deandreis, ed è la seguente.

FORTVNAE
SACRVM
VOTO
SVSCEPTO
C. CALLAJVS
SECVRVS

È sì picciolo il marmo ove è scolpita, che potrebbesi credere un'iscrizione fatta sotto il simulacro di questa Dea.

Mi era già noto che la metà di quel monte fosse ricoperta da un ampio oliveto; mi proposero i rozzi miei condottieri di traversarlo, onde giungere ad un'altra ruina presso i monaci di Ticchiena a piè della montagna. Quanto piacevole fu il principio della mia intrapresa, altrettanto ne fu delizioso il progresso. Le frequenti ombre dei ricchi olivi abbarbicati al sasso, e sostenuti da macerie circolarmente disposte, presentavano un prospetto di bella ed utile coltivazione. Declinando per la falda del monte, giungemmo ad un bosco irrigato da un'acqua sulfurea, e fra le piante scopersi nel piano le ruine dell'altro tempio da me ricercato. La situazione di esso ne dà a credere che sia quello dedicato a Diana, di cui parla il Muratori nel tesoro delle antiche iscrizioni, in proposito di una lapide fatta in onore di Ulpio Sporo, medico di Alatri, e sacerdote di Diana.

M. D.

M. VLPIO . C. FIL.
SPORO . MEDICO . ALAB.
IN . DIANAÆ . ETERIAE
ASTRORVM . ET . SAL. ALARIO
CIVITATI . SPLENDIDISSIMAE
FERENTINENSIUM
VLPIVS . PROTOGENES
LIB. PAT. B. M. P.

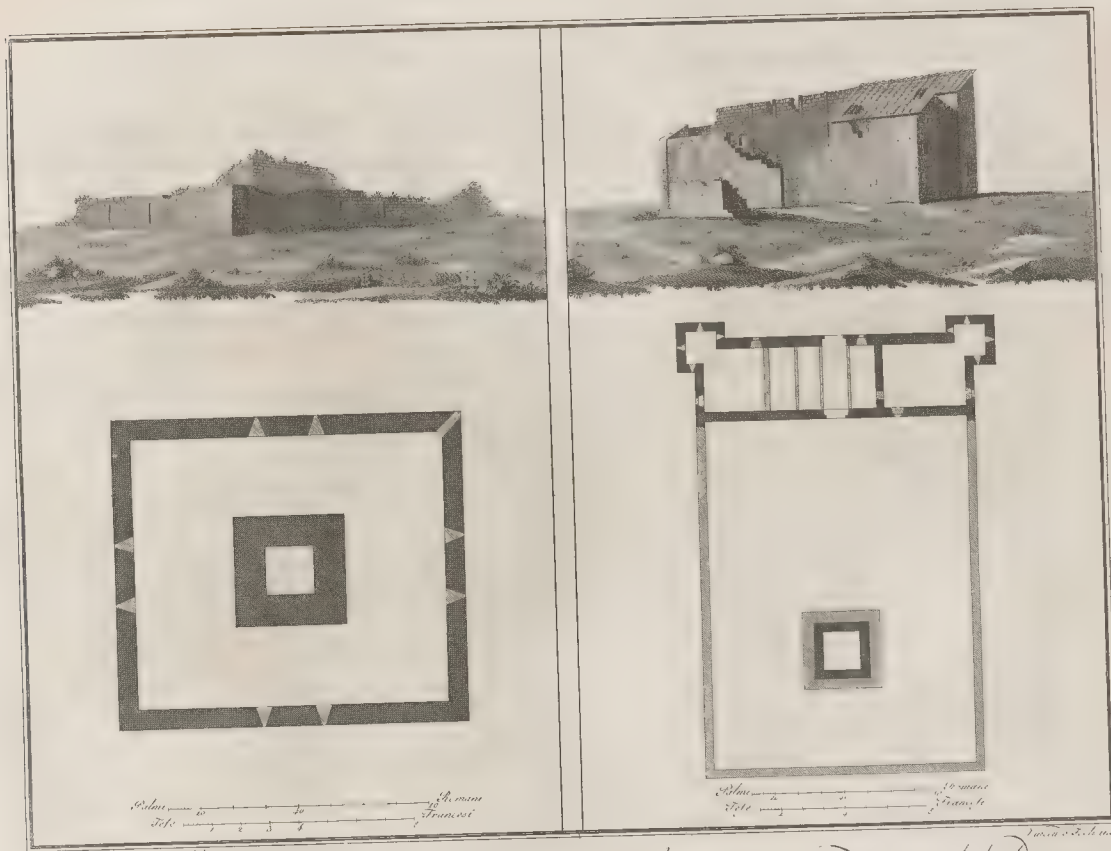
Soggiunge il citato autore, che il tempio di questa Divinità era nella selva fra Alatri e Ferentino, nel luogo al presente di questi antichi rottami. I risalti laterali, ed i muri divisorj distinti in pianta, debbonsi credere essere stati aggiunti al tempio, nell'epoca in cui ogni edificio antico serviva di appoggio ad altre fabbriche posteriori. Le pareti di esso tempio sono quasi adeguate al terreno, ed appena se ne distingue la traccia. Il quadrato interno posa sopra una base fatta a *scarpa*; ma se anche questo fosse una cella, un'edicola, od altro, non si può definire.

Termino la mia gratissima giornata col piacere di avervi descritte le cose vedute, col ringraziarvi della favorevole risposta riguardo l'illustrazione delle lapidi di Quintilio, e finalmente col dirmi vostra

Serva ed Amica
M. D.







Avanzi del Tempio della Fortuna Avanzi del Tempio di Diana



Adempio le mie promesse, di darvi cioè tutte le notizie antiquarie che ho potuto ritrarre sulla bella Città di Anagni. Dico antiquarie, poichè a queste sole mi attengo, non essendo mio assunto il parlare della sua popolazione, della sua cultura, e di tanti altri pregi, che potrebbero somministrare per essa ampia materia di lodi, e per uno scrittore largo campo ad una eloquente narrazione. La Città moderna di Anagni, che dicesi fabbricata sull'antica, posa lungo la sommità di un monte; a levante ha la Città di Ferentino, a mezzodì le montagne degli Ernici, a ponente la pianura di Roma, ed a tramontana Fumone ed il monte Lago. Alessandro Demagistris, storico di Anagni ci narra che fu ivi eretto da' Romani un tempio a tutti i Numi, e diversi altri, a Pallade, a Cerere, a Bacco, ad Ercole, e a Diana, dalla qual Dea prese la via Trivia il nome che tuttora conserva. Secondo il medesimo scrittore dobbiamo credere che il tempio di Saturno fosse degli altri il più magnifico, forse perchè riconosciuto questi dagli Anagnini per loro fondatore; e se era già costume degli antichi prestare onori divini agli Eroi, non ci dobbiamo stupire che l'onorassero ancora come un Dio. Il vedere osservato dagli Anagnini il culto di Ercole, mi fa congetturare che da questo grandissim'uomo fosse stato distrutto in Anagni, come in molte altre Città dell'Italia, il barbaro costume di sacrificare a Saturno vittime umane; tanto più che dal nostro Istorico vien fatto menzione di tal genere di sacrificj soltanto per la Dea Libitina, in circostanze di peste, o di altre pubbliche calamità. Qual maraviglia se Virgilio chiama questa Città la ricca Ana-

gni, e Macrobio Città nobilissima degli Ernici? mentre abbiamo dai fasti accennati, che oltre tempj sì numerosi, vi erano eziandio archi trionfali, terme, piscine, mura, ed un circo massimo. Ma di tutto ciò per nostra disavventura non rimangono al presente, che lunghi tratti di mura Romane nell'interno e nell'esterno della Città, alcuni archi di un bagno dell'Imperatore Ottone, ed un avanzo di fabbrica semicircolare. Riguardo agli archi medesimi, s'alzano questi nella contrada detta del bagno, e ad essi è contiguo un muro di opera reticolata, nel quale si veggono molte bocche di condotti di terra cotta, poste diagonalmente a seconda della costruzione del muro medesimo, lo che presso gli architetti si dice *a mandorla*. Discendendo questa via si giunge ove è la gran tazza del bagno di figura quadrilunga, che si conserva anche ai di nostri piena di acqua salubre, tenuta in gran pregio dagli abitanti. Tralascio di fare il disegno de' suddetti archi, perchè stimando più necessario quello della mentovata fabbrica semicircolare, i di cui pilastri hanno la stessa costruzione e figura di questi del bagno, non potrebbe soddisfarvi la rappresentanza di due oggetti consimili.

Sebbene in questa mia io vi abbia parlato soltanto di monumenti del tempo dei Romani, non da ciò dovete arguire che io in questi giorni poco, o nulla abbia atteso alle mie consuete ricerche, riguardo le mura Ciclopee. Debbo dirvi con mio rincrescimento, che sino ad ora nulla ho saputo rinvenire di tale costruzione; non desisto però dalle più assidue fatiche, ed avendo oramai visitato inutilmente tutto l'interno della Città, mi propongo di fare lo stesso

nelle sue vicinanze . Intanto per soddisfare al vostro genio antiquario vi trascrivo due lapidi , e sono le seguenti :

FLAVIAE . KARAE
GENTIAE . FLAMIN
S . P Q A
EX . LEGATIS . POPVLI
IN . HONOREM
FL . KARI . PATRIS
EIVS . STATVAM
EI . PONENDAM
CENSVERVNT

IMP. CAESAR . DIVI . MARCI

ANTONINI . PII . GERM . SARMATICI
FILIVS . DIVI . COMMODI . FRATER . DIVI
ANTONINI . PII . NEPOS . DIVI . HADRIANI
PRONEP . DIVI . TRAIANI . PARTHICI
ABN . DIVI . NERVAS . ADNEP.
L . SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTI
NAX . AVG . ARABIC . ABIAD . PARTHIC . MAX.
PONTIF . MAX . TRIB . POT . XV . IMP . XII . COS . III . PP . ET
IMP . CAESAR . IMP . CAESARIS . L . SEPTIMI
SEVERI . PII . PERTINACIS . AVG . ARABICI
ADIAB . PART . MAX . FEL . DIVI . MARCI . ANTO
NINI . PII . GERMAN NEPOS . DIVI . ANTO
NINI . PII . PRONEPOS . DIVI . HADRIANI
ABNEPOS . DIVI . TRAIANI . PARTH . ABNEP.
M . AVRELIVS . ANTONINVS . AVG.
PIVS . FELIX . PONTIF . TRIB . POT . X . IMP . II . COS . III . NES
FORTISSIMVS . AC . SVPER .
OMNES . FELICISSIMVS
PRINCEPS
VIAM . QVAE . DVCIT . IN . VILLAM . MAGNAM

Il Demagistris riporta questa iscrizione , ma la fa incominciare dalla settima linea , ove dice *Lucius Septimius Severus* , ommettendo la parte superiore , e vi aggiunge in fine , *Silice sua pecunia straverunt* , il che forse avrà preso dall'Aldo Manuzio , che nella sua opera (*Orthographiae ratio*) pubblica la seguente lapide come io ora ve la trasmetto , coll'osservazione che in fine il sasso è rotto . Vi sono anche delle altre varianti che potrete voi stesso confrontare sopra l'autore ; esso nel luogo ove si legge Cos . III . NES . , corregge col DES , cioè *designatus* ; ed inoltre scrive SARM . ove è logoro il marmo presentemente , e ciò prova che al suo tempo era più conservata .

Vi ripeto i costanti sentimenti della mia stima , e sono vostra

Serva ed Amica
M . D .

La bella coltivazione del territorio di Anagni, mi ha agevolato alquanto le faticose ricerche che mi sono state necessarie, per rintracciare, se pur vi fosse, qualche avanzo di mura Ciclopee. Se bene non le avessi trovate dello stile della più remota antichità, ma di un tempo alquanto posteriore, come il muro intermedio della Città di Ferentino, e quello dell'ingresso della Cittadella, pure conservando lo stesso genere di costruzione, ciò mi sarebbe stato sufficiente a giustificare l'inveterata tradizione, che Anagni fosse una delle cinque Città fabbricate dal Re Saturno. Converrei di buon grado con quei che vogliono credere, che la cattiva qualità della pietra del monte da cui sarà stato cavato il materiale per fabbricare le mura, non che le circostanze eventuali, abbia cagionata coll'andare de' tempi la distruzione delle medesime, tantopiù che ne anche rimangono vestigie dei tempj costruiti in Anagni sotto i Romani; ma il non aver trovato almeno una sola pietra sciolta tagliata in poligoni irregolari, mi fa essere discorde dalla comune opinione riguardo all'origine di questa Città. Non cesso però di ricercare negli autori qualche saldo argomento, al quale possa essere appoggiata la comune tradizione; ed intanto vi trasmetto il disegno che vi ho pro-

messo della fabbrica quasi semicircolare detta da alcuni degli abitanti di Anagni la piscina, da altri il teatro. Non so comprendere perchè le venga assegnato questo secondo nome, non essendovi nè ambulacri, nè scale, nè emissarij, nè indicazione del luogo, ove la larghezza dell'Anfiteatro terminasse coll'arena, nè finalmente una capacità sufficiente per servire agli spettacoli. Benchè si volesse credere che il muro A. circondasse la supposta arena, vi si opporrebbe la soverchia altezza di esso non usata dai Romani. I tre pilastri in linea retta che vedete B. B. B. sono del tempo degli Imperatori, simili per la costruzione agli archi del bagno, come vi dissi.

A me sembra che più si convenga a tal fabbrica il nome di piscina, poichè vi è tuttora una fontana d'acqua. Sarei molto più soddisfatta di poterla credere un avanzo di terme, ma non osservo alcuna indicazione della magnificenza che si richiedeva per sì fatti edificj. Comunque siasi egli è certo che Anagni avea le sue terme forse anche sin dai tempi di Augusto, come si rileva dalle seguenti lapidi, a mio credere inedite, che ho lette in questa Città,

RVHODI
 M. AVREL. SABINIANO
 AVGG. LIB. PATRONO
 CIVITATIS. ANAGNINOR.
 ITEMQ. COLLEGI. CAPIATO
 RVM. DECVRIALI. DECEVRIAE
 LICTORIAE. POPVLARIS. DENVTIATORVM
 ITEMQ. GERVLOR. SED. ET. DECEMVIRALIS
 S. P. Q. A. ERGA. AMOREM. PATRIAE
 ET. CIVIVM. QVOD. THERMAS. LONGA. INCVRIA
 NEGLECTAS. SVA. PECVNIA. RESTITVERIT
 STATVAM. EX. LEG. SVIS. PONEND. CENSVER.
 OB. CIVVS. DEDIC. DEDIT. DECVR. XV. SEXV.
 XII. POP. XI. ET. EPVL. SVFFIC.

MARCIAE. AVRELIAE
 CELONIAE. DEME
 TRIADI. STOLATAE
 FOEMINAE. OB. DEDICATIONEM
 THERMARVM. QVAS. POST. MVL
 TVM. TEMPORIS. AD. PRISTINAM
 FACIEM. SVIS. SVMPITIVS. RESTAV
 RAVERVNT. S. P. Q. ANAGNIN.
 SINVM. PONENDVM. CENSVERVNT
 OB. CIVVS. DEDICATIONEM. DEDIT. DECVRI
 ONIBVS. XV. SEVIR. XII. POPVL. X. SING.
 ET. EPVLVM. SVFFICIENS. OMNIB.

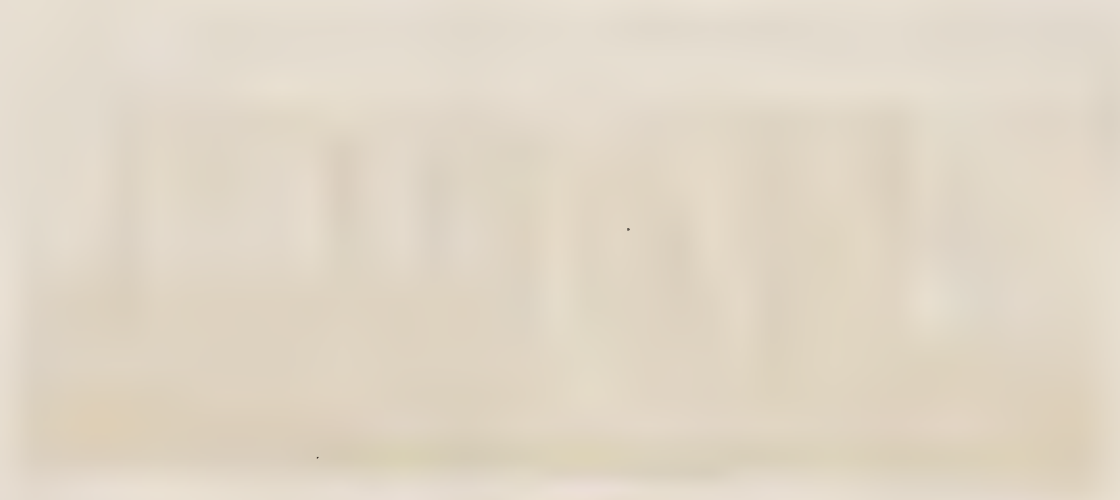
Parto con sollecitudine onde recarmi in Alatri, ove
 mi ricordo aver ammirati nel mio primo viaggio lunghi
 tratti di mura antichissime.

Non ho che aggiungere, se non che sono immutabil-
 mente vostra

Serva ed Amica
M. D.







Secondata jer l'altro da una di quelle giornate amenissime che formano la delizia del nostro clima, dopo alcune ore di viaggio fra ridenti colline e verdeggianti prati, scopersi da lungi il monte di Alatri. Fui sorpresa ancor più che nel mio primo viaggio dalla felice disposizione delle parti circostanti, che lo facevano risaltare fra il monte di Vico e quello di Colleparado. Risvegliatosi il mio genio pittorico all'aspetto di così bella veduta, mi piacque ritrarla, quantunque fossi eccitata dal desiderio di giungere ad osservare nuovamente le mura antichissime di Alatri, principale oggetto delle mie ricerche. Indi ripreso il cammino, e pervenuta presso la Città, rividi con altrettanta meraviglia signoreggiare a due ordini le grandi mura Ciclopee, che ne descrivono il circuito superiore ed inferiore. Il circuito inferiore ha ben due miglia di giro, ma in gran parte è demolito e danneggiato. Il superiore è quella che

costituiva l'antichissima cittadella; ma dell'uno e dell'altro vi parlerò diffusamente in appresso.

Queste antichità mi determinano a rimaner qui varj giorni, poichè non solo vi osservo il modo più grandioso di costruire ad opera Ciclopea, ma vi apprendo altresì qual fosse la fortificazione ed architettura militare di quei popoli ignoti, anteriori di varj secoli alla guerra Trojana, che per la loro indefinibile antichità, furono detti Aborigeni.

Avrete quanto prima la descrizione dell'ingresso principale di questa Città, che ora richiama tutta la mia attenzione. Non posso dilungarmi di più per questa volta, ma spero che la brevità della presente venga compensata dalla piacevole veduta che l'accompagna. Intanto passo a ripetermi vostra

Serva ed Amica
M. D.









Valley of the Nile



Il prospetto della porta S. Pietro di Alatri, detta anticamente Bellona, si presenta circa alla metà di una lunga salita che lo precede, e che continua ancor molto dentro la Città fabbricata sulla cima di un monte. La torre a sinistra dell'ingresso è, come vedete, dei bassi tempi, perciò ho stimato superfluo farvi intorno delle riflessioni, e indagare se il foro pel quale si entra, e che corrisponde al vuoto circolare nel mezzo, sia stato o no il suo picciolo ingresso. Il prospetto della stessa porta S. Pietro è moderno, ma nei pilastri si veggono poste in uso le pietre dell'antiche mura contigue, le quali sono in qualche luogo interrotte, e da per tutto diminuite di altezza, certamente per colpa più degli uomini che del tempo; giacchè il vederle sussistere nella Cittadella, ove per la situazione elevata erano e sono esposte tanto di più alle ingiurie dell'aria, ed alle scosse dei tremuoti frequenti in queste montagne del Lazio, ne fa comprendere la loro artificiosa concatenazione, e primitiva solidità. Non sono pur anche da preterirsi i vani, ove furono adattati maravigliosamente i tasselli che supplivano a qualche mancanza delle pietre, per rendere in tutto eguale la superficie del muro, secondo il consueto stile delle fabbriche di quel tempo. Non però così altrove come in questo muro si trova un bassorilievo, il quale potrebbe aver molto pregio per la sua antichità, se non fosse al presente interamente distrutto; ho voluto nondimeno accennarvi la pietra, nella quale se ne

discerne l'orma, col delinearvi sopra il contorno di una figura qualunque siasi.

Ho aggiunto a questo disegno la pianta, e lo spaccato del suddetto ingresso; nella pianta è da rimarcarsi la strana direzione de' muri antichi, il cui manco lato ove è la torre, e che ora è occultato da un ammasso d'immondizie, doveva corrispondere al destro. Non posso credere che la porta fosse così larga, come dallo stipite dello stesso muro destro al sinistro, perchè si opporrebbe al principio degli Aborigeni di rendere sempre malagevole l'ingresso al nemico, ma stimo piuttosto che la luce della porta fosse fra gli altri due stipiti, ov'è segnata la misura di pal. 15 onc. 2, e che i due cantoni esteriori servissero come per baloardi, da' quali i cittadini potessero fare una gagliarda difesa. Nel muro Ciclopeo sotto l'imposta dell'arco, il quale è interrotto da fabbricazione moderna, e poi si torna a scoprire, vi è un altro bassorilievo meno danneggiato dell'altro. Per quanto poco si discerna, mi pare di poter francamente asserire, che sino dal principio sia stata una scultura di pessimo stile. Voi mi direte, come si possa giudicare di un oggetto che mal si distingue; ma ben sapete che noi Romani abbiamo l'occhio assuefatto a quanto appartiene alle belle arti, per l'uso di vedere sino da fanciulli oggetti a quelle relativi, e perciò qualunque statua, bassorilievo, od altro, benchè deformato, e corrosso dal tempo, ne lascerà com-

prendere se è stata una buona scultura in qualche parte
o nell'insieme. Non ostante la deformità di questo og-
getto, la sua immemorabile antichità merita tutta la con-
siderazione, onde io procurerò in altra mia di darvene
precisa contezza. Vi lascio con questa speranza, e mi
dico vostra

Serva ed Amica
M. D.



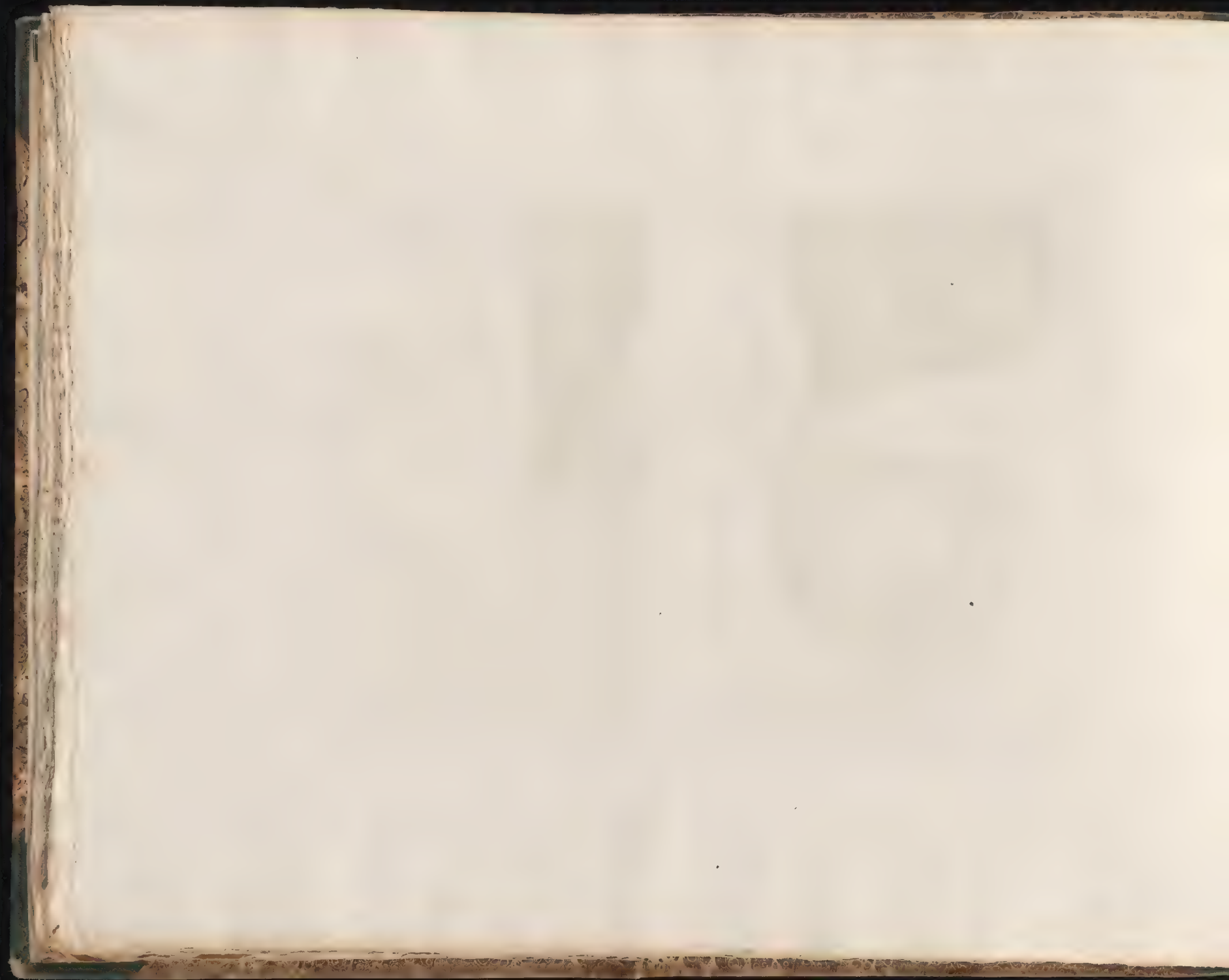


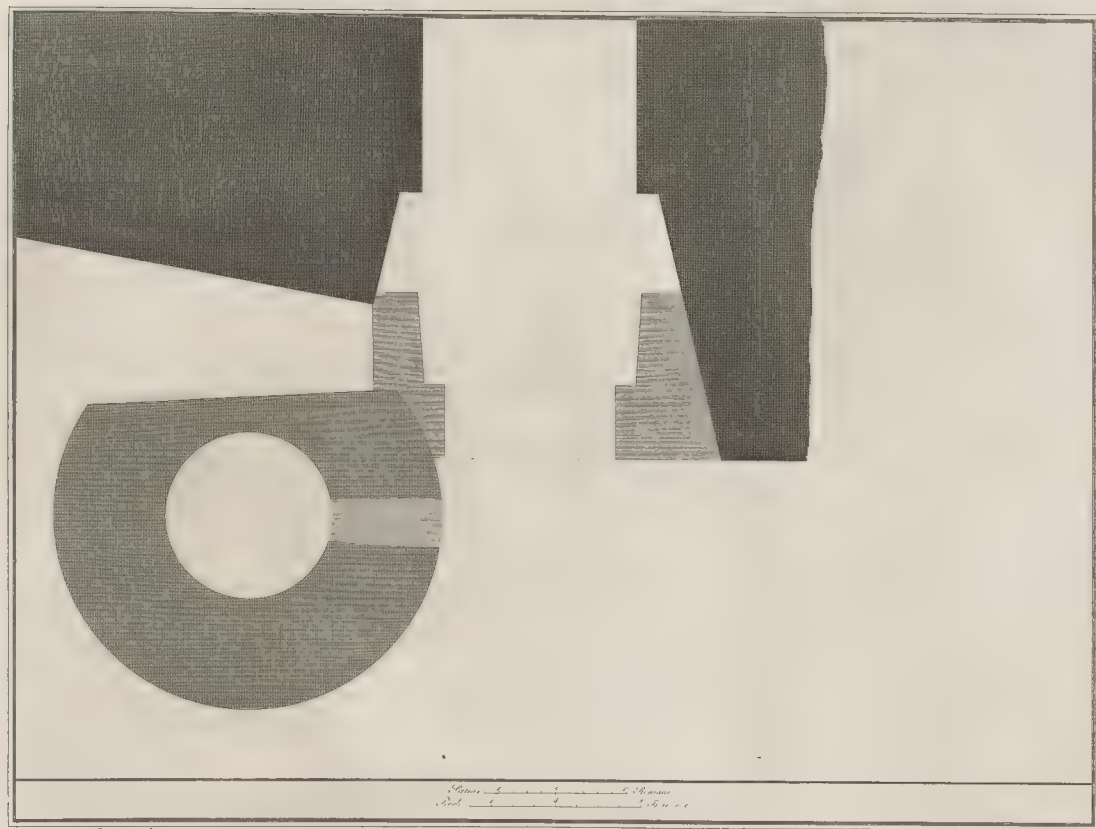


Traspetto di Torta Bollina ora detto S. Pietro





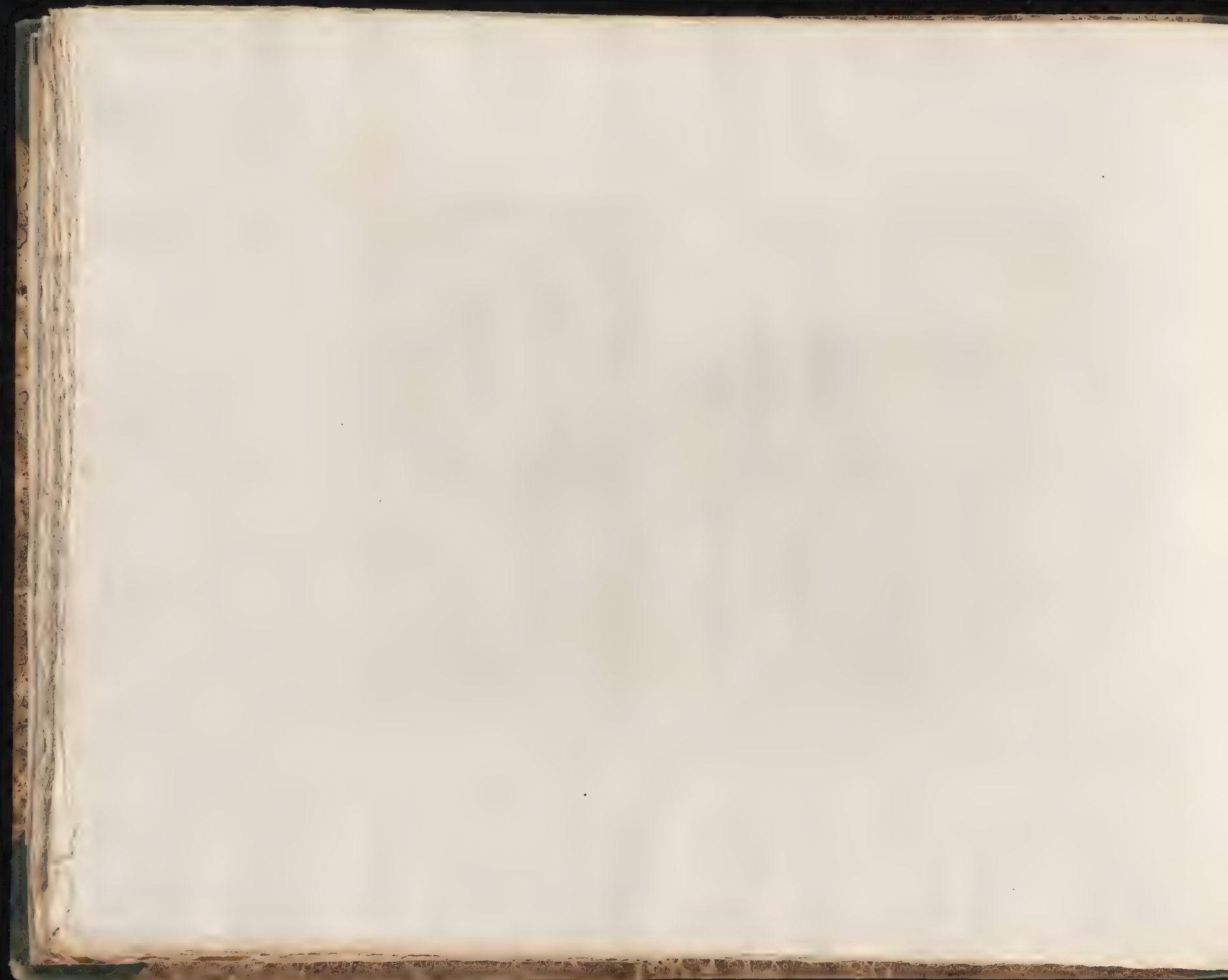




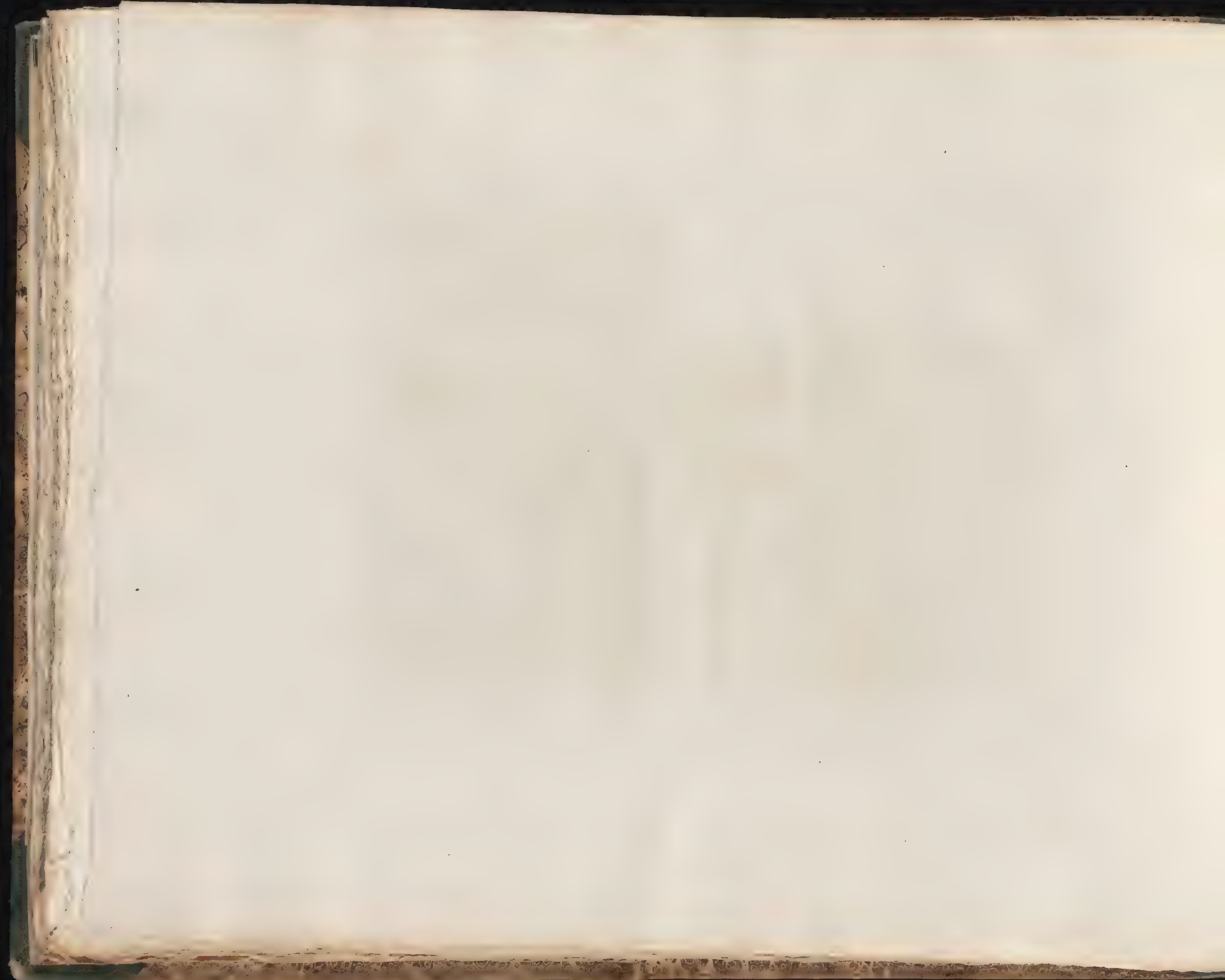
Architettura del Forte di S. Pietro

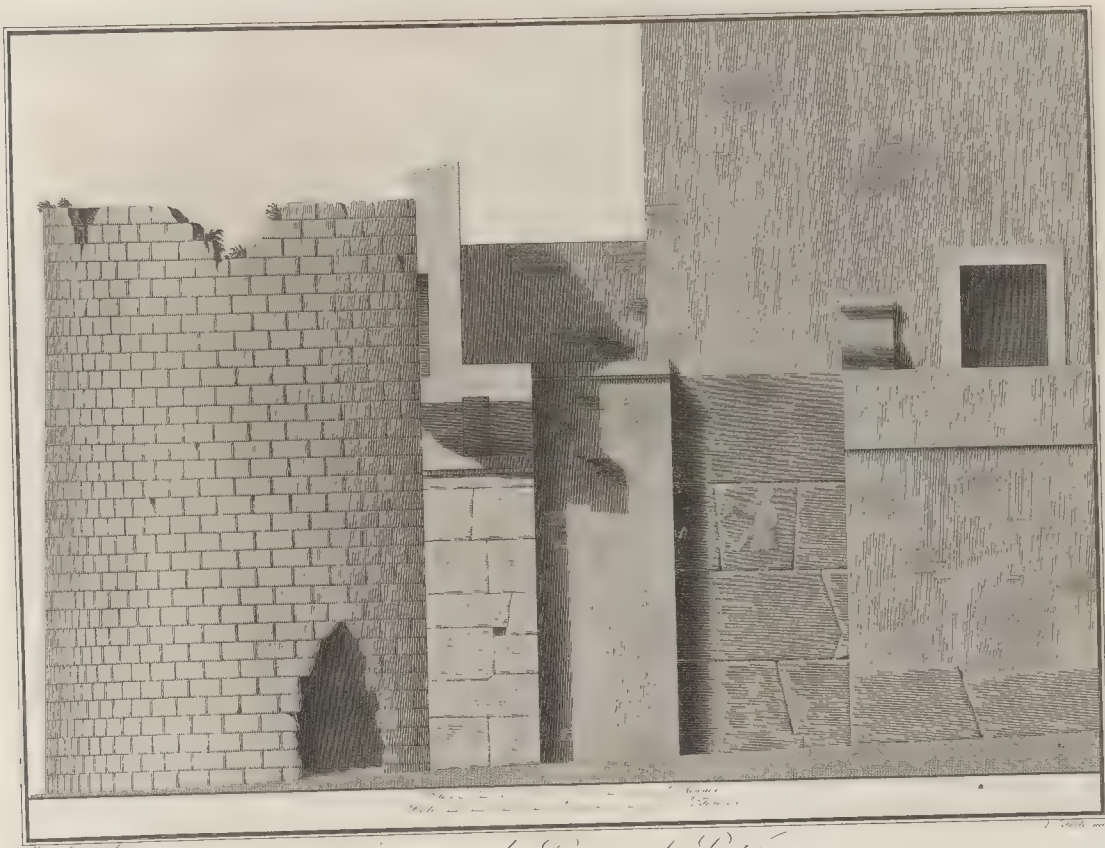
Pianta di Porta S. Pietro

1/1000

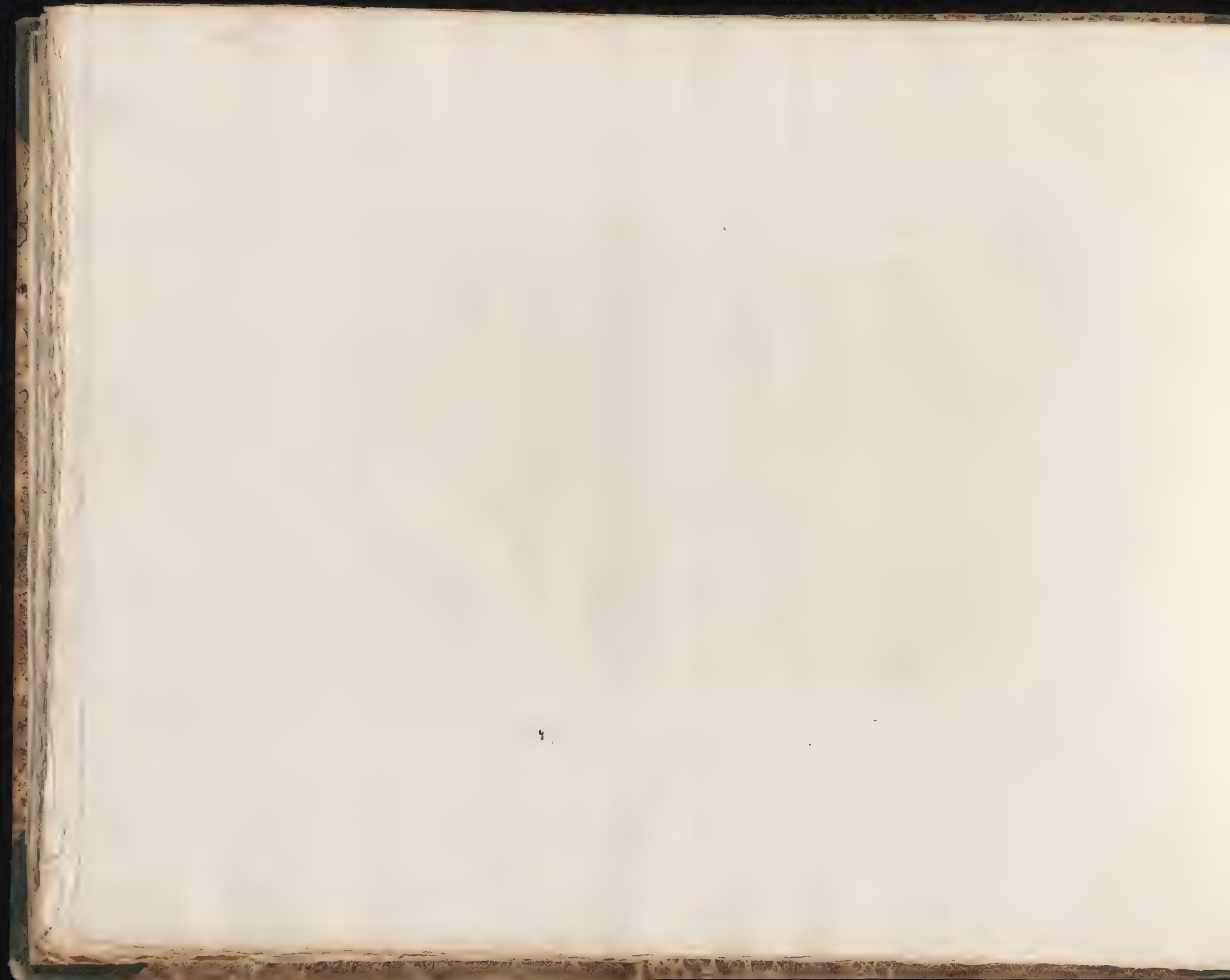








Spaccato di Porta S. Pietro



Vorrei trovarmi presente nell'atto che ricevete questo disegno. Voi sdegnate certamente di fissare lo sguardo sull'informe figura, che rappresenta, eppure essa merita particolare riflessione, ed io mi lusingo della vostra riconoscenza, per averla non solo disegnata, ma eziandio trattone il gesso, considerandone l'importanza. È questo un bassorilievo di una sola figura, forse dei primi, che siano stati fatti nell'Italia meridionale, perchè contemporaneo al muro Ciclopeo, trovandosi sopra una pietra di esso. Nè potrebbe si credere, che questa pietra sia stata in seguito posta nel muro, essendo collegata colle altre perfettamente; nè che venisse scolpita in tempi posteriori, poichè la superficie che serve di fondo alla scultura è piana, ed in linea col resto del muro.

Prevedo che tal bassorilievo sarà del tutto cancellato di qui a pochi anni, giacchè lo trovo ora molto più guasto, di quello che fosse, quando lo vidi la prima volta, allorchè si distinguevano alcuni simboli rustici nella mano destra della figura. Perciò mi sono affrettata a prenderne il gesso, ed avendolo quindi fatto trasportare a Roma, diversi antiquarj sono stati a vederlo. Pensa taluno di essi che sia la figura di un gigante, v'è chi pretende discernervi la barba divisa di stile Etrusco, e chi stima finalmente, che rappresentasse il Dio degli orti; e di fatti ho appreso dai più colti Alatrini, che venticinque o trent'anni indietro, si vedevano confusamente nella detta figura, alcuni segni

in favore di questa opinione. Essa in vero a me sembra meglio adattata delle altre, ed analoga all'antichità, e situazione del bassorilievo, poichè il trovarlo scolpito presso la porta, da dove sembra dovesse proteggere e la città, e la campagna, mi fa confermare nel parere che fosse l'immagine di questa Divinità, venerata, come scrive Diodoro, nella città, nei campi, e nelle ville; tanto più che gli abitanti affermano, che a questo fosse consimile l'altro bassorilievo, che era nella parete esterna della porta medesima, il quale ora per disavventura non conserva più la sua forma. Avvalora altresì la nostra opinione il costume che vi è fra gli Alatrini (costume che si dice abbia avuto origine dal tempo che la Religione Cristiana s'introdusse in Alatri) di portarsi in folla il secondo giorno di Pasqua ad offendere con ischerni, e colpi di sassi questi bassirilievi, che asseriscono fossero alquanto indecenti, avendo forse voluto il popolo dimostrare di aver abbandonato l'idolatria, con prendere in dispregio l'immagine di un falso Nume.

Esaminate pertanto il disegno, e se le vostre cognizioni vi suggeriranno altre congetture, non meno riguardo a ciò che rappresenta il bassorilievo, che al tempo, in cui fu scolpito, gradirò che vogliate comunicarmele.

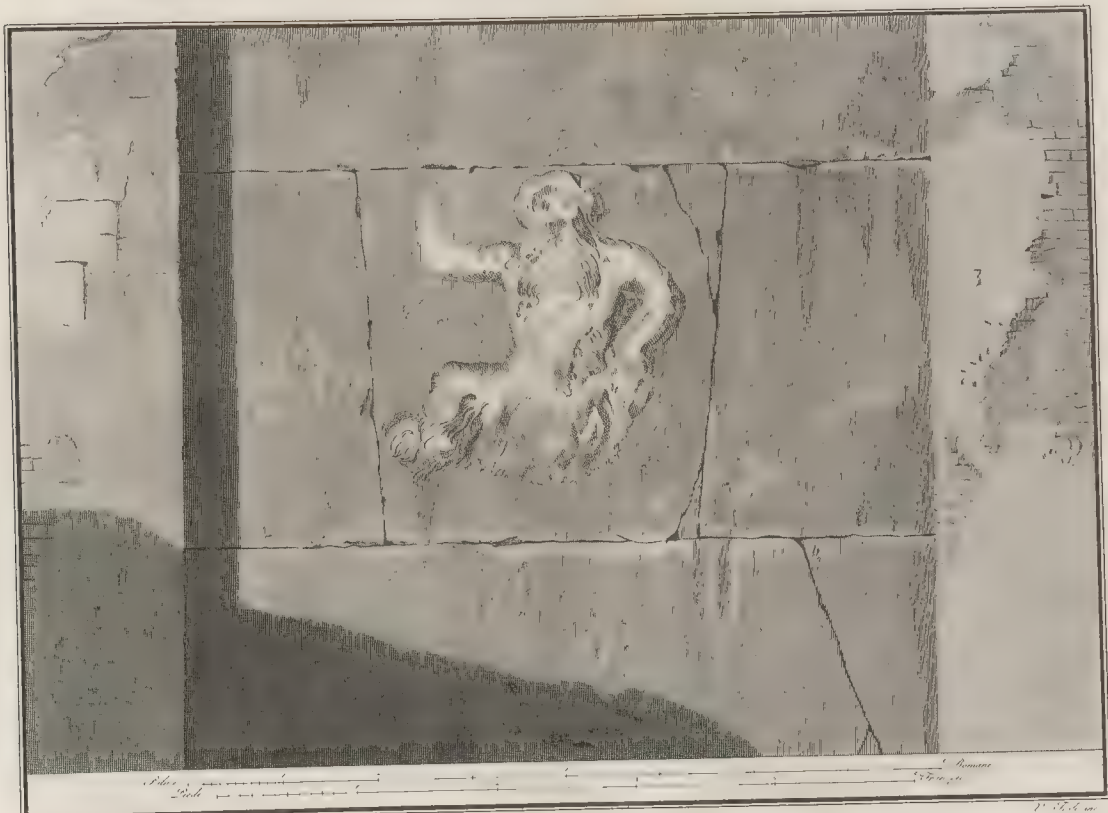
Vi ripeto, come sempre, le assicurazioni della mia stima, e sono vostra

Serva ed Amica
M. D.









Dr. 24. m. 1/2. m.

• *Giuseppe: babilonico singolare per la sua antichità, scolpito nel marmo Colopio di Ultri*



Mi avveggo, che incomincio ad emularvi nell'amore dell'antiquaria, giacchè ad onta di non lieve incomodo, ho trascorsa con molta soddisfazione una intera giornata, in alcuni sotterranei che trovansi in Alatri, tagliati in piano orizzontale a diverse altezze, secondo il declivio del monte. Questi dagli abitanti si crede che fossero antiche vie, e perciò avrei bramato potervi dare una pianta nella quale si vedesse ogni loro andamento; ma l'immensa difficoltà di penetrare in tutti quei luoghi, perchè interrotti da cisterne, e da fondamenta di fabbriche, e segnatamente per l'aria mefitica che inoltrandosi vi si respira, mi ha costretta, malgrado il buon volere, ad abbandonarne il progetto. Mi è venuto fatto però d'introdurmi in alcuno di essi, ed ho potuto osservare, che tutti sono a volta circolare a pieno centro, che taluno prende la luce dalla strada per mezzo di feritoje a cono troncato, che sulle pareti rimane ancora una incrostatura tenacissima, che in qualche parte sono dipinti a semplici ornati, e che finalmente si scorgono nel pavimento avanzi di mosaico di poco riguardo. Vi sono altri sotterranei alquanto spaziosi e lunghi, de' quali non si scopre alcuna porta antica d'ingresso. Qual fosse l'uso e di questi, e di quelli, per me è incerto. Potrei avventurare qualche supposizione, della quale io stessa non sarei ben paga. Quando considero, come le congetture degli antiquarj sono state perfino oggetto di scene, temo questi pericoli della professione, non meno che della mia insufficienza. Ma se non ho forza da penetrare nel vero, ho però quella di resistere all'illusione.

Molto tempo indietro in circostanza di uno scavo sot-

to la piazza degli Scolopj, si scoperse il piano di varie antiche strade, che non esito a credere fossero di lavoro romano, conservandosi una lapide riportata dal Grutero, che qui vi trascrivo, dalla quale abbiamo notizia, che un tal Betilieno fece rinnovare tutte le vie della città.

L. BETILIENVS . L' F. VAARVS
HAEC . QVAE . INFERA . SCRIPTA
SONT . DE . SENATVS . SENTENTIA
FACIENDA . COIRAVIT . SEMITAS
IN . OPIDO . OMNIS . PORTICVM . QVA
IN . ARCEM . EITVR . CAMPVM . VBEI
LVDVNT . HOROLOGIYM . MACELVM
.. BASILICAM . CALECANDAM . SEEDES
... CVM . BALINEARIVM . LACVM . AD
.. PORTAM . AQVAM . IN . OPIDVM . ADV
ARDVOM . PEDES . CCCXCb . FORNICESQ
FECIT . FISTVLAS . SOLEDAS . FECIT
OB . HASCE . RES . CENSOREM . FECERE . BIS
SENATVS . FILIO . STIPENDIA . MERETA
E SE . IOVSIT . POPVLVSQVE . STATVAM
DONAVIT . CENSORINO .

Dall'antica ortografia di questa iscrizione, si scorge essere stata fatta nel tempo della Repubblica, e potrebbesi credere alquanto posteriore alle dodici tavole. Riconosco superfluo di far qui il confronto della più antica ortografia latina colla meno antica, rilevandone le differenze, come sarebbe il raddoppiamento delle vocali, l'unione di alcune di esse in forma di dittonghi Greci, e la mancanza del raddoppiamento delle consonanti, dirigendomi a Voi, che di tali cose potreste farmi erudita.

Raccontano alcune persone degne di fede, che nell'ac-

cennato scavo fu trovato un condotto di metallo fuso, entro una fodera di piombo, incastrato in una pietra di grossa mole, al che sembra perfettamente corrispondere quell'espressione della lapide *fistulas soledas*. Se fosse stato possibile di far eseguire di nuovo uno scavo nel luogo ove gli Alatrini assicurano essere questo condotto, già molto straordinario per la sua triplice fodera, avrei desiderato esaminare, se nell'interno fosse realmente di metallo, con singolarissimo esempio, a cui non ho saputo rinvenire altro consimile, nei principali autori che trattano di sì fatte cose, mentre Vitruvio dice che in tre modi si può trasportar l'acqua, cioè per condotti di fabbrica, per canne di piombo, e per tubi di creta, e Palladio vi aggiunge anche di legno; ma nè l'uno, nè l'altro parla dei condotti di metallo, pel quale scorrendo questa verrebbe ad acquistare delle particelle insalubri. Vorrei credere perciò, che le persone poco intelligenti che hanno veduto il nominato condotto in tempo dello scavo, si fossero ingannate, e che esso in vece di metallo, fosse di ferro fuso, che è ammesso dallo Scamozio nella sua Architettura, quando parla dei tubi di vetro e delle pietre forate. Nel suddetto luogo, come anche nella contrada detta *le Pentime*, furono raccolte varie medaglie di Antonino Pio, e fra le altre una di oro. Vi è anche un frammento di lapide di questo Imperatore, che ci fa credere abbia egli molto contribuito allo splendore di questo Municipio Romano, ed è il seguente, al quale aggiungo alcune altre iscrizioni; che esattamente ho copiate per adere al vostro desiderio.

ANTONINO . PIO . S . P . Q . ALATRINVS .

L. FABRICIVS . L. F. CVR. VIAR.

FACIVNDVM . COERAVIT .

Q. LEPIDVS . M. F. M. LOLLIVS . M. F. COSS . EX . S . C .
PROBAVERVNT .

C. IVLIO . AVGVSTI . L. HELENO .

EX . DEC. DECVRION. MUNICIPI . ALETRINAT .

ET . POLLICITATIONE . SEVIR. ET . MVNICIPVM .

ET . INCOL. OB. MERITA . EIVS .

LVE . SACRVM

L. ALBANIVS T. F. CLAVD. SABINVS . RHEAT. PRAEFECTVS .

FABRVM . ALATRIN. VI. VIR AVGVSTAL PATRONVS . COLO

NIA . EIVSDEM . II. VIRO .

QVINQVE . ITER .

D. D. T. F. I.

DOMITIANO . AVGVSTO

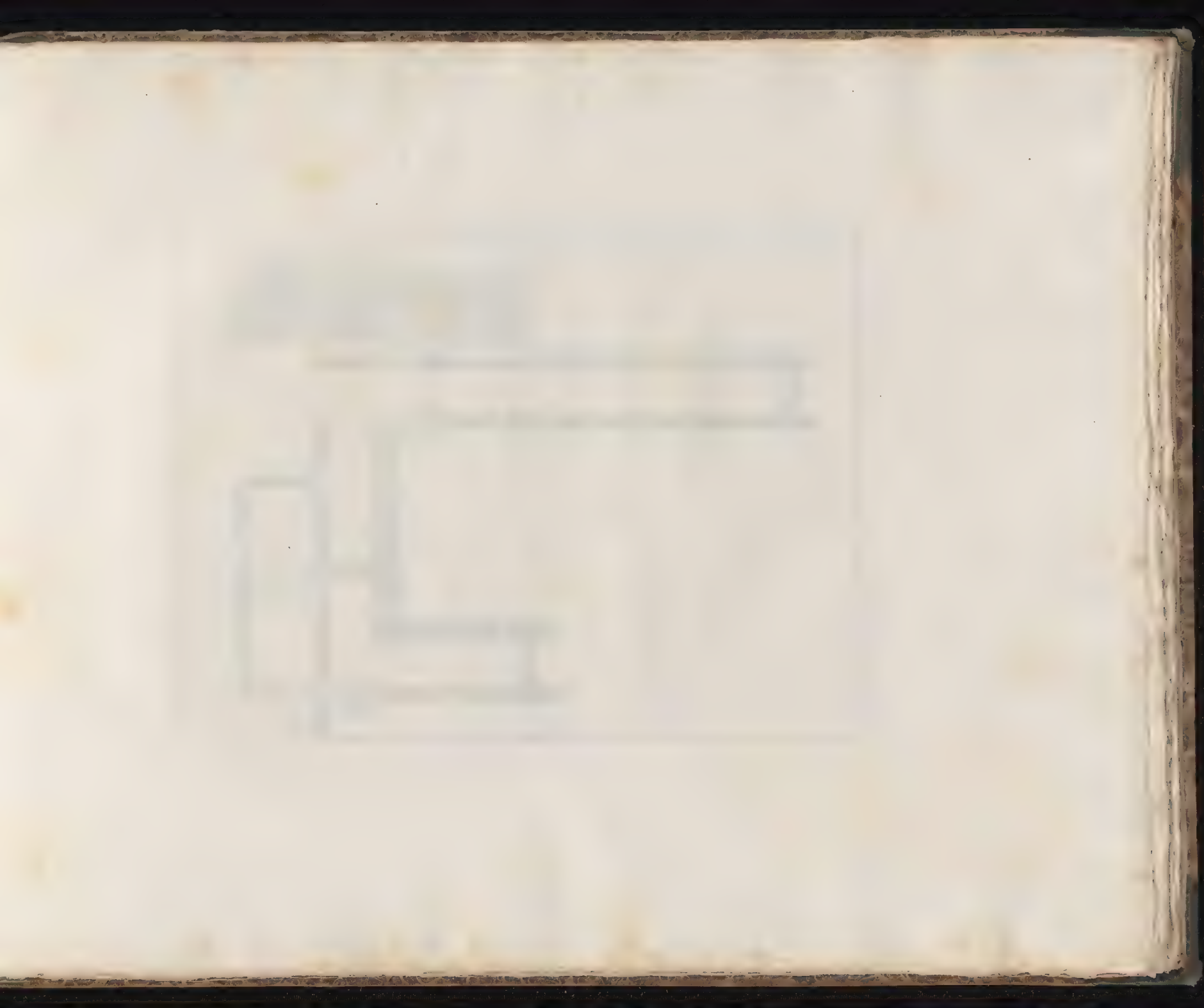
IX. ET . VIRGINIO . RVFIO . COS.

Riguardo alla Dea Lue, cui è dedicata quest'ultima lapide, non mi è riuscito incontrare altra notizia, fuori che in Livio al principio del libro ottavo. Ivi narra che il Console C. Plauzio, dopo una battaglia contro i Volsci, trovando una gran quantità di armi sul campo fra' corpi loro, le dedicò alla madre Lue. Sul qual testo alcuni hanno congetturato, che fosse la Divinità delle espiazioni, da *Luere* in senso di purgare, onde si ardessero le spoglie degli spenti nemici in espiazione della strage.

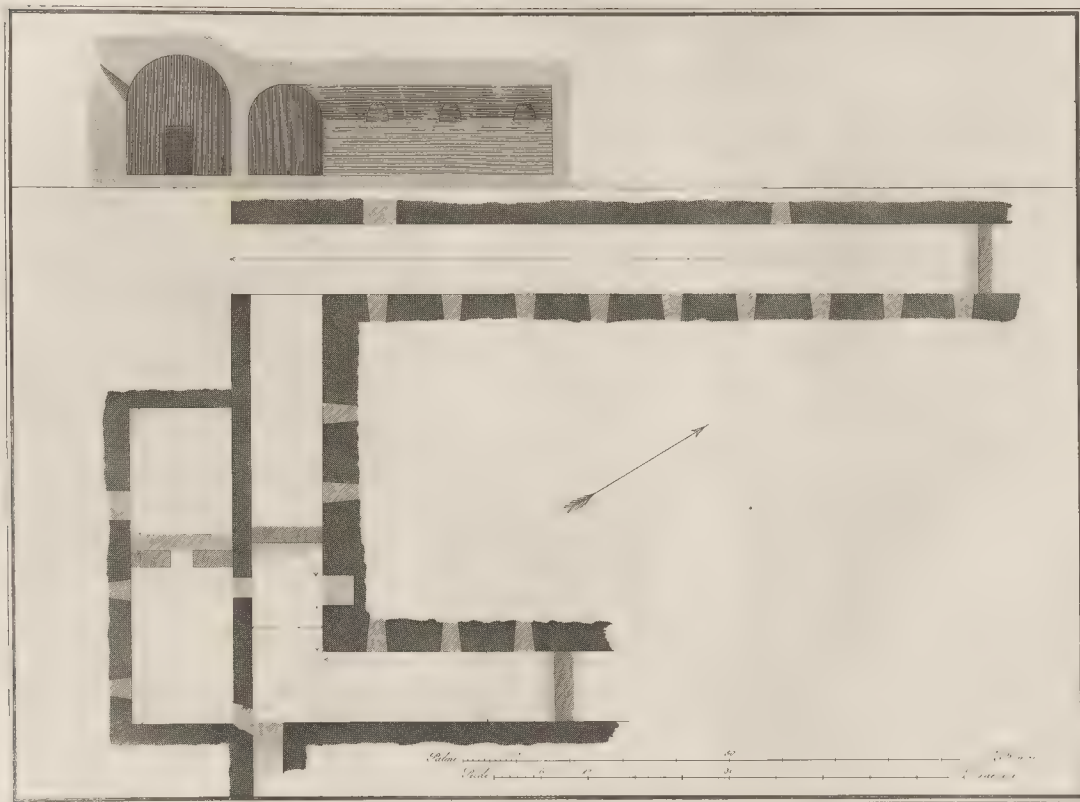
Gradite i sentimenti della stima colla quale sono vostra

Serva ed Amica

M. D.







Vieille Fortification



Avrei voluto fare il confronto della cittadella di Ferentino con quella di Alatri, ma niun'altra conformità trovo essere fra loro, salvo la via sotterranea tagliata nel monte, ed il modo di costruire, sebbene ad Alatri convenga in ciò la preferenza. Nella totalità questa cittadella è più grandiosa, e meglio conservata, forse perchè di ottima specie la pietra calcare del monte, colla quale fu costruita.

A me sembra cosa rarissima il ritrovare l'intero circuito di una fortezza antichissima quale si è questa, ed ho commesso perciò all'architetto di trarne la pianta.

La sommità del monte di Alatri è cinta, e foderata dalle grandiose mura che sostengono il terrapieno della piazza di Civita, e che servono di parapetto alla medesima colle ultime pietre, d'onde è da credere, che la guarnigione scoprisse, ed offendesse il nemico. Nel mezzo della piazza medesima v'è la Chiesa moderna del Vescovato, appoggiata dalla parte di tramontana ad un avanzo di mura, che forse erano quelle del maschio della cittadella, e che si diriggono ad una via sotterranea, della quale a suo luogo avrete contezza. Fra queste, ed il muraglione del circuito esterno, un'altro ve n'è che corrisponde ad una picciola stanza terrena, contigua alla strada suddetta.

Tali ordini di mura sono piantati uno più alto dell'altro, secondando la montuosità del terreno. La strada più agevole che è verso tramontana, per cui si ascende ora al Vescovato, non deve essere l'antica, ma forse nei tempi posteriori gli abitanti del luogo, profittando della ruina

del secondo muro, se ne saranno serviti per più breve passaggio, e per comunicazione fra una parte, e l'altra della città. Da questo lato i muraglioni hanno molto sofferto, e di quello esteriore che guarda tramontana ne rimane un tratto di palmi duecento settantacinque all'incirca. Questo doveva essere un *controforte*, come quello a mezzo giorno che forma il cantone. Osservo che nelle tre parti del monte, ove essendo più comoda la salita si sarebbero potute temere le aggressioni del nemico, sono raddoppiate le difese; ed all'opposto al cantone che sostiene il terrapieno fra Levante e Mezzogiorno, ove il locale inaccessibile rendeva per se stesso sicura la guarnigione, non vi è che il solo muro del terrapieno medesimo. Immaginate però, amico gentilissimo, di qual solidità sia questo muro! quel che ora appare della sua altezza (essendo il resto interrato) è di settantaquattro palmi composti di sole quindici pietre. Lo spigolo è benissimo conservato, e dalla parte interna è rinforzato da tre fila di rozzi macigni. Non è a piombo, ma un poco a scarpa, ed in tutta la sua elevazione avanza la perpendicolare soltanto di mezzo palmo, il che dimostra il sapere di quegli antichi sconosciuti architetti, e l'esattezza ed intelligenza degli operaj. Dai paesi circconvicini si distingue la grandiosità di questa robusta muraglia.

Parmi difficile che i letterati concepiscano con chiarezza le cose che si descrivono relative alle belle arti, perchè assuefatti alle idee astratte non agevolmente rappresentano all'immaginazione oggetti sensibili e materiali,

nei quali la meccanica ha pur gran parte. Per risparmiarvi adunque la necessaria fatica di trovare la corrispondenza delle cose che vi ho descritte, colle linee, ed i numeri segnati nella pianta, che avrete tosto ch'è sia compita, ho disegnato intanto le qui annesse vedutine del circuito della cittadella di Alatri, ove ora è il Vescovato. Quella superiore esposta fra meriggio e lebeccio, vi dimostrerà l'ingresso principale, e il descritto cantone di settantaquattro palmi; l'altra è l'indicazione dei quattro muri, e della porta minore che rimane entro il giardino del seminario, chiamata la grotta, perchè quasi del tutto interrata.

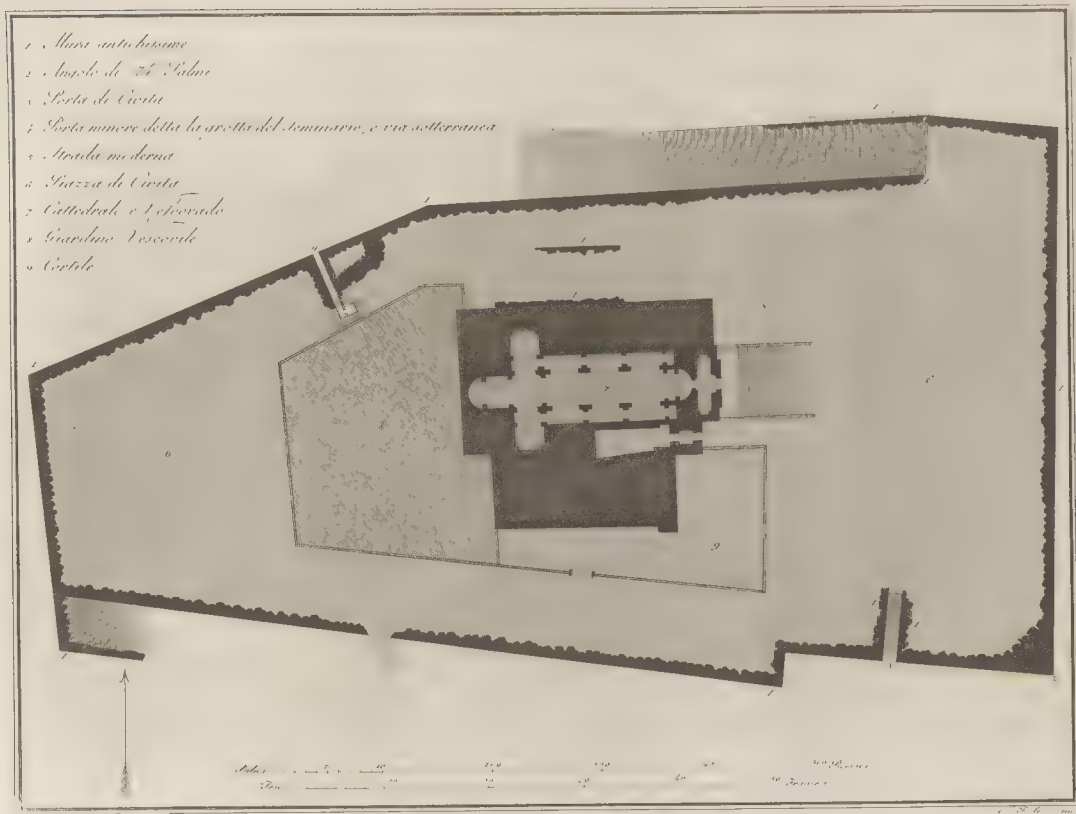
Mi riserbo a darvi ragguaglio in altra mia dell'ingresso principale di Civita, ed intanto colà ritorno per godere dell'ampia veduta della sottoposta campagna, e del gran monte di Trisulti, ove esiste in un'orrida balza, fra selve e torrenti, la gran Certosa a tutti notissima, perchè sebbene separata dall'umano consorzio, è dedita al sostegno dei poveri, ed al soccorso dei passeggeri.

Conservatevi; e credetemi vostra

Serva ed Amica
M. D.





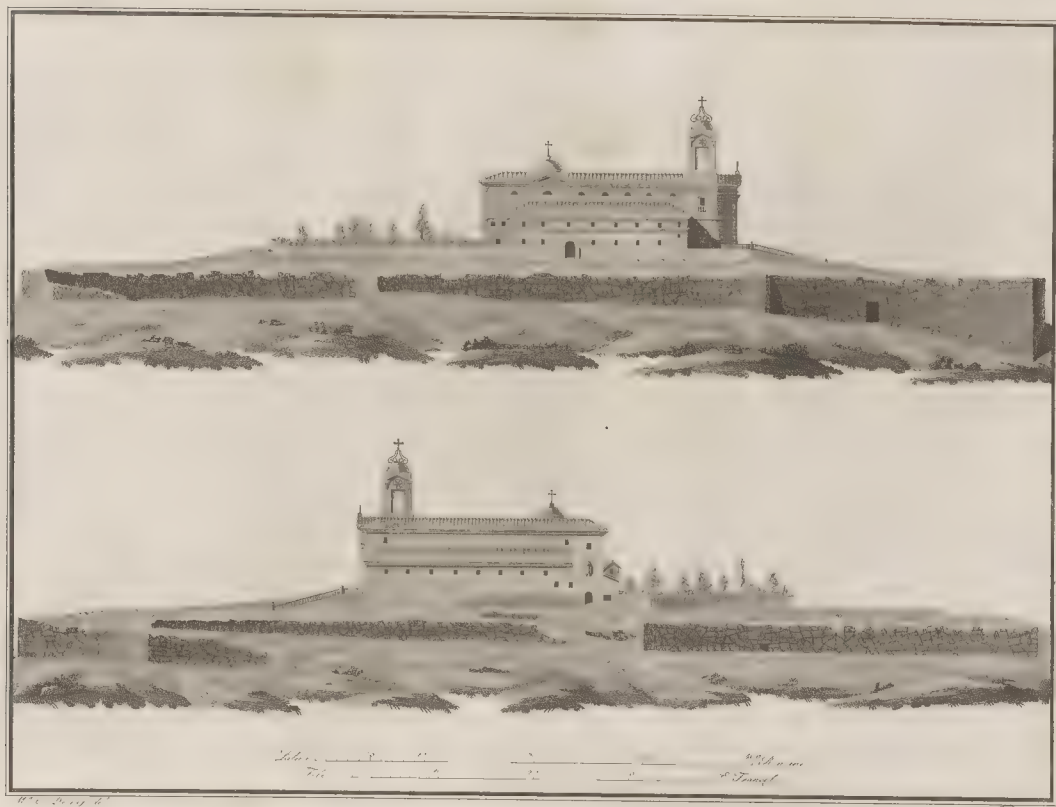


Castello di Matrei









Fort della Citadella di. Vede si due opposte ingressi, e veduta del 1.º e 2.º



Mi è necessaria molta fermezza per attenermi fedelmente al soggetto proposto, circoscritto soltanto da queste antichità, senza lasciarmi trasportare da tanti altri ragguardevoli oggetti, che potrebbero lusingare la mia immaginazione. Mentre mi conduco sull'apice del monte Alatrino per rivedere la porta della cittadella, onde farvene la descrizione, mi si apre una scena immensa, ove la natura non alterata dall'arte, ma favorita dall'agricoltura, e dall'amenità del clima, fa pompa delle sue variate bellezze. Alla ridente campagna offre un grandioso contrapposto l'alpestre monte di Colleparado, la cui vista mi richiama alla memoria l'ampia grotta, che vi si ammira, recettacolo d'innnumerabili, e variati stallattiti, di conserve d'acqua, e di stillicidj, ove a grande stento mi condussi nel mio primo viaggio, per contemplare uno de' più magnifici spettacoli della natura. Il filosofo, non meno che il pittore, trova qui di che pascere la sua fantasia, nè io avrei saputo così facilmente richiamarne il pensiero per rivolgerlo a più severi studj, se non trovassi a ciò un compenso nella speranza, che le mie indagini potranno forse arrecare qualche lume alla parte storica della filosofia; ed eccomi a parlare di questa grandiosa porta, superstita per più migliaja di anni alla successione delle politiche rivoluzioni. Dal prospetto, e spaccato della medesima vedrete essere in linea colla muraglia fortissima, che ha un picciolo risalto al lato sinistro, e al destro va a formare un angolo acuto perfettamente conservato nello spigolo, alto settantaquattro palmi, già descrittovi nella mia precedente. Il primo

grandioso architrave lungo palmi ventidue, e profondo palmi otto, oncia una, ha una singolarità senza esempio in architettura, quale si è quella di essere tagliato in guisa, che avanzando di poco entro la luce della porta, s'incatena cogli spigoli indissolubilmente, lo che meglio apparisce nel disegno. Altri due architravi a questo consimili, ma senza incastro, costituiscono tutta la parte superiore dell'ingresso. Il secondo è perfettamente eguale al primo in altezza, ma ha soli palmi sei once $3\frac{1}{2}$ di profondità, ed il terzo nella parte inferiore non resta a paro cogli altri due. I muri laterali, che accompagnano la moderna cordonata decrescendo a proporzione della salita, hanno alcune pietre grezze, le quali cagionano una notevole ineguaglianza nella superficie di essi, per la quale particolarità, come per la grossezza, e posizione degli architravi, ho creduto opportuno fare lo spaccato dell'ingresso. V'è chi opina, che tali pietre reggessero anticamente una scala, e a dire il vero la situazione forse anche accidentale di alcune delle medesime può risvegliare sì fatta idea. Rispettando l'opinione altrui, non mi astengo dal palesarvi la mia, che a quella non si conforma, perchè la supposta scala sarebbe troppo ripida, e troppo basso rispetto ad essa l'ultimo architrave; ed ancor più perchè non vi si sarebbero potuti introdurre per mezzo degli animali i viveri necessarj alla guarnigione, nè altro ingresso vi era, che ne fosse capace. Ma chi ardirà decidere sopra cose di un'epoca sì lontana senza argomenti bastevoli, a cui appoggiare le plausibili congetture?

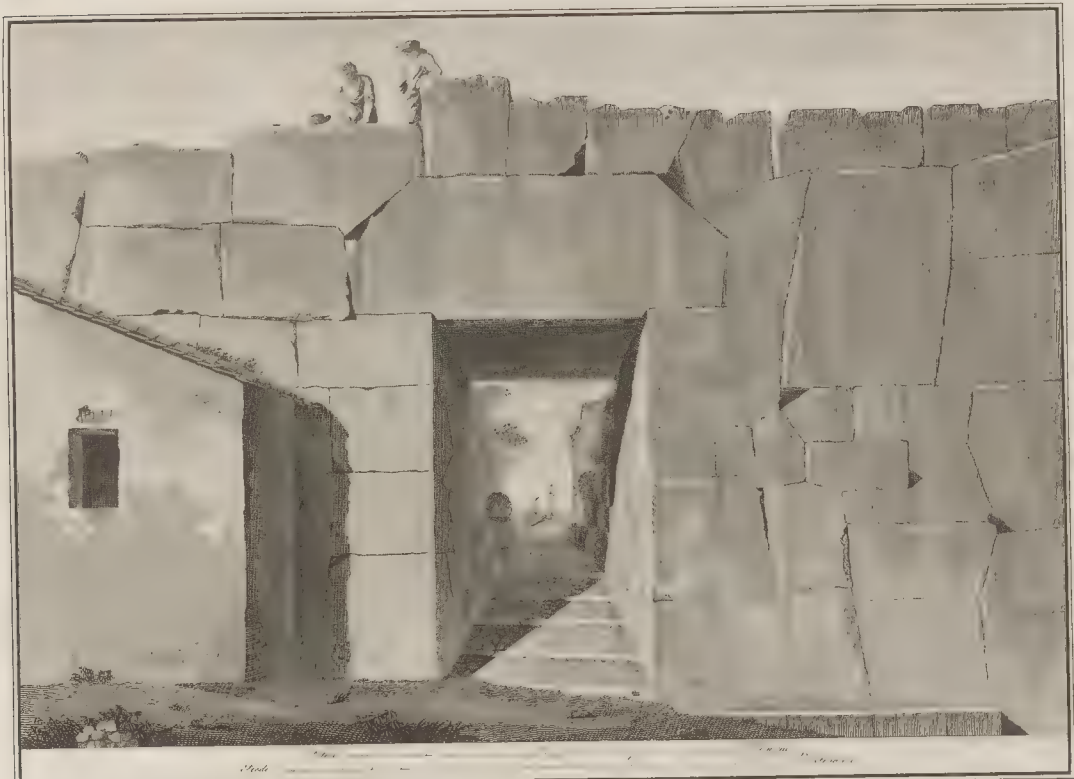
Non rimane che un solo ordine di pietre al di sopra dell'architrave. Da questo ingresso alla sommità della Cittadella, vi è una strada interna tagliata nel terrapieno, che sale fiancheggiata dai muri antichi anzidetti, e va a terminare colla gran piazza di Civita, alla quale ora servono di parapetto le ultime pietre superiori alla porta, come vi ho descritto nella mia precedente, e come ora ho voluto darvi a comprendere con maggior chiarezza, introducendo nel disegno due contadini, che colà si trovavano per avventura.

Mi giova il credere che l'esatta narrazione di tutte le cose osservate, per ciò che spetta alla ben conservata porta della cittadella di Alatri, possa soddisfare alla vostra mente indagatrice, ed avida sempre di acquistare nuove notizie; attendetene delle altre, finchè la bella stagione mi permette di trattenermi per queste montagne, ed intanto siate sicuro dell'inalterabile amicizia, colla quale sono vostra :

Serva ed Amica
M. D.





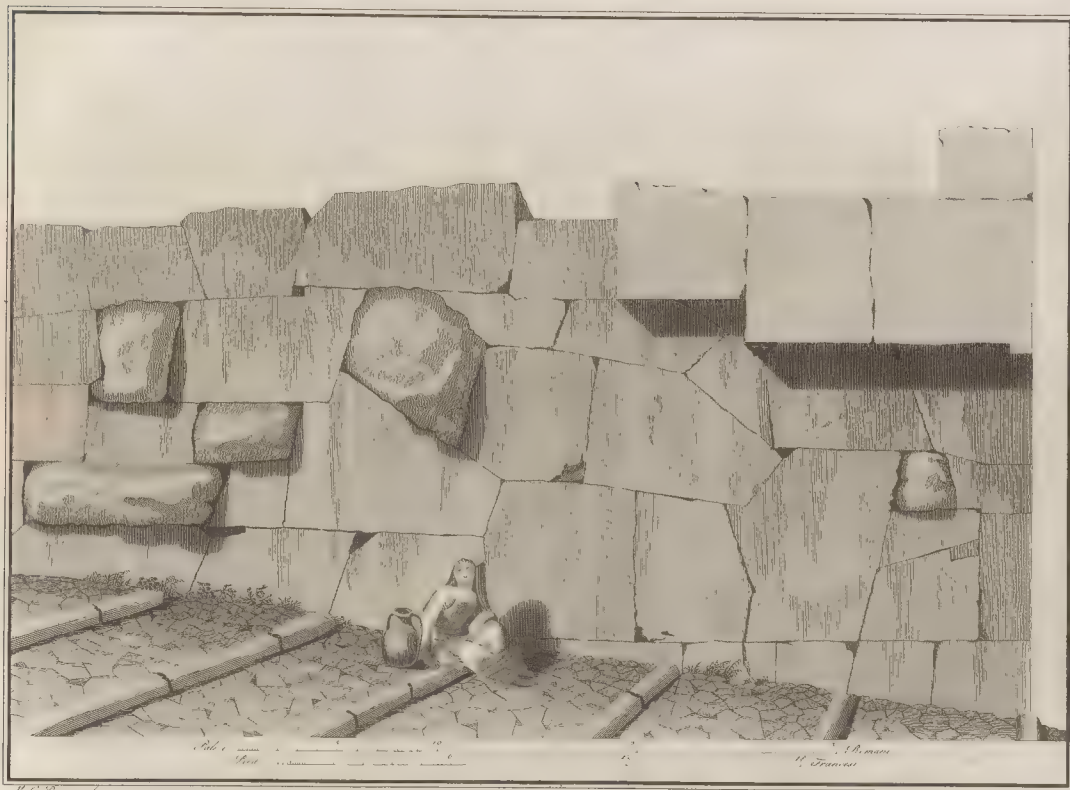


Prospetto della Cittadella di S. Matry









Spaccato dell'ingresso della Cittadella



L'esteso muro della cittadella di Alatri, esposto verso tramontana, eccita ancor più degli altri la comune meraviglia, per la maggior grandezza delle pietre, e la perfetta connessione di esse, nè ho mai veduto cosa di eguale importanza nelle città già descritte. Non vi ha, per disavventura, alcuna storia particolare di Alatri, nè per quanto vale la mia memoria, dagli Scrittori della storia Romana ci si fa noto il modo, pel quale essa cadde in potere dei vincitori. Io però non esito a credere, che soccombette piuttosto per fame, che per forza d'armi, avendo presente ciò che di Micene scrive Pausania, cioè „ che non si potevano dagli Argivi abbattere le sue mura, perchè fabbricate dai sì detti Ciclopi, nello stesso modo, come quelle di Tirinto „.

Nell'indicato muro, che sostiene come gli altri il terapieno, si trova la porta minore della cittadella, che al mio arrivo era quasi del tutto coperta dal terreno, e che feci disotterrare immediatamente, per conoscerne le misure. Vidi la soglia, ed un'angusta camera a sinistra scavata nel monte, destinata forse per la guardia dell'ingresso medesimo. Questa per la ruina della maggior parte delle pietre, che ne formavano le pareti, è talmente ingombrata, che è stato al sommo difficoltoso l'introdursi, per osservarne a lume di torcia la capacità. Dopo un picciolo ripiano, incomincia la salita fatta a gradi tagliati nel masso. I muri laterali di questa sono costruiti all'incirca come il muro esterno, ed il soffitto, sostenuto dai medesimi, è composto d'architravi d'egual misura situati uno più alto dell'altro, che presentando gli angoli,

formano, per dir così, una scala rovescia. Nè la via di sortita di Ferentino, nè i cinque cunicoli esistenti nel muro Ciclopeo di Veroli, che ho osservato recentemente, quando sono stata di passaggio in quella città, hanno gli architravi posti in tal modo, ma in piano, conservando bensì la corrispondenza colla salita. Pertanto dalla sconosciuta foggia di costruire praticata in Alatri nella copertura dell'anzidetta scala, non meno che negl'incastri degli architravi delle porte di questa Fortezza, si può francamente dedurre, esser questa più antica delle altre città degli Ernici.

Dopo molte ricerche fatte negli autori per trovare qualche esempio di tal costruzione, rimontando sempre a tempi più antichi, nulla ho incontrato, che le assomigli perfettamente. Soltanto l'ingresso della piramide di Memfi, riportato da M.^e Norden nei viaggi in Egitto, ne richiama l'idea. L'autore ci dà il profilo di questo ingresso, da lui chiamato *faux portail*, ove si veggono le pietre poste l'una sopra l'altra, per modo che quella superiore rimane sempre alquanto più in fuori della inferiore. Non poteva prevedere il Norden quanto sarebbe stato opportuno un disegno più terminato di quello che egli riporta, ove non rappresenta che un lato dell'ingresso, per cui ne lascia in dubbio se l'altro sia costruito egualmente, e se gli architravi fossero in origine posti in tal guisa per formare l'ingresso, o se così rimanessero dopo che furono estratte le pietre da chi fu il primo a riaprire l'ingresso medesimo, per introdursi nei canali della piramide. Certo si è che il Pockocke, parlando della galleria, che introduce

nella stanza sepolcrale del Re, ne descrive la volta, che è composta di pietre, le quali avanzandosi alcun poco dall'una, e dall'altra parte, vanno con simmetria a ristringersi verso la cima. Ciò si discerne ancor più chiaramente nell'opera del Sig. Denon, ove si ha lo spaccato di alcune parti separate della stessa piramide. Se vorrete confrontare nel Norden il mentovato profilo, che assomiglia allo straordinario collocamento degli architravi della scala di Alatri, vi farà sorpresa il vedere, che dopo la prima e seconda pietra, che conservano la linea orizzontale, le altre sono alquanto inclinate. L'aver accennato il Pockocke un cedimento parziale nell'interno dell'enorme edificio, quando scrive di aver trovate fesse di traverso tutte le pietre di un canale del medesimo, mi fa pensare che l'inclinazione degli architravi del *faux portail* debba riferirsi alla stessa cagione.

Nell'architrave della porta d'introduzione alla descritta via sotterranea di Alatri, il quale ha gl'incastri, come la porta maggiore della Fortezza, ed è lungo palmi quindici, ed alto palmi quattro, once due, si scorgono le vestigia di tre segni *fallici* non ha guari distrutti, dai quali sempre più si comprova, che il bassorilievo esistente sulla porta S. Pietro, rappresentasse il Dio degli orti.

Gli stessi segni, e la capacità di questa porta, fanno

credere, che piuttosto che avesse l'oggetto di una sortita, avesse quello della comunicazione fra la città, e la cittadella; mentre sarebbe un assurdo il pensare, che per mezzo di segni esterni si rendesse palese una via militare, da rimanere occulta perfino in tempo di pace, come erano forse i cunicoli già descritti, ove non cape che un uomo di fronte, e potevano esser chiusi all'opportunità con una, o due sole pietre.

Questa è l'ultima delle tre porte, che mi è venuto fatto di ritrarre esattamente, credendo non dovervi fare lungo discorso di quella ora denominata S. Francesco, situata nel basso della città verso Fumone, come già ve la rappresentai nella veduta pittoresca, consimile in pianta a quella di S. Pietro, occultata in gran parte da fabbriche moderne.

Vi sono due altri ingressi, che non meritano di farne particolare menzione.

Credo di aver esaurita colla presente lettera, l'ampia materia somministratami da codesta città sì importante, per gli amatori dell'antiquaria. Prima di allontanarmi ancor più dalla nostra Roma, ed escire da'suoi confini, mi piace ripetervi la mia costante amicizia, col dirmi vostra

Serva ed Amica
M. D.







W. C. Smith del.

Porta minore della Cittadella di Mafra



A. P.

Sebbene tutto mi richiami alla patria, pure l'amenità di queste ubertose contrade della Terra di Lavoro, e le varietà pittoresche, occupano, e distraggono piacevolmente il mio spirito. Ma niuna cosa può andare esente da qualche contrarietà; ond'è che per le attuali circostanze ho dovuto lasciare per la terza volta l'intrapreso viaggio di Aquino, ove desiderava portarmi, ad ammirare gli avanzi dell'antico teatro, ed insieme dell'anfiteatro, di due tempj, e di altri edificj di Romano lavoro, che distinguevano quella ragguardevole Città de' Volsci. Non è stata però del tutto infruttuosa la mia gita in queste parti, giacchè mi si è offerta l'occasione di copiare un frammento di lapide onoraria, disotterrato pochi mesi indietro nel territorio di Aquino presso la via Latina, dal quale si rileva che questa Città fu colonia de' Romani, come già Tacito, e qualche altro autore asserisce.

Ho riportate inoltre due iscrizioni incise sopra una colonna migliaria, che convien dire sianò state scoperte dopo le raccolte lapidarie del Grutero, e del Muratori, poichè non trovansi da questi riportate. Pertanto ve le trascrivo nella presente, appresso all'indicato frammento.

... VOLVMNIO . PR

PATRON. DECVR. CONSVL.

PVBLIC. COLON.

43

LXXV

IMP. CAESAR

VESPASIANVS . AVG.

PONT. MAX.

TRIBVNI . POTEST. VIII

IMP. XVIII . P. P.

CENSOR . COS . III

Dall'altra parte della colonna:

C. CALVISIVS . C. F.

SABINVS . COS

IMP.

LXXVIII

Non ho potuto osservare ocularmente la suddetta colonna migliaria, nè richiedere a qualche erudito Aquinate opportune notizie intorno ad essa, perchè non mi è stato possibile di appressarmi alla Città, per le ragioni, che di sopra ho accennate.

Non vi rincrescerà di leggere la copia esattamente confrontata sui marmi di alcune altre lapidi già edite, e di osservarne a vostro bell'agio le varianti; perciò le troverete aggiunte alla presente mia lettera. Quella che incomincia D. K. AEMILIA &c. vedrete che non ne lascia intendere cosa voglia esprimere, nella seconda e terza linea, perchè le lettere sono corrose; ma per darle un qualche senso, prendendo norma dalle lettere, che rimangono intiere, si potrebbe interpretare come qui siegue:

D. K.
AEMILIA
RESTITVTA
DINAMI. CRISO
TIS. VXOR. MARITO

D. D.
L. D. D. D.

Se il desiderio di comunicarvi immediatamente le raccolte iscrizioni, non mi avesse determinata a scrivervi, non avreste riveduti sì tosto i miei caratteri; perciò senza accusarmi di brevità, gradite queste poche righe, colle quali ho il piacere di ripetermi vostra

Serva ed Amica
M. D.

IOVI OPTVMO MAXIMO

PRO . SALVTE . M. AVRELI . ANTONINI . AVG
S. POPVLVSQ. AQVINAS

..... LIO . Q. F. SATVRNIN
..... F. QVINQ TL CAESARIS . AVG. F
..... PONTIFICI . QVAEST . II . VIR . I. D.
LIBERISQ. EIVS . OB . MONIFICENT
ET MERITA . ERGA . REM . PVBLICAM
D. D. PVBLICE

SAFRONIA
C. L. TERTIA
SIBI . ET . P. SEXTILIO
PRIMO . HARVSPICI
SEVIR. AQVINI
ET SVIS
IN . FR. P. XII.
IN . AG. P. XII.

ARBITRATV

C. BETVLI . M. F. OV. ET
ALFI . P. L. PHILOMVSI

DIIS . MANIB. SACRVM
L. MANLIO . L. F. OV. MONTANO
L. MANLIVS . GLAVCIO . SIBI . ET
ANIMISIAE . C. L. RESTITVTAE VX
L. MANLIO . L. F. OV. APRO

MANLIVS . HIC . SITVS . EST . MONTANVS . RAPTVS . INIQV.
FEMINEAQVE . MANV . INSERANS . INCIDIT . AETAS
FAS . ERAT . VT . POTIVS . NATVS . PIA . FVNERA . NOBIS
PENDERET . ET . DIGNOS . COLERET . MANESQVE . PATRESQVE
SI . FORTVNA . PIE . SERVASSET . VOTA . PARENTVM

D. M.
CN. ROSCIO
PRIMO . AVFI
DIA . FREGE
IANA . COIVG
B. M. F.

—
D. M. S.
M. AVRELIO . CALPVRNIANO
QVI . VIXIT . ANN. LXX
M. AVRELIVS . PRISCIVS
FRATRI . DVLCISSIMO
B. M. F.
—
DENTRIAE . L. F. POLLAE
SACERDOTI . DVVAE
AVGVSTAE
POST . MORTEM
D. D.
—

LOCA
SEPVLTVRAE
CVLTORVM
HERCVLIS
VICTORIS
IN FVND
DOMITIANO
IN . FR. P. C. XX
IN . AGR. P. LV
M. M. ANIMISI
PRISCVS
PRISCIVS
DONAVERVNT
—
D. K.
AEMILIA
RESTIVIA
DINIRICRISC
TIS . VXOR . MA
D. D.
L. D. D. D.
—
C. MARCIO . L. F.
CENSORINO . COS
AVGVRI . PATRONO . D. D.
—
C. ATEDIVS . C. F.
LEM
L. III . V. D. P. S.
—

Sebbene coloro, che soltanto sono dediti allo studio delle lettere, e racchiusi vivono mai sempre fra le polverose carte e fra i libri, non possano concepire l'idea delle bellezze in grande della natura nella sua maestosa rozzezza; contuttociò mi lusingo, che voi nel santuario (per così dire) del vostro gabinetto, possiate godere talvolta di sì fatte immagini, mediante le mie descrizioni.

Ho veduta con istupore la rocca d'Arce; e siccome non ho voluto eseguirne il disegno, per non perdere di soverchio in questi luoghi il tempo e l'attenzione, che tutta consacro alle ricerche antiquarie, vi giovi intendere almeno qual sia la strana forma di essa. Immaginatevi un altissimo e nudo scoglio, sul di cui fianco dal capriccio degli uomini fu eretta la città di Arce, oltre la quale continua ad elevarsi la rocca, e termina con un vecchio castello, chiamato Rocca d'Arce. Dalla parte opposta al paese il vivo sasso sembra tagliato a piombo perpendicolarmente, ed è un oggetto tetro e grandioso.

Si tiene per certo che nella sommità del monte vi fosse una villa, e si lusingano gli abitanti che fosse quella stessa tanto celebrata, di Quinto fratello di Cicerone; ma non vi sono però state scoperte sino ad ora nè colonne, nè avanzi di fabbriche da bagni, nè altre simili cose, descritte da Marco Tullio *L. III. cap. I. ad Q. F.* quando parla della villa nel fondo Arcano, che avea di persona visitato per osservarne i lavori. Si agita tuttora la questione fra i due letterati il Sig. Pistilli ed il Sig. Cayro, riguardo alla situazione precisa della villa medesima. Sembra però che dopo varie discussioni, vadano a combinarsi nel parere

che fosse quella situata dalla parte destra della Zolfatara, ove furono scoperti varj pavimenti di mosaico antico, sino al luogo di Fontanabona, che è al piano orizzontale di Arce. Egli è certo che doveva essere non lungi dall'abitato, per dar luogo all'invito, che ivi fece Quinto, come racconta M. Tullio ad Attico *lib. V. ep. I.* dicendo: *Pomponia tu invita mulieres, ego arcivero pueros.* Voglio sperare che in breve il termine definitivo dell'accennata questione, giunga ad appagare la letteraria curiosità.

Vi accludo alcune lapidi scoperte in Arce, nel principio del mio viaggio. Le due prime sono alquanto importanti, perchè riguardano l'una i figli di Cicerone e di Quinto, e l'altra perchè dedicata allo stesso grande Oratore; ma la terza interessa la storia, per la dignità, che il figlio di Cicerone ebbe sotto Augusto.

Q. ET . M. TVLLIS . Q. ET M. FF

CICERONIBVS

III VIREIS . AED. POT. MVNICIPI

ARPINATIVM . D. D

M. TVLLIO M. F. M. NV. M. P. N. COR. CICERONI

COS . PROCOS . PATRONO

M. TVLLIO . M. F. M. N. M. PN. COR

CICERONI . COS

PRO . COS . PROV. ASIAE . LEG. IMP

CAES. AVG. IN . SIRIA

PATRONO

L. VALGIO . L. F. PRISCO

MIL. COH. V. VIC

QVI . VIX. AN. XX

MILIT. AN. III

C. AVIANVS . M. EMILI . L

EVANDER

L SATRIO . C. F. OVF. CEL

II VIR . QQ. II. EAD. Q

P. STELLATVS

SIBI . ET . QVARTAE . VXORI

IN . F. P. XII

IN . AGRO . P. XII

ΓΑΥΚΩΝ. ΑΘΗΝΑΙΩ. ΕΠΟΙΕΙ

ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ. ΝΕΣΤΟΡΟΣ

ΑΘΗΝΑΙΟΣ. ΕΠΟΙΕΙ

Queste due ultime iscrizioni, che portano il nome di due Greci scultori, dimostrano chiaramente che erano poste sotto le statue da essi fatte, come *Opus Fidiaë*, sotto i Colossi del nostro Quirinale. Se il proprietario del terreno avesse continuato lo scavo, sarebbero forse ritornate alla luce due produzioni da noi sconosciute di Greco scarpello. Non è cosa nuova il trovare scritto sotto le opere de' Greci artisti l'espressione *faceva*, e non già *fece*, con che volevano esprimere che non giudicavano mai compito il proprio lavoro, ma pur sempre eccita nuovo rispetto verso que' chiari maestri dell'arte, per la loro moderazione, e per la vera conoscenza, che avevano della perfezione dell'arte medesima, a cui non credevano di esser mai giunti.

Veggio da lungi Arpino, e la sua capricciosa forma già m'invaglia a farne trarre la pianta tosto che sarò pervenuta colà.

Conservatevi, e credetemi vostra

Serva ed Amica

M. D.







Pianta Topografica di Arpino



Alcune miglia dopo aver traversate le amene sponde del Liri, giunsi in vista della famosa Città di Arpino, situata sopra un erto monte diviso in tre prominenze. Nell'appressarmi alla patria di Cicerone, di Mario, di Agrippa, mi sentiva investire da un sentimento del più alto rispetto verso que' grand' uomini, de' quali non tacerà mai la Romana storia.

Mi trovo alloggiata presso il coltissimo Marchese Battiloro, dal cui palazzo si scorge una parte della Città, che per le sue irregolari colline, si rende molto piacevole all'occhio pittorico, il quale vi osserva la continua vicenda di luce e di ombra, prodotta dal volger del Sole, nelle diverse ore del giorno, non che il grandioso aspetto delle aspre rocce contrapposte alla monotonia delle fabbriche, ed all'amenità de' frequenti giardini. Ma non potendosi prendere da questo luogo la veduta della Città in un punto, che comprenda la maggior parte del fabbricato, mi porterò ad eseguirla altrove. Profittando della cortesia del mio buon ospite, qui mi trattengo, per fare intanto a tutto bell'agio le mie osservazioni. Veggo le mura Ciclopee circondare quasi l'intera Città; ma dalla porta, che dicesi *del Torrione*, si eleva un ramo delle medesime di doppia costruzione, e va a cingere la sommità del più alto colle chiamato di Civita-Vecchia, perchè ivi era l'antica fortezza, ov'è accennata nella pianta topografica la casa di Cicerone. Tutte le pietre, che dette mura compongono, essendo di qualità piuttosto fragile, sono diminuite dal tempo, e consumate negli angoli, talchè si giudicherebbe fossero state di figura ovale, piuttostochè

tagliate in poligoni all'uso dei Pelasgi; ma dopo averle esaminate accuratamente, non dubito che fossero consimili a quelle delle altre descritte Città.

La suddetta porta del Torrione è l'unica antica rimasta in Arpino, ma non conserva che la parte inferiore degli spigoli. Se originariamente ve ne sono state delle altre, come dee supporre, ora non se ne scorge più vestigio alcuno.

Nella piazza di S. Michele evvi la fontana pubblica, con un'aquila sopra due torri, simbolico stemma di Arpino, che vuol denotare nell'aquila gli augurj apportati da questo augello alla culla di Mario, e nelle due torri, i chiarissimi cittadini Tullio, e lo stesso Mario, ornamento e splendore della loro patria.

Nel quartiere denominato *dell'Arco*, trovasi un rudero informe, chiamato dagli abitanti *la cona del monumento*, ove circa due secoli indietro si estrasse una lapide, con un'urna cineraria, sopra la quale si leggeva la seguente iscrizione:

CONCIDIT HIC PRIMVS SATVRNVS MORE DEORVM

IMPERIO CVIVS ARPINVM FVNDAMINA SVMP SIT.

Esisteva in Arpino un tempio dedicato a Mercurio; ed attestano i cittadini che nel fabbricare sulle ruine di esso la Chiesa di Santa Maria di Civita, fosse scoperto un pavimento di grandi lastre calcinate dal fuoco, ed in un angolo una grossa pietra cuba, chiamata *il Cippo della dedizione*, che secondo l'antico rito era, come vi è noto, il primo sasso, che si gettava nel costruire. Questa pietra fu murata nel lato destro della facciata moderna.

Vi fu scoperta altresì una iscrizione, che fu in seguito posta nel coro presso l'organo della Chiesa. Essa è rotta nella parte superiore, e mancante di molte lettere, ma ve la trascrivo, qual si legge al presente:

... TANGERE LIC. . . .

A. TREBELLIA

M. ATEDIVS . M.

M. ANIVSCA

L'antico tempio era fiancheggiato da due torri, in una delle quali ora è il campanile, ed in un lato vi è posta quest'altra iscrizione:

... ACERRO

ITERVM EXTRVXIT

ET TVRREIS.

Ho letta con trasporto in un pilastro del cortile della casa Cardelli una bella lapide di Cajo Mario, che vedrete nell'annesso foglio, ove ho trascritte altresì tutte quelle, che ho potuto raccogliere in questa Città. Le due che seguono dopo la medesima, danno argomento agli Arpinati di riconoscere fino dal tempo degli antichi Romani il loro commercio de' panni; poichè nell'una si legge *turrim fullonicam*, e nell'altra una dedica a Mercurio, appartenente forse al tempio rovinato, sopra di cui fu eretta, come già dissi, la Chiesa di Santa Maria di Civita. La pietra, ov'è incisa questa seconda, è molto danneggiata, e forse intieramente rotta, e mancante dalla sinistra di chi l'osserva; ma vi si legge distinta la pa-

rola *Mercurio*, ed appresso le lettere puntate *lan.*, che si può ragionevolmente credere vogliano dire *lanario*, cioè *Mercurio lanario*. Da niuno sino ad ora è stata data questa interpretazione, ma io trovo molto probabile che in Arpino, ove la comune industria è tutta impiegata nel lavoro de' lanificj, si venerasse col nome di Mercurio lanario la Divinità protettrice del commercio, e delle arti. Nelle prime righe parmi altresì, che si potrebbe supplire in tal guisa alle lettere mancanti:

tem PLVM SACRVM

patRI MERCVRIO LANario.

Il resto è troppo corroso per rinvenirne il senso; nè ho potuto in alcun modo conoscere la certa figura delle lettere, sebbene abbia fatta col gesso l'impressione delle medesime, attesa l'importanza di tale iscrizione.

Sarete sorpreso di non sentirmi ancora far parola della casa di Cicerone, sapendo essere stata questa il principale scopo della mia venuta in Arpino; ma per attendere l'utile compagnia di alcune persone erudite, che mi aveano proposto di condurmi seco loro, ho dovuto raffrenare la mia impazienza, e differire sino a domani l'altro questo piacere. Vi descriverò quanto prima ciò che rimane delle venerande pareti, ove sortì i natali il Romano oratore; e così tenendovi sempre ragguagliato di tutto, vi do continue testimonianze di quella costante amicizia, colla quale sono vostra

Serva ed Amica

M. D.







Veduta di Capri



C. MARIO · C. F. ANI.
COS. VII. PR. TRIB. PL.
Q. AVG. TR. MIL.

Q. GAVIVS. C
GN. LONGID
GN. TILLIVS
N.....
TVRRIMM...
FVLLONICA.....
ETINFERIOR..

... PLVM · SACRVM
.. RIMERCVRIOLAN
.. CILIX · TVLLII · S..
.. TEMARRECIAE
.. THILO · MAIIF..

A. ALGIVS · C. F.
L. RVNTIVS · C. F. SISIPV_s
M. FUFIDIVS · M. F.
A. D. DE · S. S.

... ASGI
CLOVACAS · FACIOI
COER · EIDEMQVE
PROBAVERVNT

D · M·
T · AELI · MARIANI
VETERANI · EX · EQVI
TIBUS · SINGVL
AVTORIA · PAVLINA
VXOR · ET · ANTONI
VS · PRISCVS · PRIVIG
NVS · ET · AELIVS
LIBERTVS · HEREDES
EX · TESTAMENTO









Mura di Città Vecchia di Aleppo



Vi scrivo dalla casa, che pur anco si crede di Tullio in Arpino sua patria, e bramo infondere nel gentile animo vostro le presenti commozioni del mio. Saranno queste le pareti ove si udirono i primi vagiti di quelle labbra, la cui sublime eloquenza agitava le turbe del foro, come il suono prodigioso degli antichi maestri di lira muoveva lo sdegno, la meraviglia, il pianto, il diletto negli uditori? Quindi si dolse il Greco Molone, che il Romano oratore avrebbe tolto alla Grecia il solo vanto che le rimaneva, quello della eloquenza. Avea Roma rapito colle armi alla Grecia statue, e dipinture, trofei della vittoria, o prede fastose, ma non ne avea trapiantate in se le arti divine. Tullio invece trasferì nella sua lingua le bellezze dell'Ateniese, manifestò ai suoi guerrieri concittadini gl'ingegnosi conflitti del Portico e dell'Accademia, ed alla robusta semplicità di Demostene aggiunse la sublime declamazione delle perorazioni. Con tali pensieri contemplo sì venerando luogo; vorrei però che in queste mura si scorgessero i molti secoli che hanno sostenuti; ma forse la cura di preservarle, come pregio singolare, indusse gli Arpinati a ristaurarle con diligente intonacatura, nel che quanto fu lodevole l'intenzione, tanto fu contrario l'effetto, mentre ora, a dire il vero, hanno un'apparenza del tutto moderna. Alcune vestigia di fabbrica Romana quì prossime potrebbero altresì indurre taluno a credere, che quanto apparisce di moderno fosse costruito in parte sugli avanzi dell'antico; ma chi vorrà opporsi alla costante tradizio-

ne, che questa sia realmente la casa del nostro oratore? Ancora è denominato *Cicero* un muro adjacente, dietro cui rimane un breve sentiero, anch'esso detto *via Cicera*, composto di pietre simili nel taglio a quelle della via Appia, ma di minore grandezza. Mi ha sedotta per qualche istante la grata, e pur troppo vana lusinga di confermare questa tradizione con qualche segno indubitato, come Tullio rinvenne la tomba di Archimede in Siracusa per l'insegna del cilindro circoscritto alla sfera; ma ne ho perduta ogni speranza al riflesso, che i Siracusani aveano in men di un secolo e mezzo così negletta la memoria di quell'ingegnoso difensor della patria, che le ruine del suo monumento giaceano sconosciute fra bronchi e spine. Qui invece gli Arpinati dopo dieciotto secoli hanno per vivo il loro gran Tullio, ne serbano la fama, il nome, gli avanzi del suo albergo, a dispetto de' lunghi oltraggi del tempo. Io pertanto immagino che risorgendo la sua onesta ombra, non si dormirebbe, se della patria casellina rimaner vedesse più celebrità che vestigio, quando immense reggie non ne conservano alcuno. Vi reco più sentimenti che erudizioni; a voi non mancano al certo nè gli uni, nè le altre; ma nell'attuale effusione del mio cuore, sento necessità di farvi parte de' miei pensieri.

Mi confermo vostra

Serva, ed Amica
M. D.









Veduta della Casa di Cicerone



Quando si giunge all'ingresso moderno della sì detta Civita-Vecchia in Arpino, si scorge a man destra una porta *acuminata*, che eccita dell'ammirazione negli animi di tutti i forastieri. Essendo anch'io pervenuta colà, non volli trattenere lo sguardo sopra questo benchè importante oggetto, per non contraddire l'intenso desiderio, con che mi portava a visitare le ruine della casa di Tullio. Ma dopo averle esaminate, e descritte, ed a voi fatta ne parte col mio disegno, mi sono affrettata ritornare in quel luogo, non volendo lasciare Arpino, senza riportar meco le memorie di quanto v'ha di più ragguardevole.

La suddetta porta *acuminata* è composta di pietre doppie, le quali sebbene al presente si veggano mal connesse fra loro, nondimeno sono collocate con un qualche maggiore assetto, che non si scorge nelle mure Ciclopee. Che cosa potrà dirsi pertanto della sua antichità? La trovo molto consimile nella forma a quella di Tirinto, copiata dal Signor Dodwell nel suo viaggio in Grecia; ma non vorrei che questa illusione mi facesse allontanare alcun poco dal mio consueto sistema di verità, il quale sempre

mi ha persuasa a non far piegare le cose al mio volere, ma piuttosto il mio volere alle cose. Egli è ben vero adunque, che questa porta è consimile, come ho detto, a quella di Tirinto; è ben vero altresì, che è composta delle stesse pietre del muro Ciclopeo; ma d'altronde si dee riflettere che i Pelasgi hanno coperto gli spigoli delle loro porte coll'architrave, e che l'arco acuto non si vede mai praticato da essi nelle Città dell'Italia meridionale. A questo si può rispondere, che essendo la pietra di qualità piuttosto fragile, non era atta a formare architravi, i quali per la loro estensione sarebbero andati in rovina in poco tempo; e che perciò gli antichi hanno dovuto adottare l'architettura di un arco acuto, ad imitazione de' Greci, affinchè le pietre vicendevolmente l'una coll'altra si sostenessero. La pianta dimostra che questa fosse l'antica porta di Civita-Vecchia, perchè aderente da ambe le parti alle mura; ma intorno ad essa non fo che esporre le cose, quali le ho vedute, senza avventurare alcun determinato giudizio. Sopra il disegno potrete fare ancor voi le vostre riflessioni. Intanto mi dico vostra

Serva ed Amica

M. D.









Porta arcuata di Civita vecchia in Olyppo



IL concorso delle giovani donne di Atina, che elegantemente vestite di scarlatto con nastri e coturni, vidi recarsi ne' giorni di mercato in Arpino, portando in testa il peso delle loro mercanzie, mi avea fatto lusingare, che ad onta della contraria prevenzione, fosse sufficientemente agiata la strada, che dalla parte di Casalvieri conduce a quella Città. Ma pur troppo sono rimasta delusa dal mio pensiero nel disastroso viaggio, che mi è convenuto fare colà, ove spesse volte non trovai altro sentiero che quello formato dalle acque nello scorrere fra le rupi.

Dopo aver passato a guado la Melfa ascesi il monte di Atina. Memore di quanto avea letto in Plinio e Virgilio, che danno a quella Città l'aggiunto di nobilissima e di potente, io mi credea vedere in essa ragguardevoli avanzi della sua passata grandezza, ma in seguito non ho trovato che la sua totale distruzione. La moderna Città è fabbricata sopra una parte dell' antica, e la sua amena situazione fa dimenticare la malagevole strada, che vi conduce. Si scorge la sottoposta Melfa, che irriga la verde pianura, e che viene interrotta, e vagamente adombrata d' annosi olmi, e da pieghevoli arboscelli. Signoreggiano dirimpetto le montagne della Meta, dalla cui sommità si scorge il Mediterraneo e l'Adriatico, e dal fianco di esse scende precipitosamente il Molarino, che viene ad unirsi alla Melfa suddetta. Fuori dell' abitato vi sono molte vestigia di monumenti distrutti, e quel suolo, che prima era coperto di superbi edificj, ora non offre allo sguardo che una successione ineguale di coltivati poderi.

Il P. Tauleri, che ha scritta la storia di Atina, riportandosi nelle cose più rilevanti alla cronaca della stessa Città, asserisce che vi fossero tre porte principali, cioè l'Aurea, la Balnearia, e quella de' Virilassi, così detta per esser ivi il quartiere destinato agl' invalidi. La prima più ragguardevole delle altre era di bronzo lavorato, e sopra vi stava il simulacro di Ercole. Lo stesso autore dice esservi tradizione, che questa porta fosse tolta da Atina con altre insigni memorie da un Duca di Benevento, e trasportata al luogo della sua residenza. Poco distante dalla medesima eravi il tempio di Giove ridotto al presente in una picciola Chiesa dedicata a S. Pietro, e quelli altresì di Saturno, di Serapide, e di Diana. Secondo il citato autore, dal fianco di questa porta incominciavano due interiori muraglie, le quali costeggiando il colle detto della Torre, ed appoggiandosi alla porta de' Virilassi, e quindi circondando il Peschio e la porta Balnearia, scendevano per la falda settentrionale del monte Massico, e si riunivano alla porta Aurea soprannominata. Accenna ancora un altro muro esteriore, che descriveva un più largo recinto, ed aveva altre sette minori uscite dirette a' borghi e ville circonvicine. Incontro la porta Balnearia sul monte oggi detto di S. Giovanni, e di Santo Stefano, vi era l'Anfiteatro corrispondente in altezza al fortissimo castello, che dominava la Città presso il palagio dell' Imperatore Antonino.

Mi vien detto che gli agricoltori abbiano scoperto ne' tempi andati alcuni avanzi di Terme incrostate di fini mar-

mi, e qualche tratto di un grande acquidotto, che dalla distanza di varie miglia, traversando l'interno di una montagna, e la valle Giordana, conduceva le acque in Atina. Stanca di dovermi per questa volta riferire ad ogni tratto alle assertive altrui, avrei sommamente bramato di osservare almeno questo considerabile oggetto, e giudicare dalla sua costruzione in qual epoca fosse fabbricato; ma ciò mi si è reso impossibile, non potendo allontanarmi dalla Città per le stesse ragioni, che mi hanno impedito portarmi in Aquino.

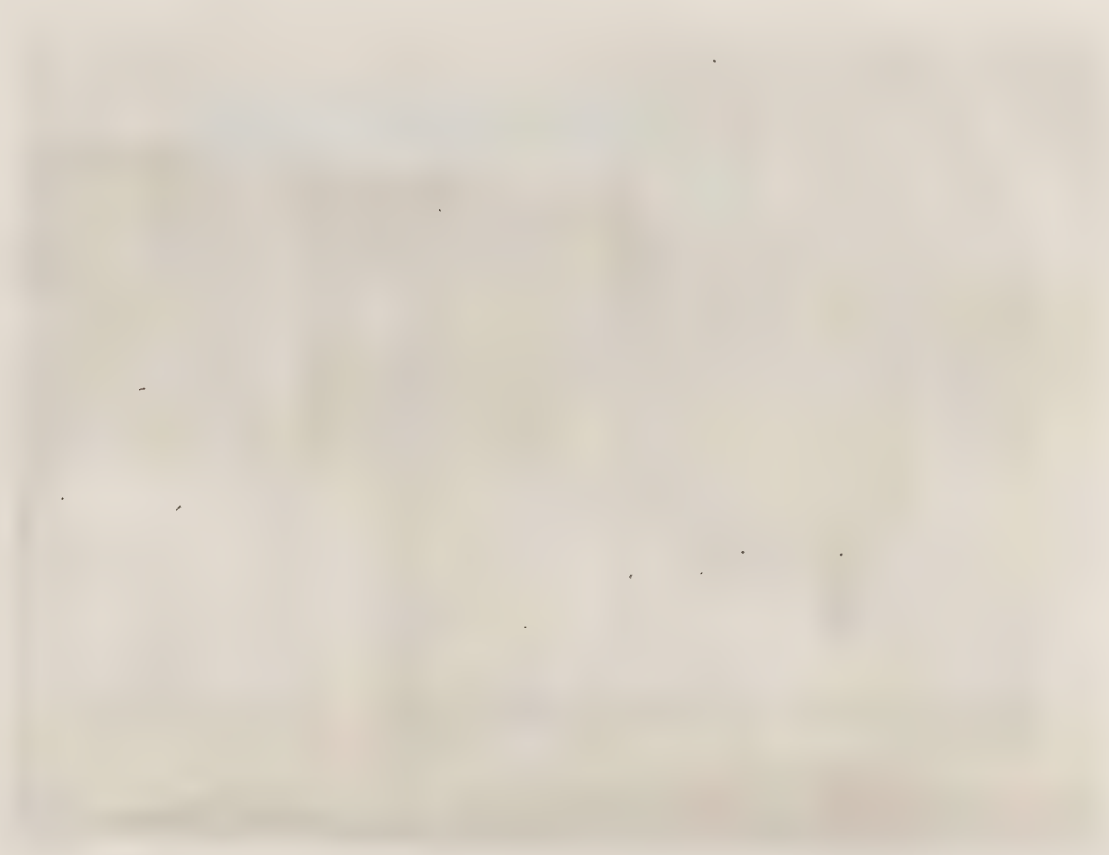
Rimangono in Atina pochi resti di mura Ciclopee composti di massi di ben solida pietra, situati perfettamente a contatto. Esse mura benchè siano della più antica maniera di costruire, conservano ancora la superficie levigata, e la nettezza del taglio. Io riguarda con

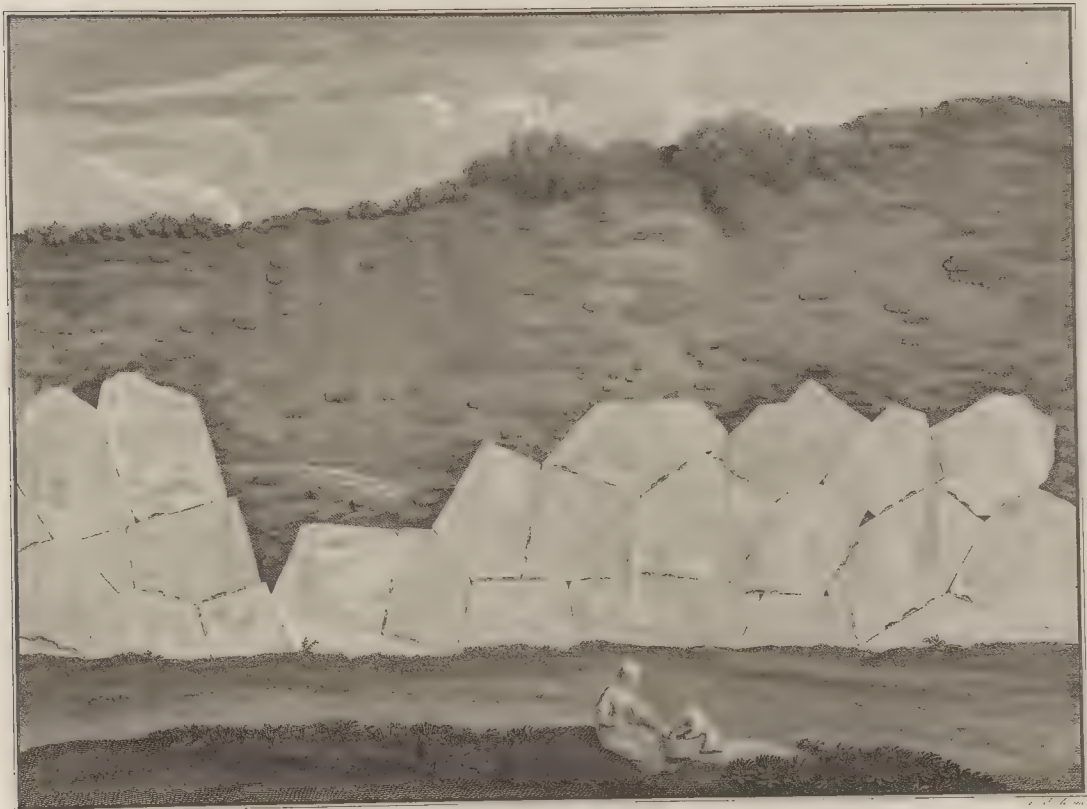
ammirazione, e rispetto questi monumenti della veneranda antichità, rammentando che Atina era già potente sin dall'arrivo di Enea in Italia, e che perciò tali mura debbono essere quelle stesse, di cui cinsero i proprj castelli gli antichi abitatori di quelle contrade alla venuta de' Greci e de' Pelasgi, come asserisce Dionisio già da me in pari circostanza citato nella seconda mia lettera.

Non posso inviarvi per questa volta unite al prospetto delle indicate mura alcune iscrizioni qui scoperte, trovandomi al presente occupata della esatta copia di esse, non meno che del disegno di un monumento creduto dagli abitanti un arco trionfale; il tutto riceverete colla mia susseguente, ed intanto credetemi vostra

Serva ed Amica
M. D.







○ Mura antichissime di Clima



È questa l'ultima lettera, che vi dirigo dalle Città, che diconsi fondate dal Re Saturno, le quali hanno formato per tanto tempo il soggetto della nostra epistolare corrispondenza. Qualunque sia di esse l'origine, incerta anche a' tempi di Dionisio d'Alicarnasso, sempre è indubitato ch'è involta nelle tenebre inaccessibili della primitiva antichità; ed io mi compiaccio di aver fissata la vostra attenzione sopra oggetti, ch'erano quasi abbandonati all'oblio, e che pur sono di alquanto importanza pel mondo erudito. Mi estenderei di buon grado anche a trattare delle altre molte Città, ove si trovano mura Ciclopee non men di queste ragguardevoli; ma da ciò, che ne ho veduto, e dalle notizie raccolte mi persuado che mi converrebbe all'incirca ripetere le cose già esposte.

Innanzi al mio arrivo riceverete il disegno del prospetto di Atina, e quello, che vi promisi dell'avanzo di una fabbrica Romana, detta comunemente *arco trionfale*, che s'incontra a mano destra presso la Città, sulla parte del monte, che dominando il Liri ha dirimpetto i paesi di Brocchi, e di Vicalvi, e le montagne di Sora. Questo edificio di opera Romana si dice dalla maggior parte degli Atinati che fosse, come ho accennato, un arco trionfale, ma non si scorge in esso veruna di quelle caratteristiche distintive di un tal genere di fabbrica, nè mi sembrano sufficienti ad avvalorare tal voce alcuni massi di pietre sciolte, che sono dall'altra parte della strada, ove dovrebbe essere stato piantato l'altro fianco di esso. Altri opponendosi poi alla più comune opinione, dicono non esservi chi si ricordi che tale rovina avesse per lo passato forma

di arco, e la chiamano *il monumento*. E perchè non potrebbe in effetto essere stato piuttosto un monumento sepolcrale? Veggiamo che è situato lungo l'antica via, che da Sora conduce in Atina, e dobbiamo rammentarci che per costume i Romani erigevano i magnifici sepolcri presso le pubbliche vie consolari, del che abbiamo grandiosi esempj nel mausoleo di Cecilia Metella, di Cajo Cestio, degli Scipioni, di Plauzio, e d'altri. Nè può dubitarsi che gli Atinati non abbiano adottato un simil costume; giacchè la strada suddetta è tutta sparsa di monumenti rovinati, donde sono stati estratti alquanto tempo indietro per la maggior parte le iscrizioni appartenenti agl'illustri defonti di questa Città, già edite da' celebri compilatori, e le altre, che ora vi dirigo, e che non si rinvennero nelle raccolte dei compilatori medesimi. La prima tra queste non è che un frammento di lapide dedicata ad una sacerdotessa di Cerere, ma d'altronde ha molto pregio per esservi indicato al di sotto il coltello, e la scrofa, che era per immolarsi a questa Divinità. Nella quinta leggerete con letteraria compiacenza il nome di Paolina Pia creduta moglie di Massimino, la quale sino ad ora soltanto era conosciuta in qualche medaglia.

La prima del secondo foglio è altresì importante, essendo stata fatta per un liberto della moglie del celebre Pomponio Musa, che restituì la salute ad Augusto; ma è ancor più rara l'altra, che segue dedicata a Mefite, in onore della qual Dea non se ne trova che una riportata dal Grutero. Questa Divinità era per altro venerata dai Romani, come sappiamo da Plinio, da Tacito, e da Virgilio, ed

avea un tempio nelle vicinanze di Cremona, ed un altro presso il lago di Amsanto.

Nell'ultima ci si fa noto un tratto di generosità somigliante a quello di Aulo Quintilio, che si ammira scolpito nel fianco del monte di Ferentino, mentre in questa anche Tito Elvio lascia un ricco legato al popolo Atinate, affinché se ne dispensasse il fruttato ai giovanetti sin che pervenissero all'età militare. Oltre le iscrizioni, si sono trovate in questa Città molte medaglie di varj Imperatori, di cui fece raccolta il mio ottimo e colto amico D. Silvio Palombo; le quali cose tutte richiamano la passata idea di una grandezza, che sebbene cadde, puranco si ammira.

Vi descrivo per ultimo il nobilissimo stemma di Atina,

che anticamente rappresentava un vecchio a cavallo con un fascio di spighe nella sinistra; dipoi fu cambiato nelle tre iniziali A. S. F. *Atina Saturni Filia*; e finalmente ora vedesi figurato da una corona sopra due colonne coll'epigrafe *Atina Civitas Saturni Latio*.

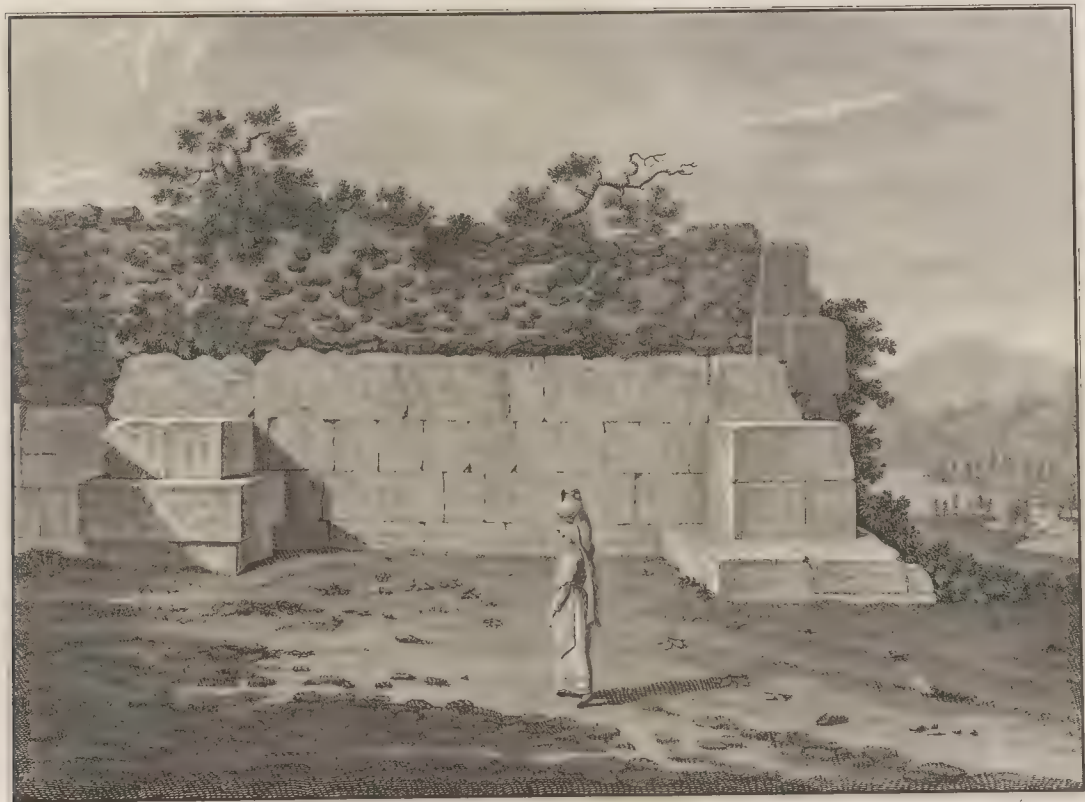
Quella dottrina, che vi distingue, avrà supplito in molte cose al difetto del mio sapere. Nella gran Roma, che può dirsi patria del Mondo non che di noi, terremo in breve sulle cose vedute più lunghi ragionamenti; ed intanto come avete incoraggita dappprincipio la mia difficile impresa, graditene l'esito qualunque siasi; e credetemi sempre vostra

Serva ed Amica

M. D.







1) Avanzo di un Tempio Romano in Egitto detto s. l'Iside.



MVNIAI . C. F. . . .

SACERD. CER . . .

.....

C. L. CRHISOGON

SABINIA . D. L.

PALLADIVM

L. CLODIVS L. L.

CRHISIPPVS

IN. F. P. XIII. . .

.....

CORNELIAE

SALONINAE

AVG.

.....

FORTVNAE

PACVVIA . MAR

CELLINA

V. L. P.

.....

DIVAE

CAECILIAE

PAVLINAE

PIAE AVG

.....

C. MAIO

C. FIL.

D. VIR

.....

M. VIBVL

TILLIA

HOC . MONVM.

.....

L. VETTI . L. L. HERMI

L. ARRT . D. L. LVCA

T. LVCILI . TL L. APROI

C. ILANCI . C. L. IL. L. F.

V. S. F.

.....



Q. POMPONIVS
C. L. AESCHINVS
MVSA
NVMMVLARIVS CEREATINOR

N. SATRIVS . N. L. STABILIO
P. POMPONIVS . P. L. SALVIVS
MEFITI . D. D.

PHIL
..... M. VALERI . C. N. L
PH^oENIC
..... F. P. XI . IN . A

P. TETTIO P. F. RVFO
TONTIANO
Q. TR. PL. PR. LEGIO XX.

T , HELVIO T , F ,
BASILAE
AED , PR , PROCOS ,
LEGATO CAESARIS AVGVSTI
M , TILLIVS L , F , POSVIT,

60
C VETTIO COSSINIO RVFINO . CV.
PRAEFECTO VRBI COMITI
AVGG. NN. CORR. CAMP. CORR
TVSCIAE ET VMBRIAE CORR
VENITIAE ET HISTRIAE CVR. ALVEI
TIBERIS ET CLOACARVM SACRAE VRBIS
CVR. VIAE FLAMINIAE PRO CONSVLI PRO
VINCIAE ACHAEAE SORTITO PONTIFICI DEI
SOLIS AVGVRI SALIO PALATINO ORDO PO
PVLVSQVE ATINAS QVOD IN CORRECTVRA
EIVS QVAE SAEVISSIMAM TYRAN
NIDEM INCVRERAT NVLLAM
INIVRIAM SVSTINVERIT
PATRONO DIGNISSIMO

C. POMPONIO
NEONI

T. HELVIO T. F. BASILAE
AED. PR. PROCOS.
LEGATO CAESARIS AVGVSTI
QVI ATINATIBVS HS ~~ccc lxxxxx lxxxxx lxxxxx lxxx~~
LEGAVIT VT LIBERIS EORVM
EX REDITV DVM IN AETATEM
PERVENIRENT FRUMENTVM
ET POSTEA SESTERTIA
SINGVLA MILLIA DARENTVR.
PROCVLA FILIA POSVIT.

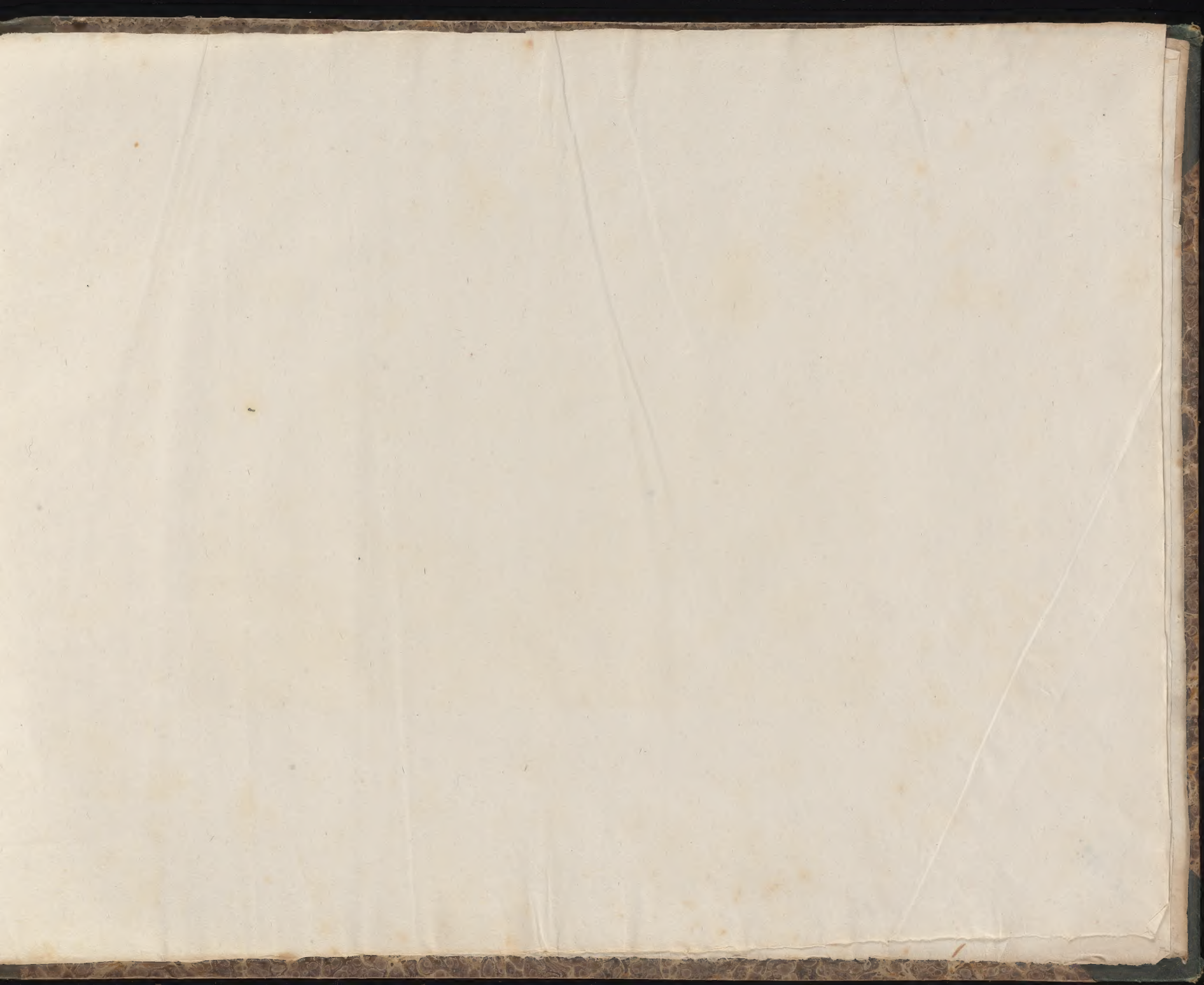






Valle di Alina







1861-1862

